

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

febbraio 2016

l'Islam c'est moi

vannuccini > zanardi > crisafulli

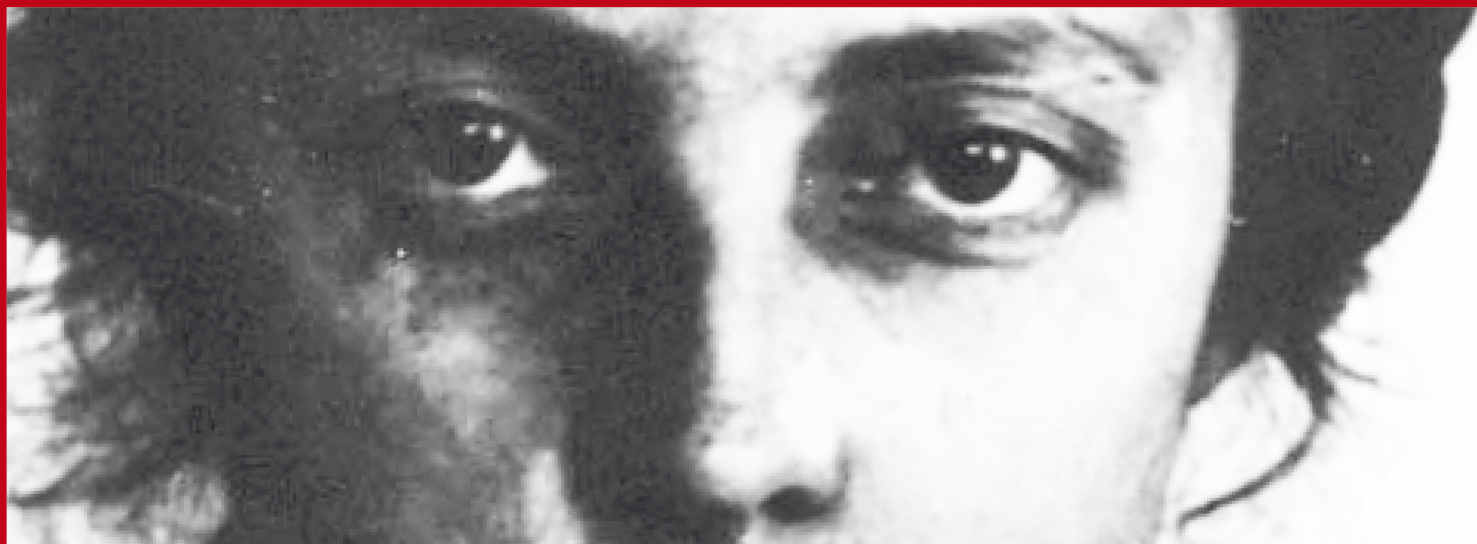
cinquestelle

becchi > gazzolo > biorcio > putini > cacopardo > benzoni > martocchia

biblioteca

baldacci > forbice > marconi > ciuffoletti > buonomo

romano > intini > fichera > rolando > sabattini > parodi > visser
pagnoni > nocera > di matteo > allegrezza > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15/02/2016

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

>>>> sommario

febbraio 2016

editoriale 3

Luigi Covatta Coscienza

l'islam c'est moi 5

Vanna Vannuccini Statue, cartoni e trappole

Bruno Zanardi Una performance per Rouhani

Edoardo Crisafulli Dio, Cesare e l'Islam

cinquestelle 17

Paolo Becchi Il partito ibrido

Tommaso Gazzolo Le parole dell'autoritarismo

Roberto Biorcio Non solo per protesta

Antonio Putini Il megafono e il brand

Domenico Cacopardo Uno vale zero

Alberto Benzoni Uno nessuno e centomila

Ludovico Martocchia La soglia del governo

aporie 54

Antonio Romano Dirittificio

contrappunti 55

Ugo Intini I pugni sul tavolo

memoria 57

Daniele Fichera Una vita da socialista

saggi e dibattiti 59

Stefano Rolando I partiti dietro le quinte

Gianfranco Sabattini Si fa presto a dire uguaglianza

Giuliano Parodi Elogio dell'alternanza

Giuglielmo Visser e Gherardo Pagnoni Scampare ai fascisti

biblioteca/recensioni 75

Valentino Baldacci L'onda lunga della Jihad

Aldo Forbice Autobiografia di un militante

Pio Marconi La giustizia nel mondo globale

Zeffiro Ciuffoletti La ghigliottina del '93

Giampiero Buonomo La transizione infinita

biblioteca/schede di lettura 91

Monica M. Nocera Assistere gli anziani

Daniilo Di Matteo Lettere da Macondo

Paolo Allegrezza Indagine sulla sofferenza

le immagini di questo numero 96

Camillo Bosco Avatar e populisti

www.mondoperaio.net



CLO. La Logistica vi sorride.

Numeri, non parole. Oltre 1.100 Soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.200.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 200 milioni di colli/anno movimentati. CLO significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma CLO vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza. **CLO: un successo a rigor di logistica.**



clomilano.it

>>>> editoriale

Coscienza

>>>> Luigi Covatta

Quando i vescovi italiani subirono l'approvazione in Parlamento della legge Fortuna, per sanare il *vulnus* si rivolsero al popolo. Persero, ma perseverarono. Tanto che sempre al popolo chiesero, sette anni dopo, di annullare la legge sull'aborto: e persero di nuovo. Se la Chiesa fosse un partito, sarebbe stato un disastro. Ed in effetti allora cominciò il disastro di quello che era il partito della Chiesa italiana. Ma la Chiesa non è un partito: per cui nella anomala partita doppia che misura l'efficacia di un'azione pastorale ebbe modo di capitalizzare anche la sconfitta dei vescovi italiani.

Innanzitutto perché, col referendum, essi avevano promosso un grande dibattito pubblico sull'evoluzione dell'istituto matrimoniale e sul dramma dell'aborto: magari per scoprire che su alcuni temi Norberto Bobbio la pensava come loro, mentre su altri non la pensava come loro Raniero La Valle. E poi perché, avendo perso il referendum, la Chiesa italiana ebbe l'opportunità da un lato di conoscere meglio gli orientamenti del proprio gregge, e dall'altro di rinfrescare la propria dottrina sulla distinzione fra reato e peccato (che del resto, come opportunamente ci ricorda nelle pagine che seguono Edoardo Crisafulli, non era poi così antica e radicata).

Comunque né Paolo VI, e neanche il Papa polacco, si sognarono mai di immischiarsi nelle *technicalities* del diritto parlamentare. Forse perché pensavano che in Parlamento le loro posizioni erano ben presidiate dalla Dc. Ma anche perché nutrivano fiducia nella logica di mediazione che è la bussola del parlamentarismo: una logica grazie alla quale - e grazie soprattutto a parlamentari come Livio Labor, Adriano Ossicini e Giglia Tedesco, che non avevano bisogno del voto segreto per far valere le loro opinioni - la legge 194 alla fine non piacque ai vescovi, ma non piacque neanche a Marco Pannella.

La Chiesa non è un partito, dunque: ma troppo a lungo la Chiesa italiana si era identificata proprio con un partito, come scrisse Gianni Baget Bozzo quando quel ciclo si concluse. Egli temeva che - finita la Dc - la Chiesa italiana non capisse di non poter più "essere fatta di precetti e di autorità", se non altro perché "la società complessa della tecnologia non chiede

alla Chiesa un ruolo politico e un'impossibile sintesi dei saperi", ma semmai sfida "la capacità della Chiesa di dire il suo messaggio di liberazione dell'uomo interiore".

Quella di Baget Bozzo tuttavia restò una *vox clamantis* nel deserto creato in seno al mondo cattolico italiano dalla scomparsa della Dc: un deserto che venne invece baldanzosamente occupato da Ruini e dalle sue truppe (compresa la legione straniera degli "atei devoti"). Per cui finì che la Chiesa italiana, invece di imparare a fare *senza* la Dc, si esercitò a fare *come* la Dc: a sostituirsi cioè al partito cattolico nell'interloquire - piuttosto che con il popolo - con il Parlamento per indirizzare precetti ed imporre autorità, facendo proprie le pratiche lobbistiche nel frattempo venute di moda. Fino a difendere con la tattica passiva dell'astensionismo, nel 2005, quei principi che trent'anni prima aveva affidato alla partecipazione attiva del popolo cristiano.

Se poi al termine di questa deriva capita - nello stesso giorno in cui Papa Francesco vola a Cuba per incontrare il Patriarca di Mosca sotto gli occhi di Raoul Castro - che il cardinal Bagnasco si riduca a piatire dal presidente del Senato qualche voto segreto (istituto emblematico delle prime Repubbliche molto più del "posto fisso"), forse si capisce anche perché fin dal 1978 il Papa non è più italiano: come ricordava il mese scorso su queste colonne Gennaro Acquaviva, introducendo un tema che non smetteremo di sviluppare nei prossimi numeri della rivista, anche in considerazione delle ricadute che ne derivano sulla nostra stessa identità nazionale.

Ma torniamo alla *parva materia* delle "unioni civili". Non è solo Bagnasco a rivendicare la tutela della "libertà di coscienza" dei parlamentari. Ci si mette anche Grillo, che nel garantirla ai suoi avatar li getta peraltro nel panico (forse perché temono di beccarsi comunque una multa, o perché non si sentono ancora in grado di mettere la testa fuori dalla scatoletta di tonno che dovevano aprire): così come del resto getta nel cestino la democrazia diretta, la trasparenza ed il mandato imperativo.

Al Movimento 5 stelle in questo numero dedichiamo un ampio dossier, nel quale però, per ragioni di tempo, non abbiamo

potuto commentare l'ultimo decalogo della Casaleggio&Associati. Domenico Cacopardo, che più avanti documenta il nullismo della giunta Pizzarotti, vi ha colto la violazione, oltre che dell'articolo 67 della Costituzione, anche di due articoli del Codice penale - il 610 (violenza privata) ed il 629 (estorsione) - e lo ha fatto presente ai Procuratori della Repubblica di Roma e di Milano con un esposto-denuncia pubblicato su *Italia Oggi*. Sarà interessante vedere se i destinatari apriranno un fascicolo, visto che a Napoli si procede contro Berlusconi per molto meno. Ma è lecito dubitare della sensibilità delle Procure per la tutela delle libertà politiche. Non resta che confidare, per una volta, nella giustizia civile: la quale, quando la norma verrà applicata, dovrà verificare la correttezza delle procedure seguite per comminare la sanzione. E se, come è prevedibile, si perderà fra non-statuti, votazioni on line e anonimato dello "staff di Beppe Grillo", potrebbe perfino darsi che la magistratura ci risarcisca dei danni prodotti vent'anni fa alla democrazia italiana di cui di seguito parla Zeffiro Ciuffoletti recensendo *Novantatrè* di Mattia Feltri.

Meglio comunque risparmiare alla magistratura l'ennesima supplenza, e fare nostro l'interrogativo che ci propone Paolo Becchi (che da queste colonne annuncia e motiva le sue dimissioni dal movimento di Grillo): "Se il M5s dovesse governare il paese, verranno applicati agli avversari politici gli stessi metodi che sono stati riservati agli oppositori interni?". Non è un interrogativo da poco, ed è tale da giustificare una nuova *conventio ad excludendum*, anche in vista dei ballottaggi per l'elezione dei sindaci delle principali città italiane. Se non altro per piantare un paletto in grado di delimitare un campo di gara che - come ci spiega Stefano Rolando a proposito di Milano - sembra al momento privo di punti di riferimento, e che in alcuni casi fa venire in mente il Regolamento della Regia Marina borbonica: "*Tutte chille ca stann'a ddritta vann' a mmanca e tutte chille ca stann'a mmanca vann' a ddritta*".

Il capovero di questa norma, peraltro, era "*Facite ammuina*": e con tutto il rispetto che si deve agli ex collaboratori di Formigoni, Amato e Rutelli è difficile che dall'*ammuina* emerga un nuovo e più stabile sistema politico. Altrettanto difficile, d'altra parte, è che la crisi della seconda Repubblica italiana trovi soluzione appoggiandosi ancora una volta al "vincolo esterno" rappresentato dall'Unione europea, come spesso sostengono illustri e meno illustri rottamati: perché anche sotto il cielo di Bruxelles la confusione è grande (e quindi, con buona pace dei maoisti fuori tempo che pure non mancano, è tutt'altro che eccellente).



È una confusione che ha certamente motivi oggettivi: la volatilità dei mercati, la guerra in Medio Oriente, la frenata dei Brics, magari anche il riscaldamento globale. Ma ha soprattutto motivi soggettivi, cioè derivanti dalla leggerezza dei soggetti politici che guidano l'Unione: basta vedere quanti muri stanno costruendo gli eredi di Palme, Kreisky e Mitterrand per rabbrivire sulle sorti del socialismo europeo (e non è che gli eredi di Kohl, di Giscard e della Thatcher stiano facendo molto meglio).

Fa bene quindi Renzi a denunciare che l'Europa sta perdendo la sua anima (e sbagliano quanti confondono questa denuncia con le pur legittime recriminazioni sul *bail in* e sulla flessibilità). E farebbe bene anche a dichiarare che è innanzitutto su questi temi che sarebbe auspicabile sollecitare la coscienza di parlamentari che si scannano sulla *stepchild adoption* mentre in Europa ci sono migliaia di bambini siriani senza padre né madre: altrimenti certa "libertà di coscienza" rischierà di essere definita anch'essa con le parole di Madame Rolland.

>>>> **l'islam c'est moi***La visita di Rouhani*

Statue, cartoni e trappole

>>>> **Vanna Vannuccini**

Quando Flaubert si identificava con Madame Bovary non voleva dire che aveva cambiato sesso e sposato un medico di paese. Neanche noi abbiamo cambiato cultura e sposato l'Islam. Ma di fronte ai tentativi di scatenare guerriccioline di civiltà prendendo a pretesto qualche gaffe diplomatico-museale o rivendicando un secolarismo innato preferiamo cantare fuori dal coro.

Era un fine settimana di aprile del 2000 e la Fondazione Heinrich Boell dei Verdi tedeschi aveva invitato a Berlino, per una conferenza sul “dialogo delle civiltà”, diversi consiglieri del presidente riformatore Khatami, che stava reinterpretando l'Islam per renderlo compatibile con idee di libertà, democrazia rappresentativa e diritti umani. Durante la conferenza un gruppo di donne che erano entrate coperte dal chador si denudarono e improvvisarono danze erotiche il più vicino possibile ai partecipanti iraniani (il tutto ovviamente ripreso dalle telecamere presenti).

Il filmato, accuratamente edito in modo che apparissero solo le donne nude e i consiglieri del presidente Khatami, fu trasmesso dalla tv di Stato iraniana (allora come oggi in mano agli *hardliner*) e inferse il colpo di grazia al tentativo di Khatami di riformare la Repubblica islamica. Le donne che si erano spogliate appartenevano al Mko, un gruppo di opposizione che sotto nomi diversi e grazie a cospicui quanto oscuri finanziamenti riesce ad avere molta influenza su politici occidentali di tutti i partiti, da Bruxelles a Washington (è allo stesso gruppo che sono stati attribuiti i vari attentati contro scienziati nucleari in Iran).

Hassan Rouhani è stato il primo presidente dopo Khatami a visitare ufficialmente l'Europa dopo quasi vent'anni, e oggi come allora non mancano coloro che vorrebbero bloccare i tentativi dell'Iran di uscire dalla condizione di pariah, come si è visto con la polemica infinita innescata dalle foto delle statue capitoline impacchettate senza nemmeno l'alibi di un Christo. Alla diplomazia italiana si dà atto di preferire il dialogo al confronto (anche a costo di irritare altri partner occidentali), e forse anche per questo il presidente iraniano ha cominciato il suo viaggio da Roma (“per antica amicizia”, ha detto in una conferenza stampa) e dalla visita a Papa Francesco (che potrebbe, pare, ricambiarla a Teheran, e che sarà il primo pontefice a metter piede

in una moschea nel mondo occidentale, prossimamente a Roma). Per quanto insipiente sia stato non aver pensato a cambiare sala invece di vestire le statue, è certamente un bene che oggi non circolino a Teheran foto di Rouhani vicino a una Venere nuda: e non solo per i 17 miliardi di dollari di accordi presi con le imprese italiane. Dopo la cancellazione delle sanzioni è in corso in Iran una battaglia a tutto campo contro la “moderazione” di Rouhani. I falchi hanno accettato a denti stretti l'accordo sul nucleare per evitare il collasso dell'economia, ma vorrebbero bloccare tutto il resto e dimostrare (come ha detto Sadeqh Larijani, capo del potere giudiziario) che “nulla è cambiato”.

Rouhani e i suoi invece vogliono permettere libertà di stampa e di accesso al web, e vogliono liberare i prigionieri politici





(incluse le icone dell'Onda Verde Mousavi e Karroubi, i due candidati riformatori alle elezioni del 2009). Vogliono migliorare i rapporti con gli Stati Uniti (l'ostilità al Grande Satana è considerata un elemento identitario della rivoluzione islamica). E sanno che per attrarre in Iran le opportunità economiche necessarie a sviluppare il paese e a liberarlo da anni di isolamento internazionale devono riformare il sistema economico, oggi in gran parte in mano alle Fondazioni e ai Pasdaran, che durante la presidenza di Ahmadinejad hanno ottenuto interi settori industriali e commerciali.

Mentre sul negoziato nucleare la Guida Suprema Khamenei (che ha il potere ultimo di decisione su tutto) ha sostenuto Rouhani, sulle politiche economiche e sociali è più allineato con gli *hardliner*. Si vedrà, per esempio, se il ministero del Petrolio riuscirà a tenere questo mese a Londra la prevista conferenza dove vorrebbe presentare il nuovo *Iran Petroleum Contract*, invisibile ai fondamentalisti, che dà maggiori garanzie alle compagnie petrolifere mondiali.

Quanto in concreto si realizzerà dunque della visita storica di Rouhani? Questa è la domanda da porsi. L'Iran avrà i capitali per far fronte alle intese prese? E avrà la capacità legislativa adeguata? I 100 miliardi di dollari scongelati dalla cancellazione delle sanzioni sono un buon inizio, ma il basso prezzo del petro-

lio limita le disponibilità future. E quanto alle riforme legislative si vedrà come andranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento e dell'Assemblea degli Esperti che si terranno il 26 febbraio.

Finora abbia assistito alla decisione grottesca del Consiglio dei Guardiani (dodici giureconsulti nominati per metà dalla Guida Suprema Khamenei e per metà dal Parlamento) di respingere in blocco (99%) i 3000 riformatori che si erano candidati alle elezioni. La decisione del Consiglio dei Guardiani non è ancora definitiva ed è probabile che una parte dei candidati che hanno presentato ricorso vengano riammessi (fra loro ci sono figli e nipoti dei fondatori della Repubblica islamica): ma sarà comunque il Consiglio dei Guardiani a tenere l'ago della bilancia.

In particolare sarà interessante vedere se alla fine sarà riammesso Hassan Khomeini, nipote del fondatore, che si candida alla Assemblea degli Esperti. Questa è l'organo che nomina il Leader Supremo, e la sua elezione questa volta è potenzialmente d'importanza storica perché Khamenei ha 78 anni e non sarà Leader per sempre. Molti fra quanti sono vicini a Rouhani e a Hassan Khomeini vedrebbero volentieri una riforma che affidasse a un "consiglio di Guida", invece che a un'unica persona, l'autorità suprema, cambiando così sostanzialmente il volto della Repubblica islamica.

>>>> **l'islam c'est moi***Arte e anarchia*

Una performance per Rouhani

>>>> **Bruno Zanardi**

In questi giorni sta facendo il giro del mondo la notizia che si sono chiuse entro casse di legno alcune statue classiche di figure ignude per non offendere il presidente dell'Iran Hassan Rouhani durante una sua visita ai Musei Capitolini. Un fatto certamente irrituale, che riporta alla mente uno storico saggio di Edgar Wind, *Arte e anarchia*, e il suo parlare d'un qualcosa che in Occidente si va sempre più dimenticando: cioè che per millenni l'incontenibile forza dell'arte è stata una faccenda socialmente scomoda, anzi pericolosa.

Già quattro secoli prima di Cristo il "sacro timore" di Platone per l'arte cantava con molta partecipazione la divina pazzia dell'artista: sempre però guardando a entrambi, arte e artista, con un occhio estremamente sospettoso. Ad esempio, per il filosofo greco l'arte mimica era una pratica pericolosa, così da proporre una legge per la quale si poteva parlare del male a teatro soltanto in terza persona, perché gli spettatori non ne venissero contagiati (del resto, mai sangue vivo in scena nella tragedia greca).

Un sospetto, quello di Platone, esteso perfino ai giochi dei bambini, che per lui avrebbero dovuto svolgersi sotto la sorveglianza di un magistrato. I giochi sono infatti uno strumento fondamentale nella formazione del carattere, perché è attraverso l'imitazione degli altri che tutti noi diventiamo quel che siamo. Che è poi quanto disse (l'esempio è di Wind) tre secoli fa James Harris: "Noi possiamo fingere un piacere finché il piacere arriva, e accorgerci che ciò che cominciò come finzione finisce come realtà". Né aggiungo altro della devastante influenza, oggi, della televisione commerciale e dell'uso improprio di internet tanto sui bambini, come sugli adulti e perfino sugli anziani.

Se accettiamo queste osservazioni - e sarebbe difficile negare che i giochi innocenti non sono sempre innocenti e che la finzione può a volte mettere radici nella realtà - le conseguenze sono l'essere costretti a considerare l'arte con la stessa serietà di Platone, per il quale uno Stato ideale dovrebbe impedire agli artisti di entrare nelle città: "Se un tale uomo viene da noi per mostrarci la sua arte, ci metteremo in ginocchio davanti a lui, come davanti a un essere raro e santo e dilettevole; ma

non gli permetteremo di rimanere tra noi. L'ungeremo con la mirra e gli porremo un serto sulla testa, e lo manderemo via, in un'altra città". Ciò nella convinzione - Platone lo dice chiaramente - che il grande male "scaturisce da pienezza di natura, mentre le nature deboli sono difficilmente capaci di molto bene o di molto male".

Platone che, come tutti sanno, vide l'arte raggiungere la perfezione e la massima eleganza nello stesso momento in cui vedeva disintegrarsi lo Stato; sentiva sulla sua stessa persona che tra quei due processi doveva esserci una relazione profonda. Così che egli si comportò come il medico che, diagnosticando una malattia di cui non si conosce la cura, mosso dalla disperazione e dalla pietà verso il malato, gli prescrive un rimedio inefficace: nel caso, nascondere la morte dello Stato ateniese con la censura. Quel che non farà Hegel, vaticinando la morte dello Stato pre-napoleonico in forma di fine della Storia e fine dell'Arte.

Sapeva che in un'era dominata dalla scienza la gente non avrebbe smesso di dipingere, né di fare statue, né di scrivere poesie, né di comporre musica, ma che non bisognava per questo ingannarsi: "Per quanto splendide le effigi degli dèi greci ci possano sembrare, qualunque sia la dignità e la perfezione che possiamo trovare nelle immagini di Dio Padre, di Cristo e della Vergine Maria, tutto ciò è inutile: le ginocchia non le pieghiamo più".

Così che le casse dei Capitolini, nell'oscurare le comunque mai innocenti nudità di alcune statue antiche, da una parte riconoscono come ancora l'arte possa generare un "sacro timore", dall'altra ribadiscono come l'Occidente abbia da molto tempo aperto le dighe di un'immaginazione autistica le cui acque stanno ormai invadendo tutto, così che l'arte del passato è oggi nei fatti equiparata a un qualsiasi fregaccio tracciato a caso su una tela, piuttosto che un pezzo di ferro arrugginito esposto a caso in una piazza.

Il sacro timore non è più tra noi. A tal punto che nulla ci sarebbe stato di strano se quelle casse fossero state una performance dell'artista contemporaneo di turno.

>>>> **l'islam c'est moi***Politica e religioni*

Dio, Cesare e l'Islam

>>>> **Edoardo Crisafulli**

Una tesi apparentemente ragionevole ha attecchito come la gramigna: la laicità è impressa nel Dna del cristianesimo. Si capisce perché questa stravaganza ha avuto successo: rassicura noi occidentali, turbati dalle insorgenze e dai terrorismi di matrice religiosa che pensavamo in via di estinzione. Noi – che non possiamo non dirci cristiani – siamo immuni dalla follia jihadista; il pericolo proviene dall'esterno, da chi è geneticamente diverso. Non disse forse il Cristo “A Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio?”. Io – intendiamoci – sono un apologeta del modernismo, e perciò ammiro Papa Giovanni XXIII, colui che volle fortemente il Concilio Vaticano II, la prima chiarita dopo tanti secoli bui. La mentalità della Chiesa post-conciliare è lontana anni luce dal fideismo che ha prevalso a lungo nella cristianità. Il cambiamento è stato tale che la nostra religione ci appare quasi laica, se la paragoniamo alla versione militante professata dai nostri antenati.

Dovremmo però tutti fare un ripasso della storia della civiltà occidentale, che è ricca di insegnamenti. Il furoreggiare del fondamentalismo non è una novità della nostra epoca. Né riguarda solo l'Islam. D'altronde il fenomeno religioso, nei suoi tratti essenziali, tende a ripresentarsi quasi identico in epoche e culture diverse. I fumi tossici dell'intolleranza religiosa hanno asfissiato l'Europa cristiana per tanta parte della sua storia. Un tempo i vicari di Cristo manifestavano ambizioni teocratiche straripanti e irrefrenabili. La sottomissione totale al volere di Dio, incarnato da questa chiesa o quella setta fattasi Stato-Moloch, avrebbe prodotto una benefica mutazione antropologica. L'essere umano, purificato e redento dal peccato, sarebbe stato pronto a spiccare il volo per il Regno dei Cieli.

Il cristianesimo, unica fede salvifica, era affetto da un disturbo ossessivo-compulsivo: doveva soggiogare integralmente il corpo, la mente e l'anima di tutti. La remissione dei sintomi non cancella la memoria della mania totalitaria. Incoraggia però una diffusa tendenza alla rimozione, che procede di pari passo con una sorta di revisionismo evangelico. Si addebita il male compiuto in nome di Dio alla depravazione degli uomini, annullando le responsabilità della dottrina e della teologia.

In realtà il germe dell'integralismo covava fin dai primordi. Tendiamo a dimenticarcelo perché scatta spontanea l'empatia per le comunità cristiane primitive perseguitate brutalmente dagli imperatori pagani. L'idealismo dei martiri, la loro fede pura, suscitano ammirazione: all'epoca i cristiani erano vittime che subivano la violenza, non fanatici che la esercitavano contro gli infedeli e i dissenzienti. Senonché dall'Annus Domini 380 il cristianesimo viene imposto con la forza dall'alto: diviene, per decreto, l'unico culto ammesso nell'Impero romano. Gli altri sono fuorilegge. Il ricordo delle catacombe svanisce come la nebbia al primo sole. Si scatenano subito gli inquisitori a ruoli invertiti: ora sono i cristiani che reprimono i pagani, e a seguire, gli eretici di ogni risma. C'è ancora chi si pone domande ingenuie. Affiora l'anima totalitaria tipica dei monoteismi, un'anima che scatta come una molla compressa non appena i suoi sacerdoti e i suoi adepti conquistano il potere politico? Oppure assistiamo a una involuzione, anzi a un vero e proprio travisamento del Vangelo, ad opera di uomini corrotti e insensibili alla nobile mitezza degli insegnamenti di Cristo, incapaci di generare fanatismo?

La risposta è nei fatti stessi. Lo Stato della Chiesa, il cui sovrano assoluto era il Papa, sorse in Italia tra il sesto e l'ottavo secolo, e durò senza soluzione di continuità fino al 1870. E sarebbe durato ben più a lungo se i bersaglieri non avessero fatto irruzione nella breccia di Porta Pia. Né le sette protestanti, che pure avevano piantato il seme della libertà di coscienza, seppero resistere alla tentazione autoritaria. Anch'esse edificarono, laddove poterono, piccoli regni religiosi fondati sull'intimidazione e sul terrore. Per capire il clima talebano e retrogrado del puritanesimo protestante nell'America del Nord si rilegga *La lettera scarlatta* di Hawthorne: lo spirito zelota permeava intere comunità-Stato rette da uomini di fede incrollabile, i quali provvedevano all'ostracismo o alla punizione pubblica dei peccatori. Fuggivano, i puritani inglesi, da paesi cristianissimi in cui la stregoneria era un reato fra i più gravi: “Tra il 1500 e il 1700 circa 73 mila uomini e donne vennero processati per stregoneria in Europa.

Di questi, 40-50 mila vennero giustiziati, metà di loro entro i confini dell'odierna Germania", patria del protestantesimo¹. Francamente, è difficile credere che tutto ciò che di perverso è avvenuto con la benedizione di dotti e ferventi uomini di fede – dalla caccia alle streghe, che si concludeva con la tortura e il rogo di povere disgraziate, ai processi per eresia intentati dalla Santa Inquisizione, ai ricorrenti pogrom antiebraici, agli stermini di interi gruppi di innocenti che osavano opporsi al dominio assoluto di Santa Madre Chiesa – fosse una sorta di “sovrainterpretazione” dei testi sacri, per dirla con Umberto Eco². Chi sostiene che il cristianesimo ha una vocazione libertaria manipola i testi e riscrive la storia. Solo la convivenza forzata con le conquiste della modernità – il liberalismo, lo Stato laico di diritto, e la social-democrazia, – ha fatto sì che le chiese cristiane abbandonassero un abito mentale intollerante. Nel corso di lotte durissime, gli uomini del Rinascimento paganeggiante e i liberi pensatori dell'Illuminismo – seguiti, nel Novecento, dai militanti dei movimenti democratici e socialisti – hanno combattuto e rintuzzato ogni vampata di integralismo religioso.

Il Sillabo, emanato da Pio IX nel 1864,
condanna le libertà politiche e civili,
la democrazia e lo Stato di diritto

Va riconosciuto tuttavia che una parte della cultura religiosa cristiana ha saputo autoriformarsi: nel XVII secolo alcuni straordinari intellettuali – in ambito protestante – annaffiarono e accudirono la pianta (fino ad allora rinsecchita) della libertà. La prima scintilla del liberalismo moderno compare nel protestantesimo inglese. John Milton, in polemica con gli integralisti di ogni confessione, sostenne con vigore e determinazione la necessità di uno Stato secolare a tutela della libertà di coscienza³. Ma sarà l'Illuminismo a compiere fino in fondo la rivoluzione liberale. Il punto cruciale è che nel corso dell'evoluzione storica sono avvenute significative mutazioni genetiche nell'organismo cristiano. Non importa qui discutere in quale misura siano state autoindotte o imposte dall'esterno. Paradossalmente, la storia del cristianesimo conferma la genialità del darwinismo: è proprio “cambiando pelle” che le chiese riescono a sopravvivere in un mondo fattosi ostile, dominato dai figli delle tenebre; un mondo che Cristo non avrebbe potuto né comprendere né accettare. Non c'è bisogno di risalire al Medioevo, all'Inquisizione e alle crociate. Il Sillabo, emanato da Pio IX nel 1864, con-

danna le libertà politiche e civili, la democrazia e lo Stato di diritto, reputati gravi “errori” di cui sono lastricate le vie del peccato. Anche la libertà di coscienza e di culto va esorcizzata con l'acqua santa: pensare che lo Stato e la Chiesa, un tempo coniugi, debbano vivere ciascuno per conto proprio, al pari di volgari divorziati, è una inaccettabile provocazione “secolarista”. Pio IX, almeno, ha il merito di essere chiarissimo. Rigetta la seguente proposizione, da cui una Chiesa fedele a Cristo deve guardarsi: “Il romano pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà”⁴.

L'enciclica *Quanta cura* di Pio IX, anch'essa promulgata nel 1864, ribadisce la condanna della libertà di pensiero. Sul banco degli imputati viene trascinato l'odiato liberalismo della tradizione illuministica che è il fondamento dei nostri diritti civili. Il marchio dell'infamia è impresso su ciò che i cristiani danno per giusto e scontato al giorno d'oggi. Badate bene: quella enciclica non è una deviazione dalla retta via cristiana. Rappresenta piuttosto l'essenza del cristianesimo, quello primordiale, gemello siamese dell'Islam incontaminato e intransigente che molti occidentali stentano a comprendere.

A fine Ottocento, cioè al tempo dei miei bisnonni, la Chiesa cattolica rivendicava ancora la superiore moralità e giustezza dello Stato confessionale. Nell'Enciclica *Immortale Dei* del 1885 Leone XIII riprendeva le posizioni antimoderniste di Pio IX, stigmatizzando severamente la libertà laica/liberale. Nel 1888, nell'enciclica *Libertas* il Pontefice chiarisce bene che la libertà di culto – il cardine di ogni Stato laico – è malefica perché presuppone “questo fondamento: esser libero ciascuno di professare la religione che gli piace ed anco di non professarne alcuna. Eppure di tutti gli umani doveri quello senza dubbio è il massimo e più sacrosanto, che ci obbliga ad onorare con pio e religioso affetto Iddio”⁵.

Appena cent'anni dopo il Sillabo oscurantista, il papa “laico” Giovanni XXIII – lui sì che merita l'appellativo – ispira la splendida dichiarazione *Nostra Aetate*, un manifesto ideologico che costituisce la rottura teologica e politica più rivoluzionaria in seno alla cristianità dopo la Riforma protestante. Giovanni XXIII, sconfessando Pio IX, accetta di “riconciliarsi con la moderna civiltà”. Per la prima volta la Chiesa cattolica riconosce nelle religioni diverse dalla cristiana “un rag-

1 Stefano Gattei in *Corriere della Sera. La lettura*, 10 gennaio 2016.

2 U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano: Bompiani, 1990.

3 T. HOBSON, *John Milton's Vision. The Birth of Christian Liberty*. London: Continuum 2008.

4 E. ROSSI, *Nuove pagine anticlericali*, Kaos Edizioni, 2002, p. 98.

5 ROSSI, cit., pag. 102.



gio di verità che illumina tutti gli uomini”. E difatti nel coevo documento *Dignitatis Humanae* si afferma solennemente che la fede non va imposta con la forza. La dichiarazione *Nostra Aetate* alza il ponte levatoio che proteggeva la cittadella dell’assolutismo, e fa irrompere il nemico storico della Chiesa: la tolleranza. La teocrazia e l’integralismo, privi di una armatura, sono destinati a soccombere. L’improvvisa apertura alla libertà religiosa è estranea al nucleo della visione politico-teologica di San Tommaso e di Dante, le menti più geniali del Medioevo, per cui era concepibile solo una società cristiana graniticamente integra.

Gianfranco Ravasi risolve ogni contraddizione tirando fuori dal cappello la distinzione tra secolarità (o laicità) e secolarismo (o laicismo)

Non tutti gli uomini di chiesa riescono a fare i conti con una realtà storica sgradevole, e una eredità culturale imbarazzante. Persiste un modo maldestro di conciliare l’una e l’altra con la lettura modernista del Vangelo impostasi (fortunatamente) sulla scia delle profonde trasformazioni politiche e culturali avvenute in Occidente dall’Illuminismo in poi: gli uomini, si sa, sono imperfetti e fallibili. Noi occidentali abbiamo sbagliato *in quanto uomini non in quanto cristiani*. I Vangeli – che sono perfetti in ogni tempo e luogo – non possono aver ispirato direttamente alcun fanatismo criminale. I massacri compiuti per evangelizzare l’umanità sono

da addebitare a chi ha travisato le sante parole di Cristo per cupidigia o cattiveria. Ci sarebbe materia, qui, per un pamphlet sul cristianesimo tradito, che potrebbe prender spunto dal celebre libello di Trotsky. Il concetto di tradimento è scivolosissimo. Ogni Santa Causa ha i suoi traditori, chissà perché spunta sempre alle tue spalle uno più zelota di te (qualcuno più puro impaziente di epurarti, direbbe Nenni). In questo caso però il tradimento è all’inverso: sono i meno puri, i modernisti, ad accusare gli zeloti. Conciliare una lunghissima storia di efferatezze e crimini con la verità assoluta dei Vangeli, come se questi fossero impermeabili alle interpretazioni, costringe ad arrampicarsi su per gli specchi. Per riuscire nell’impresa occorre un notevole funambolismo intellettuale. C’è quasi riuscito Gianfranco Ravasi, teologo di vasta cultura, dotato di una raffinata intelligenza. Ecco che risolve ogni contraddizione tirando fuori dal cappello la distinzione tra secolarità (o laicità) e secolarismo (o laicismo). Il primo “è una categoria di matrice cristiana che libera la religione da ogni concezione integralistica e teocratica, memore della distinzione sancita dallo stesso Cristo in modo lapidario: ‘Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio’, Matteo, 21, 21.”. Il secondo è il marchio di tutte le correnti politiche e culturali che hanno in odio la religione, che ne rifiutano “ogni presenza storica e sociale” ghettizzandola “nella coscienza e nel tempo”⁶. Il messaggio sottinteso è chiaro: il laico autentico non si limita a rispettare le persone di fede; si adopera anche affinché sinagoghe, moschee e Chiese siano sostenute dallo Stato. E magari non si oppone neppure a chi, ragionevolmente, chiede che il culto egemone, o più radicato nella storia del paese, sia materia di insegnamento scolastico. Il laicista invece anela a sopprimere le religioni, e poiché non ci riesce si accontenta di tenerle a debita distanza dalla sfera pubblica. C’è un altro messaggio, parallelo: la Chiesa post-conciliare è in perfetto accordo con i Vangeli proprio perché ha trovato un *modus vivendi* con le società liberal-democratiche. Questa Chiesa rinnovata ha saputo ritornare alle fonti, ai testi sacri, ripulendoli dalle incrostazioni sedimentatesi nel corso del tempo. Così, come in un restauro, riappaiono gli antichi colori in tutto il loro splendore. Il nostro credo religioso, insomma, è geneticamente compatibile con la laicità flessibile dello Stato italiano, che ha saggiamente recepito i Patti Lateranensi nella propria Costituzione. Che senso ha dunque il “laicismo”?

6 Gianfranco Ravasi in *Il sole 24 ore*, 22 novembre 2015.

Estremizzando un po' questo discorso, si potrebbe dire che Gesù era un precursore delle nostre libertà. Sì, proprio lui, creatura dell'intransigente monoteismo ebraico. Strano che il fior fiore di intellettuali cristiani – dai padri della Chiesa fino a Dante e ai teologi dell'evo moderno – non abbia mai colto neppure un segno recondito di questo supposto spirito libertario e tollerante del cristianesimo. L'inclinazione laica di Cristo fu ignorata per un lasso di tempo incredibilmente lungo. Tralasciamo il cristianesimo dei primi secoli: ebbene, dal 380 (Editto di Tessalonica) al 1870 (fine del potere temporale dei papi) intercorre quasi un millennio e mezzo. Quali sarebbero i teologi che predicavano la laicità, richiamando i cristiani inadempienti alla fedeltà evangelica? Luciano Pellicani fornisce una straordinaria ricostruzione del cammino tortuoso e accidentato che abbiamo compiuto per affrancarci dal dominio prepotente degli uomini di fede⁷. La concezione universalistica dei diritti umani non è nelle corde del cristianesimo. Per secoli gli uomini sono stati divisi categoricamente in due famiglie spirituali, nemiche acerrime: i figli della luce, coloro che si salveranno, e i figli delle tenebre, destinati all'inferno. O si adora il Dio della rivelazione biblica o ci si prostra ai piedi del Diavolo tentatore e peccaminoso. Poiché il cristianesimo, fino all'Illuminismo, era il senso comune dell'uomo occidentale, questo manicheismo ha intriso la filosofia e la passi politica prevalenti nella nostra cultura. Gli stessi rapporti tra Stato e Chiesa, per quanto conflittuali, erano improntati al paradigma assolutistico di ispirazione cristiana. La civiltà occidentale ha conosciuto bene la figura del



Cesare autoritario, braccio armato della Chiesa di turno. Anche il Cesare che arrivava ai ferri corti con il Vicario di Cristo in terra non mirava certo a uno Stato secolare: le leggi degli imperi e delle nazioni europee erano conformi all'unica morale ammessa, quella cristiana. L'alleanza plurisecolare tra trono e altare, del resto, era finalizzata a comprimere le libertà e a reprimere il dissenso. La religione, questo lo sapevano anche gli antichi romani, è un formidabile *instrumentum regni*. Fino alla fine dell'Ottocento la Chiesa cattolica teorizzava chiaramente che "l'ordine stabilito saggiamente da Dio esige una armoniosa concordia tra il potere civile e il potere religioso. Quando il potere civile aiuta il potere religioso a raggiungere i suoi fini, il potere religioso gli assicura l'obbedienza dei sudditi"⁸.

Tutte e tre le religioni abramitiche, ciascuna in modi e tempi diversi, hanno ripudiato come demoniaco il pluralismo religioso

La prova del nove è nel fatto che la laicità propriamente intesa fa venire l'orticaria ai cristiani duri e puri dei nostri giorni. Il cristianesimo (massime la sua variante cattolica), come tutti gli organismi in evoluzione, conserva qualcosa del proprio passato. Eppure oggi quasi nessuno in Occidente implorerebbe la propria Chiesa di ripercorrere all'indietro, come un gambero, i passi compiuti verso la modernità. La contraddizione è palpabile. Ecco perché è davvero geniale, il Ravasi: con la sua provvida distinzione salva i Vangeli dall'ostilità antireligiosa di stampo illuministico che l'Islam ancora attira su di sé, e al tempo stesso riesce a mantenere un clima di sospetto verso le manifestazioni più estreme di laicità, quelle ostili a ogni credo religioso. La sua rivisitazione modernista del messaggio evangelico incappa però in un'aporia: se ne deduce che la Chiesa, quando era alleata di autocrati o si poneva essa stessa come uno Stato assoluto, tradiva il significato autentico dell'insegnamento di Cristo. Come si spiega allora il fatto che solo a fine Ottocento siamo usciti dalle tenebre e abbiamo cominciato a veder chiaro? Per quale misterioso motivo solo in tempi recenti emergerebbe la verità nascosta dei Vangeli?

L'aporia è irrisolvibile: l'antitesi fra secolarità/laicità e secolarismo/laicismo è puramente immaginaria. Quello di Ravasi è un escamotage intellettuale che non regge a una riflessione

7 L. PELLICANI, *Dalla città sacra alla città secolare*, Rubbettino, 2011.

8 ROSSI, cit., p. 98.

critica. O si è laici, o non lo si è. Certo, si può essere laici e agnostici; oppure laici e atei militanti. C'è il laico moderato, se così possiamo definirlo, e quello estremista. Il primo stima i fedeli che si sono riappacificati con la modernità, e riconosce un grande valore politico e sociale alle religioni depurate dall'integralismo. Il secondo tende a rinverdire la vetusta polemica antireligiosa di stampo illuministico, cosa che lo induce a bollare tutti i credenti in blocco come allocchi dediti alla magia e a pratiche superstiziose, se non addirittura potenziali terroristi fanatici. Le due impostazioni divergono sul piano politico: il laico ragionevole, consapevole che il senso religioso è insito nell'animo umano, ritiene saggio promuovere un'alleanza politica con i religiosi modernisti; il laico estremista, che non coglie sfumature, reclama una tabula rasa, essendo ogni religione fonte di male (in tal senso, è corretto parlare di ideologia laicista).

Nonostante queste differenze, però, tutti i laici sono figli della modernità pagana e illuministica, non già del cristianesimo. E infatti sono accomunati da una convinzione: la libertà di coscienza è la più essenziale – ed anche, storicamente, la più minacciata – fra le aspirazioni umane. L'individuo dev'essere libero di scegliere e praticare la propria fede o di non averne alcuna. Ogni violazione di questo principio lede la dignità dell'individuo. Lo Stato secolare/laico non sorge per estirpare le religioni, bensì per tutelare la libertà di culto minacciata dagli integralisti. Anche il laico che irride Dio in tono blasfemo non si sognerebbe mai di proporre la chiusura di sinagoghe, chiese e moschee. Proteggere i fedeli di ciascuna religione dalle prevaricazioni altrui non è cosa di poco conto. Tutte e tre le religioni abramitiche, ciascuna in modi e tempi diversi, hanno ripudiato come demoniaco il pluralismo religioso. E si comprende il perché: eguali diritti significa che le religioni si equivalgono, fatto inaccettabile per chi si ritiene depositario dell'unica verità. Così inoltre si riabilita il diritto all'eresia, all'apostasia, e – Dio non voglia – all'ateismo.

Lo Stato secolare/laico non privilegia alcuna confessione a scapito delle altre perché è indifferente alle verità di fede. Secondo i laici solo il libero dibattito tra opinioni contrastanti e l'esercizio costante del dubbio razionale consentono di giungere a una qualche verità, che è sempre parziale (ecco perché lo Stato autenticamente laico – che garantisce tutti, credenti e non – si astiene dal promuovere l'ateismo, come faceva invece l'Urss). Il laico, giusta la stupenda definizione di Bobbio, “non può che decidersi per i diritti del dubbio contro le pretese del dogmatismo, per i doveri della critica contro

le seduzioni della infatuazione, per lo sviluppo della ragione contro l'impero della cieca fede, per la veridicità della scienza contro gli inganni della propaganda”⁹.

Questo atteggiamento tollerante – bollato nel migliore dei casi come relativista, nel peggiore come una resa a Satana – è l'esatto opposto del fideismo irrazionale predicato dai Vangeli stessi. È la pretesa di possedere la verità assoluta che ha dato fuoco alle polveri scatenando le persecuzioni contro gli eretici, le crociate contro gli infedeli, e in epoca moderna le sanguinose guerre di religione in cui si sono massacrati a vicenda cattolici e protestanti. Ogni forma di laicità colpisce al cuore quella pretesa di esclusività connaturata alle teocrazie, che sono sistemi iper-totalitari.

La laicità si fonda sulla distinzione illuministica
tra reato (sfera politica e civile) e
peccato (sfera morale),
teorizzata per la prima volta da Beccaria

Ne consegue che libertà laica e libertà cristiana sono l'una la negazione dell'altra. La prima afferma la totale indipendenza della ragione dalla fede: ed è infatti anche una libertà di non credere, possibilità un tempo esclusa categoricamente da ogni confessione cristiana, in particolare dalla Chiesa cattolica. La seconda si risolve nel libero arbitrio, concetto nobilissimo che però non ha nulla in comune con la laicità: gli uomini, secondo la teologia cristiana, sono dotati di una facoltà morale che consente di scegliere tra il bene e il male. Ma quella cristiana è una falsa libertà – per lo meno dal punto di vista di chi è affetto dal morbo della modernità – in quanto il credente non ha alternative reali: se vuole salvare la propria anima deve obbedire alle leggi eterne di Dio che governano l'universo¹⁰. Chi sceglie il male morale è perduto per sempre. Il relativismo etico della laicità è inconcepibile: la “diritta via” è una, e una sola. L'alternativa sarebbe, appunto, autorizzare la libertà laica facendo così scivolare le persone nella melma dell'immoralità. Come è possibile che si agisca *etsi Deus non daretur*, quando la presenza di Dio nel mondo è il presupposto dogmatico irrefutabile, il fondamento, di ogni cosa sensibile e sovransensibile? Solo i teologi del Novecento (spicca su tutti la figura del martire Dietrich Bonhoeffer) hanno alleggerito questa zavorra ideologica.

9 N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, 1974, p. 16.

10 I. BERLIN *Political Ideas in the Romantic Age*, Princeton University Press, 2006.

La visione cristiana ab origine si fonda su un paradosso: il bene nasce unicamente da una decisione presa liberamente, senza costrizioni. Ma la più perfetta delle libertà consiste nella *sottomissione volontaria* a Dio¹¹. Nella sua fase integralista il cristianesimo finì così per imbrigliare lo stesso libero arbitrio, che pure è l'asse portante della sua teologia. Il peccato non può lasciare indifferenti. Richiede interventi energetici a salvaguardia della salute morale dell'individuo. Quanto sangue gronda da questa concezione! Solo l'imposizione politica delle leggi di Dio tiene a bada le tentazioni di Satana. I religiosi, per spianare la strada che conduce alla salvezza, o quantomeno per sbarrare quella che spinge verso il baratro della perdizione, devono far sì che Cesare induca il cittadino a scegliere il bene. Insomma: non si è davvero liberi di non essere cristiani. Del resto, se un mondo senza Dio è un mondo senza senso, come può lo Stato ignorare Dio e i suoi comandamenti?

La laicità è l'antitesi di questa visione monopolizzante, e infatti si fonda sulla distinzione illuministica tra reato (sfera politica e civile) e peccato (sfera morale), teorizzata per la prima volta da Beccaria in quell'opera fondamentale della nostra civiltà che è *Dei delitti e delle pene*, opera che la Chiesa incluse nell'Indice dei libri proibiti nel 1766. E' questa l'ottica immanente e storica, tutta terrena, del contratto sociale: i cittadini stabiliscono liberamente, senza avere gli occhi rivolti al Cielo, ciò che costituisce reato, cioè offesa all'umana convivenza (cancellabile con la giusta pena).

La legge è così spogliata da ogni orpello o attribuito divino. I processi di stregoneria sono un esempio eclatante dell'insana sovrapposizione fra reato e peccato, la quale consegue logicamente da premesse testuali, bibliche ed evangeliche.

Non è dunque vero che, a rigor di teologia cristiana, religione e politica sono mondi distinti e indipendenti l'uno dall'altro. Né è vero, con buona pace di Joseph Ratzinger, che la ragione evangelica è davvero autonoma dalla fede. Siccome l'azione politica dei cittadini non può prescindere dal loro credo religioso, essi avvertono l'obbligo di "rendere cristiana la società in cui vivono" mediante leggi ad hoc¹². A tal fine va proibito tutto ciò che contrasta con la loro morale: il divorzio, l'aborto, la fecondazione artificiale, il matrimonio omosessuale, eccetera.

Come va letta allora la celebre frase su Cesare e Dio? Anzi tutto bisogna contestualizzarla, ricostruendo l'occasione in cui viene proferita. Poi, per coerenza testuale e ideologica, va collegata alla predicazione di Gesù. Con quelle parole sibilline, interpretabili in più modi, Gesù sfugge brillantemente alla trappola tesagli dai farisei e dagli erodiani, che vorreb-

bero farlo passare per un agitatore politico ostile a Roma, un sovversivo dell'ordine costituito. Gesù dimostra scaltrezza e realismo: l'occupazione romana è un dato di fatto contro cui è vano ribellarsi con le armi in pugno; è quindi ammissibile la tassazione che consente a Cesare di costruire strade ed acquedotti. Ma il figlio di una cultura religiosa totalizzante non può riconoscere un pulviscolo in più all'Autorità pagana. Non appena Cesare si allarga rivendicando tutte le sue prerogative politiche e giuridiche, cosa inevitabile, egli usurpa il ruolo onnicomprensivo di Dio. Il pensiero di Gesù non è affatto ambiguo a questo riguardo: "Non potete servire Dio e Mammona" (Matteo, 6). Si tratta di scegliere fra due padroni rivali, egualmente tirannici. Qui è la chiave per comprendere la radicalità autocefala dell'etica cristiana: "Ciò vuol dire che si deve dare a Cesare quel che gli è dovuto, solo se Cesare non è Mammona. Ma Cesare è sempre Mammona, se vuol essere un secondo padrone insieme a Dio." Ne consegue logicamente che "Cesare deve essere un Cesare cristiano, cioè subordinato a Dio e alla rivelazione di Cristo"¹³.

All'Imperatore spetta la difesa delle terre
cristianizzate dai nemici interni (gli eretici, gli
apostati) e da quelli esterni (gli infedeli).
La Chiesa giudica, Cesare esegue la sentenza

Gesù avrebbe condannato la laicità come una idolatria atea, satanica, finalizzata all'edonismo materialista: il libero cittadino, posto nella sua immediatezza mondana, finisce per scacciare la trascendenza nel Regno dei Cieli. Mammona infatti non è solo il dio denaro, bensì qualsiasi forma di idolatria che distolga l'uomo da una vita dedicata interamente alla religione. Le ricadute filosofiche e politiche sono evidenti. La filosofia viene degradata ad ancella della teologia, e la politica è asservita alla religione. Questo cristianesimo dal volto superbo e minaccioso oggi ci pare arcaico e primitivo, quasi straniero. Ci pone infatti richieste incompatibili con la nostra vita in uno Stato liberal-democratico. Ma è fedele al dettato evangelico. *Extra ecclesiam nulla salus* vuol dire che la vita dell'individuo è interamente soggetta alle leggi di Dio. Non si può scindere il momento della preghiera e quello della politica. "Ogni persona deve essere, insieme, un credente e un cittadino"¹⁴.

11 BERLIN, cit.

12 E. SEVERINO, *Pensieri sul cristianesimo*, Bur, 2010, p. 53.

13 SEVERINO, cit., p. 54-55.

14 SEVERINO, cit., p. 53.

L'adulterazione della frase "A Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio" non deve stupire. Fior fiore di studiosi vi hanno ravvisato la radice della presunta modernità di Dante, il quale, come è noto, sostiene che l'Imperatore debba essere autonomo dal Pontefice. Dante insomma avrebbe teorizzato già nel Medioevo la separazione del potere politico da quello religioso, in ossequio ai Vangeli traditi da papi simoniaci e senza fede. Questa è una evidente *misreading* o sovrainterpretazione dell'intenzione dantesca. In Dante non v'è alcuna traccia di laicità, concetto modernissimo che non avrebbe neppure compreso. L'anticlericale Dante, certo, rifiuta la teocrazia. Quella del suo tempo, però. L'accezione di teocrazia, per noi moderni, è ben più ampia: include gli Stati retti da norme religiose onnipresenti. Dante, che non va (tra)vestito con abiti moderni, si limita a fustigare i Papi che pretendendo di esercitare il potere temporale si fanno sviare dalla loro missione spirituale, e richiama altresì all'ordine gli Imperatori che abdicano al loro ruolo di braccio secolare della Chiesa. Egli critica esclusivamente la "suprema e diretta giurisdizione del Papa negli affari temporali e in quelli spirituali". Il governo secolare è pur sempre di divina ispirazione: l'autorità di Cesare e quella del Papa derivano entrambe direttamente da Dio, "l'unica fonte di tutti i poteri"¹⁵.

Nell'ottica laica, la legittimità di Cesare dipende dal demos che gliela conferisce eleggendolo alla carica politica. In sintesi: da un lato sudditi cui spettano solo doveri per lo più religiosi; dall'altro cittadini con pieni diritti civili e politici. L'idea di una nazione auto-governata mediante un *corpus juris* secolare nel senso post-illuministico, frutto di un contratto stipulato da persone non necessariamente di fede (sul genere del Codice napoleonico, per intenderci) sarebbe stata una eresia inaccettabile per Dante. In ciò egli è fedele alla lettura integralista dei Vangeli che ha caratterizzato la cristianità antica, medioevale e gran parte di quella moderna.



Il Cesare dantesco – lo stesso che ha in mente Gesù – è un uomo di fede incrollabile. La sua autonomia è ben circoscritta: deve astenersi dall'interferire nella vita ecclesiastica, essendo privo di autorità in ambito dogmatico e dottrinale. Ha però precisi e ben codificati doveri religiosi, pena la scomunica da parte del Papa, fatto che implica teoricamente la revoca immediata del potere imperiale: nel senso che i sudditi vengono sciolti dal vincolo dell'obbedienza politica nei suoi confronti. All'Imperatore spetta la difesa delle terre cristianizzate dai nemici interni (gli eretici, gli apostati) e da quelli esterni (gli infedeli). La Chiesa giudica, Cesare esegue la sentenza. L'Impero idealizzato da Dante è, al pari della Chiesa, il rimedio che Dio stesso ha voluto "contro il peccato"¹⁶. È una società, quella vagheggiata da Dante, in cui non può vigere la diabolica distinzione tra reato e peccato.

La schiera degli intellettuali che scorge
l'embrione del liberalismo nel ventre
del cristianesimo è costretta a negare l'evidenza,
ovvero che il fondamentalismo
è connaturato in egual misura
ai tre monoteismi della tradizione abramitica

In questo la *Res Publica Christiana* e il coevo Califfato si assomigliano molto. E, *ça va san dire*, nell'Impero dantesco non c'è neppure un barlume di libertà religiosa. Non è ammissibile alcun culto al di fuori di quello cristiano. E i dogmi sono quelli fissati da Santa Madre Chiesa. In questo l'Imperatore cristiano è più intollerante del suo omologo islamico, il Califfo: il quale lasciava ebrei e cristiani liberi di pregare il loro Dio e di seguire i loro precetti. Non c'è da stupirsi che nell'illuminata cristianità le conversioni forzate fossero all'ordine del giorno. Chi abbia anche solo reminiscenze scolastiche della *Divina Commedia* ricorderà quale trattamento infamante Dante riservi al Profeta Maometto, scaraventato all'inferno fra gli scismatici perché ha osato dividere la 'umma' dei credenti fondando una nuova religione. Non si può rinnegare impunemente l'unica verità: la rivelazione biblica-evangelica. Dopo questo volo d'uccello su secoli di storia religiosa europea, è giocoforza concludere che laicità, laicismo, secolarità e secolarismo sono tutti antonimi perfetti di teocrazia. Il cristianesimo, che di quest'ultima è intriso, alla libertà liberale ci è arrivato *oborto collo*, non già per moto proprio. È inevitabile

15 A. PASSERIN D'ENTREVES, *Dante as a Political Thinker*, Oxford: Oxford University Press, 1952, p. 53, 56.

16 PASSERIN D'ENTREVES, cit., p. 57.

che un occidentale in questo XXI secolo legga le parole di Cristo attraverso le lenti della modernità. La frase evangelica su Cesare e Dio appare ai nostri occhi come un frutto giunto a maturazione con gran ritardo. In verità oggi non siamo più vicini al nocciolo duro – a quello che Umberto Eco definirebbe l' *intentio operis* – dei Vangeli. È vero l'esatto contrario: la Chiesa cattolica ha urbanizzato il pensiero di Cristo e di San Paolo, sconfessando una prassi zelota e integralista plurisecolare. In tal modo si è allontanata dalle sue radici. Naturalmente per noi laici è un bene che sia così. Non si ripeterà mai abbastanza che il Concilio Vaticano II è stato un evento epocale: accettando il pluralismo religioso e la possibilità che i fedeli di altre religioni pervengano anch'essi per vie diverse alla salvezza, rompe con una tradizione fideistica che ha causato immensi lutti e sofferenze. Il Concilio Vaticano II rinuncia alla coercizione religiosa perché ha introiettato una scintilla relativista: Cristo – “via, verità e vita” – rimane ovviamente il cuore pulsante della fede cristiana, ma la via maestra verso la modernità è finalmente sgombra.



Non ho scritto queste cose solo per ristabilire la verità dei fatti, o per mero spirito polemico. Come diceva Don Benedetto, tutta la storia è storia contemporanea. La posta in gioco, in quest'epoca di rinascente fondamentalismo religioso, è il giudizio sull'Islam. A leggere i vari Magdi Allam, Oriana Fallaci, Vittorio Messori sembrerebbe che le parole di Cristo siano i semi da cui è germogliato il liberalismo moderno. Il cristianesimo attuale, quello post-conciliare, assurge a emblema della superiorità occidentale rispetto a un Oriente violentemente primitivo. Ecco coagulata la formuletta ideologica: cristianesimo religione di libertà versus Islam religione della sottomissione e della costrizione (su questa falsariga è stata escogitata un'altra antitesi ingannevole: il cristianesimo è la religione dell'amore e del perdono, l'Islam è la religione dell'odio e della violenza vendicatrice). La schiera degli intellettuali che scorge l'embrione del liberalismo nel ventre del cristianesimo è costretta a negare l'evidenza, ovvero che il fondamentalismo è connaturato in egual misura ai tre monoteismi della tradizione abramitica. L'Occidente ha così scovato di nuovo il diverso e l'alieno da sé: l'Islam, unica religione dal volto feroce. I non integrabili, i non assimilabili, prima erano gli ebrei, ora sono i musulmani. Relegando l'Islam nel ghetto delle religioni irrimediabili si abbassa la soglia critica e diventa più facile tacitare la nostra coscienza quando viene scatenata l'ennesima guerra preventiva o difensiva o umanitaria contro “i saraceni” dei nostri tempi: questa è, in sintesi, l'agenda politica dei teo-con.

Luciano Pellicani ha dimostrato con argomentazioni solidissime che la superiorità dell'Occidente non è nella propria tradizione religiosa, bensì in quelle radici culturali pagane, secolari e laiche, che le hanno consentito di sfuggire all'abbraccio soffocante delle teocrazie¹⁷. Anche la religione islamica predica a modo suo la Caritas, il più bel dono del cristianesimo alla nostra civiltà. Ma nei paesi in cui ha messo radici la ragione è ancora sottomessa alla fede. Lì non c'è ancora stato un movimento di riforma dirimpante analogo all'Illuminismo. L'Occidente, ripudiando il fondamentalismo religioso, disconosce una parte considerevole della propria storia. Dobbiamo ricordarcelo. Altrimenti ci convinceremo anche noi che agli altri sia preclusa la strada del Concilio Vaticano II, fonte di grande speranza per tutte le religioni.

17 L. PELLICANI, *Le radici pagane dell'Europa*, Rubbettino, 2007.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

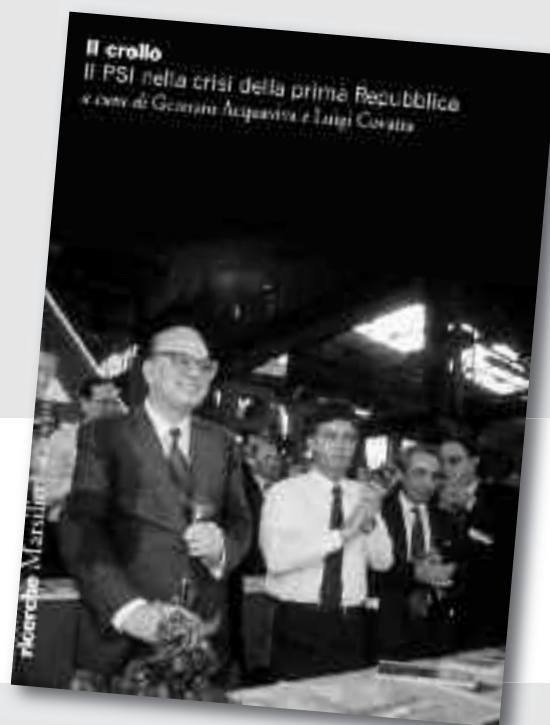
Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo
Via Bormida 1 - 00198 Roma
tel. 06.8530.0654
segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



pubblicato da
mondoperaio

Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@partitosocialista.it

>>>> **cinquestelle**

Il partito ibrido

>>>> **Paolo Becchi**

Se vuoi costruire una nave non radunare le persone solo per raccogliere la legna e assegnare i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare vasto e infinito.

Antoine de Saint - Exupery

Che le cose stiano cambiando all'interno del M5s lo avevo già evidenziato, prima di molti altri, proprio su questa rivista¹. Il movimento liquido di protesta, nato dalla rete *contro* le istituzioni e gli attori della democrazia rappresentativa (la *controdemocrazia* di cui parlava Rosanvallon²) è finito, ed è nato qualcosa di diverso. Ma cosa? Un *partito ibrido*, il quale, mentre è diverso dal modello della *democrazia del pubblico* di Manin³, solo per certi aspetti può richiamare il vecchio modello della democrazia dei partiti di massa. Diverso dal partito personalizzato (a tal punto da togliere dal proprio simbolo il nome di Grillo), e tuttavia neppure semplicemente riconducibile al partito tradizionale, con la sua segreteria, il suo comitato centrale, i suoi congressi, le sue sedi e le sue correnti.

Ecco perché ho parlato di «partito ibrido», che si muove utilizzando tutti gli strumenti disponibili cercando di mescolarli insieme⁴. Così per certi versi ci si richiama ancora al passato (vedi selezione per le prossime elezioni amministrative a Roma), o lo si ignora pressoché completamente (vedi selezione per le prossime elezioni amministrative a Bologna). Così non c'è alla guida del partito una vera e propria segreteria, ma un Direttorio guidato da un non segretario, il quale espelle chi vuole e quando vuole (utilizzando quando gli torna comodo una votazione on line sul blog di Grillo per confermare una decisione già presa,

1 *Mondoperaio*, settembre 2015.

2 P. ROSANVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfida*, Castelvecchi, 2012.

3 B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, 2010.

4 Cfr. F. BORDIGNON, L. CECARRIN, *The Five-Star movement. An Hybrid Actor in the Net of State Institutions*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4 2015, pp. 454-473.

Incubi e sogni

Del Movimento 5 stelle nel dibattito pubblico si parla ancora come di un oggetto misterioso (o magari di una calamità naturale). E' il momento, invece, di approfondire l'analisi di un fenomeno politico che da un lato sta condizionando (attivamente o passivamente) l'andamento della XVII legislatura repubblicana, e dall'altro sta mandando in frantumi molte delle certezze politologiche su cui si è fondata la seconda Repubblica.

Per questo pubblichiamo innanzitutto il lungo saggio con cui Paolo Becchi annuncia e motiva le sue dimissioni dal Movimento. E' una specie di «rapporto Krusciov», e di quel rapporto ripete pregi e difetti. Fra questi ultimi anche quello di demonizzare l'erede senza mettere in discussione il dante causa. Krusciov nulla disse di Lenin mentre denunciava i crimini di Stalin. Becchi conclude la sua requisitoria augurandosi che il sogno che per lui è finito «non si trasformi in un incubo», ma dimentica che gli incubi altro non sono che la continuazione iperbolica di cattivi sogni: per cui ci aspettiamo dalla sua onestà intellettuale anche un'interpretazione catartica del sogno grillino.

Tommaso Gazzolo, che dopo le elezioni del 2013 fu tra i primi (e tra i più lucidi) ad offrirci una chiave di lettura del *monstrum* uscito dalle urne, ora ci invita a non sottovalutarne caratteristiche per nulla eccentriche rispetto alla crisi del nostro sistema politico, denunciando i rischi di un «presentismo» che non appartiene solo a Grillo ed ai suoi *followers*.

Di quanti potranno essere i *followers* di Di Maio, Fico, Di Battista (e Casaleggio) a Milano, Roma, Napoli,

oppure con una semplice mail di espulsione firmata dallo staff)⁵: e dove intende veramente vincere (Bologna) seleziona il personale politico in modo del tutto verticistico, esclusivamente sulla base dell'assoluta fedeltà al partito.

Con Berlusconi è nato il partito al servizio del *leader*, e con Renzi questo modello si è ulteriormente perfezionato. Esiste soltanto lui e non più il partito. Il M5s sta sperimentando ora qualcosa di diverso: venuta meno la figura di Grillo, il *leader* guerriero, si è imposta quella del *leaderless*: di Casaleggio, il quale, privo di ogni carisma, da dietro le quinte è in grado di muovere le fila della maggiore forza di opposizione che aspira a diventare forza di governo. Un *anti-leader* che da grande conoscitore della rete la sa sfruttare meglio di chiunque altro, ma che ormai utilizza anche tutti gli altri mezzi tradizionali di comunicazione (stampa e televisione), e con grande scaltrezza attua una politica opportunistica che al momento sta dando ottimi risultati ma che prima o poi può rischiare di rimanere vittima del proprio bluff.

Berlusconi, quando è entrato in scena, aveva una visione politica, un'immagine della società che si scontrava con altri modelli. Poi tutto è finito letteralmente a puttane, ma questo è un altro discorso. Renzi è privo di una visione politica. Il suo

Torino e Bologna dà conto Roberto Biorcio, mentre Antonio Putini e Ludovico Martocchia indagano sul ruolo della leadership e sulle conseguenze della sua evoluzione. Infine Alberto Benzioni e Domenico Caccopardo puntano i riflettori sul "grillismo realizzato" a Quarto piuttosto che a Parma.

Sulle qualità del ceto politico grillino è ovviamente facile fare dell'ironia, così come non è difficile dubitare della sua capacità di trasformarsi in classe dirigente. E' bene però non dimenticare che nel 1994 anche Bossi promuoveva gli attacchini, e Berlusconi riempiva le aule parlamentari di pubblicitari e avvocati d'affari. Meglio quindi non farsi illusioni sull'inesperienza dei sanculotti, se non si vuole finire sotto una ghigliottina.

compito è solo quello di distruggere la Costituzione repubblicana: o riesce in questa impresa che gli è stata affidata o dovrà tornarsene a casa. Grillo sembrava indicare qualcosa di nuovo: ma la carica antisistema si è esaurita, ed ora l'obiettivo di Casaleggio è solo quello di sostituire Renzi, pronto a qualsiasi compromesso (difesa delle istituzioni europee mentre Renzi le critica, difesa del patto atlantico per confermare la sudditanza rispetto agli Stati Uniti) pur di dimostrare che il Movimento è maturo per governare al posto di Renzi.

Questa trasformazione del movimento è la conseguenza di una lenta metamorfosi che contraddice completamente le promesse, gli ideali e gli obiettivi che esso voleva perseguire. L'articolo uscito recentemente sul *Financial Times*⁶ è sotto molti aspetti la conferma di questa mutazione genetica, poiché viene elogiato sin dal titolo (*Il Movimento 5stelle è maturo*) il nuovo percorso, che di fatto ha rinnegato la leadership antisistema di Grillo e ha aperto a quella istituzionale di Casaleggio: il quale guarda con particolare riverenza agli interessi dei poteri forti, come del resto risulta evidente dalla sua partecipazione in qualità di relatore ai *meeting* annuali della Fondazione Ambrosetti, che si tengono a Cernobbio.

Questa "istituzionalizzazione" può essere seguita attraverso tre passaggi fondamentali: le elezioni per la Consulta, la promessa di referendum sull'euro, e le candidature per le elezioni amministrative del prossimo anno. La recente elezione dei tre giudici mancanti della Consulta costituisce la prova più evidente della profonda trasformazione in atto. La precedente vicenda che aveva portato alla elezione della Sciarra aveva già fatto capire in quale direzione si sarebbe andati. Dopo tre

5 L'ultimo caso risale alla fine di dicembre, quando con consultazione online tra gli iscritti è stata espulsa la senatrice Serenella Fucksia, da tempo in dissenso, per non aver restituito parte del proprio stipendio. Non intendo affatto contestare il valore del rispetto delle regole. Tutt'altro, e debbo altresì riconoscere che almeno all'inizio le espulsioni avessero un senso, e cioè quello di compattare il movimento sul proprio programma rivoluzionario, evitando alleanze che avrebbero subito snaturato la sua carica dirompente. Peccato però che il rispetto delle regole venga ormai invocato solo per punire dissidenti. Peccato inoltre che per espellere la senatrice non si sia seguito neppure quanto previsto dal regolamento del Movimento: assemblea congiunta dei parlamentari che con votazione a maggioranza propongono l'espulsione e successiva ratifica degli iscritti attraverso voto online. Insomma, si accusa di violazione delle regole un parlamentare e per farlo fuori non si rispettano neppure le regole previste. Si utilizza semplicemente lo strumento della rendicontazione per legittimare automaticamente le espulsioni. Il problema è che la rendicontazione è gestita dallo staff di Casaleggio nel sito [tirendicono.it](http://www.tirendicono.it): vale a dire è in mano a privati, del tutto indipendenti dalle sedi istituzionali, e sconosciuti agli stessi parlamentari, ai quali viene imposto di affidare i loro dati personali, perdendo qualsiasi controllo sul loro utilizzo. I responsabili dei dati della rendicontazione, insomma, dipendono unicamente da Casaleggio, che può utilizzarli quando e come vuole. Nel caso di specie la votazione online per l'espulsione era ancora in corso quando la senatrice dichiarava su Facebook di aver provveduto ad effettuare il bonifico e la rendicontazione nelle modalità prescritte. Ovviamente sugli organi di informazione i Toninelli di turno hanno difeso la decisione, affermando il pieno rispetto delle regole previste in questi casi. Sulle espulsioni di sindaci pentastellati dirò qualcosa in seguito.

6 <http://www.ft.com/cms/s/0/45c62a88-99d9-11e5-9228-87e603d47bdc.html#axzz3w60uoABM>

mesi di fumate nere Renzi aveva proposto lo scambio di poltrone: «Abbiamo un posto nel Csm che possiamo lasciare a loro, e loro saranno ovviamente liberi di scegliersi il candidato che preferiscono. Noi, per la Consulta, dobbiamo indicare due nomi di tecnici puri, nomi di alto profilo: se fossero due donne sarebbe ancora meglio».

Nel momento di massima difficoltà politica di Renzi il M5s ha dimostrato di sostenerlo, togliendogli le castagne dal fuoco e mettendo nella Corte un fedelissimo delle sue riforme

Il M5s, da parte sua, era sembrato fino a quel momento scegliere la strada della consultazione *on line*, mediante la quale erano stati selezionati i nomi di Antonio D'Andrea, Franco Modugno, Silvia Niccolai, Felice Besostri. Inutile dire che nessuno di quei nomi è poi stato speso dai parlamentari del M5s, i quali hanno invece deciso di attendere le proposte del governo e di disperdere i propri voti tra i quattro candidati «per dimostrare che siamo in grado di far superare il quorum a un candidato condiviso col Pd, se buono»⁷. Insomma: l'intenzione in quella occasione era di aspettare un candidato "idoneo" del Pd. Ed il candidato è infine arrivato, permettendo lo "scambio": Sciarra alla Consulta per Zaccaria al Csm⁸.



La situazione si è ripetuta in maniera ancor più evidente con l'elezione dei nuovi giudici. Trentuno fumate nere: ci sarebbe stato tutto il tempo per fare una consultazione *on line* nel rispetto delle regole del movimento: ed invece Casaleggio ha sostenuto che non si poteva fare proprio per mancanza di tempo⁹, ed utilizzando Toninelli (che ha eseguito perfettamente gli ordini) ha deciso di puntare su un unico candidato, Modugno (ripescato dalle vecchie votazioni), escludendo gli altri ed accettando il candidato del Pd Barbera per giungere ad un nuovo "scambio". Il tutto senza alcuna trasparenza, tanto che non si capisce in cosa consisterebbe il nuovo metodo: al posto dell'inciucio tra Forza Italia e il Pd abbiamo assistito all'inciucio tra il Pd e il M5s, giustificando legittimi interrogativi su una strategia di opposizione che in uno dei momenti di massima difficoltà del governo Renzi (alle prese con il caso Boschi e il decreto salva-banche) sceglie la strada del compromesso e rinuncia alla spallata¹⁰.

⁷ *Panorama*, 20 giugno 2014.

⁸ Il primo atto di Zaccaria fu quello di bloccare (astendosi) la scelta di Nino Di Matteo alla Procura nazionale antimafia, favorendo al suo posto il candidato di Napolitano: bel risultato. Di recente la Consulta, con relazione di Sciarra, ha tolto ogni speranza a chi si era visto tagliare retroattivamente l'indennità di reversibilità pensionistica grazie alla finanziaria del secondo governo Prodi: anche in questo caso un ottimo risultato per chi ha fatto del principio "nessuno resterà indietro" uno dei suoi cavalli di battaglia. Insomma, pare evidente che lo scambio ha favorito Renzi, sotto tutti i profili.

⁹ *Corriere della Sera*, 24 dicembre 2015: "Ci sono situazioni, come la Consulta e la Rai, che richiedono decisioni continue e veloci, per ora ancora impraticabili con il web".

¹⁰ Barbera, del resto, è colui che garantirà a Renzi che nessuna pronuncia d'incostituzionalità cadrà sull'*Italicum* (per quanto esso presenti vizi analoghi al *Porcellum*): è stato un sostenitore della prima ora della riforma elettorale, ne ha suggerito l'adozione "senza correzioni", ed ha tacciato la minoranza Pd come "poco decorosa". Il Movimento lo sapeva, ovviamente, tanto che i suoi parlamentari, il 26 novembre 2015, scrivevano sul blog di Grillo: "Questo è il risultato delle scelte dei partiti che, invece di optare per un voto trasparente insieme al Movimento 5 stelle, hanno optato per l'eterno inciucio allo scopo di piazzare due loro politici alla Consulta e poterne, così, controllare l'operato. Ma gli è andata male. Il Pd, infatti, dopo le richieste del M5s di fare pubblicamente un nome che il Movimento potesse vagliare, a meno di 48 ore dal voto ha tirato fuori quello del professor Barbera. Costituzionalista affermato, ha militato nelle fila del Pci - Pds - Ds, deputato alla Camera dal 1976 al 1994, con tanto di incarico da ministro dei Rapporti col Parlamento. Barbera si è espresso a favore della riforma renziana del Senato, dell'*Italicum* e da sempre ha sostenuto il "premierato forte". Sulla sua testa pende, poi, la questione ancora aperta dell'inchiesta della procura di Bari sui concorsi pilotati all'Università. Il suo nome è finito nelle cronache dei giornali - in contemporanea alla sua nomina fra i 35 saggi di Napolitano a inizio di questa legislatura - perché contenuto nelle informative della Guardia di Finanza. Ma di questa vicenda se ne sono perse le tracce".

Quello che pensano i parlamentari (tanto meno gli iscritti) peraltro non ha rilevanza: sono finiti i tempi in cui attraverso la buona abitudine dello *streaming* ogni iscritto poteva assistere alle discussioni dei gruppi parlamentari: ora si procede in altro modo, nella più totale opacità. Il 1° dicembre, ancora sul Blog di Grillo, Danilo Toninelli ribadisce che il Movimento continuerà a votare Modugno. Su Barbera il giudizio però si attenua: «Giurista di riferimento del Pd, intercettato (*non indagato*) in un'indagine su cattedre universitarie pilotate»¹¹. Il 12 dicembre nuova comunicazione sul blog di Toninelli: il nome di Barbera è sparito¹². È evidente che Casaleggio ha già preso la decisione di accettare lo scambio proposto da Renzi, ma non lo si può ancora dire pubblicamente.

Inoltre sul *Fatto Quotidiano*, che ormai viene letto prevalentemente dai grillini, il giorno successivo Zagrebelsky rassicura e prepara la base del M5s: Augusto Barbera è il candidato perfetto, «indubabilmente un affermato costituzionalista, giustamente circondato da generale considerazione»¹³. Il gioco è fatto.

Siamo di fronte a qualcosa che un tempo
sarebbe stato etichettato con l'espressione
"opportunismo politico"

Tutto è ora perfettamente preparato per convincere anche la base movimentista che in fondo l'elezione di Barbera è una vittoria del "metodo M5s", come del resto i parlamentari annunciano subito trionfanti (contraddicendo in modo palese quanto da loro stessi inizialmente affermato): «Grazie al M5s è stata scongiurata la possibilità che alla Consulta andassero politici di professione, prima Luciano Violante, poi Francesco Paolo Sisto, che avrebbero continuato a *perseguire gli interessi dei soliti noti*»¹⁴. Incredibilmente, Barbera diventa ora un "tecnico" *neutrale ed imparziale*. Beninteso, dal punto di vista della *logica dei partiti* tutto questo è accettabile: dire una cosa e poi farne un'altra perché ritenuta più conveniente fa parte di quella logica. Lo è meno per un movimento nato con l'intenzione di superarla. Resta il dato politico di fondo: nel momento di massima difficoltà politica di Renzi il M5s ha dimostrato di sostenerlo, togliendogli le castagne dal fuoco e mettendo nella Corte un fedelissimo delle sue riforme.

Questo episodio dovrebbe far riflettere a lungo sulla *manipolazione* costante che ormai fa funzionare il blog di Grillo, e che corrisponde al continuo *doppio gioco* fatto da Casaleggio. Siamo di fronte a qualcosa che un tempo sarebbe stato eti-

chettato con l'espressione "opportunismo politico". Si vota ad esempio contro l'*Italicum*, ma in realtà si è favorevoli alla nuova legge elettorale (ed anzi – si veda la mozione presentata come "scherzo" da Di Battista – si impegna il Parlamento a non modificarla). Si vota contro la riforma del Senato, ma in realtà si è favorevoli perché tutta la riforma autoritaria concede un potere assoluto al *premier*, ed è proprio quello che il movimento intende raggiungere. Si dice che mai si sarebbe votato per Barbera, ma poi lo si vota consapevoli del fatto che offre la miglior garanzia per la conferma dell'*Italicum*. Si continua a sostenere che il M5s non interviene nei *talk show* mentre ormai partecipa a tutti indistintamente (sempre evitando il confronto diretto e a patto che vi siano garanzie sul buon trattamento dei portavoce M5s invitati). Di Battista dice che bisogna uscire dalla Nato e Di Maio afferma il contrario, e così si ottengono consensi tanto a destra quanto a sinistra. Si vuole conquistare il potere come qualsiasi altro partito, e al contempo Casaleggio fa dichiarazioni visionarie con le quali vuole convincerci che il M5s resta un movimento utopico¹⁵, con interessi e prospettive che sono di un "altro" mondo rispetto a quello, più prosaico, della politica attuale.

È chiaro che si tratta di provocazioni, di un gioco: ma fino a quando il (doppio) gioco riuscirà? Lo vedremo nei prossimi mesi. Renzi lo ha capito, e proverà – con unioni civili e *ius soli* – a fare la stessa cosa già realizzata con la Consulta: se ci riuscirà incasserà comunque un buon risultato. Il M5s apparirà certo sempre più pronto a governare: correndo però il rischio di apparire sempre più su posizioni non alternative a Renzi.

11 D. Toninelli, *I partiti all'assalto della Corte Costituzionale*, in «www.beppegrillo.it», 1 dicembre 2015.

12 D. Toninelli, *Il Pd blocca l'elezione dei giudici della Consulta*, in «www.beppegrillo.it», 12 dicembre 2015.

13 *Il Fatto Quotidiano*, 13 dicembre 2015.

14 M5S Parlamento, *#Consulta: Vince il Metodo 5 Stelle*, 17 dicembre 2015.

15 Mi riferisco al libro *Veni Vidi Web* in cui vengono rifusi scritti precedenti apologetici della Rete, con l'aggiunta di poche pagine nelle quali con gli occhi di oggi ci viene descritto il mondo perfetto di domani. Un tempo i libri di Casaleggio si aprivano con una introduzione di Grillo, oggi non più: la prefazione è firmata da Fedez. Ne hanno parlato, con ironia e qualche volta con preoccupazione, diversi giornali. Ad esempio: D. Allegranti, *Veni vidi web, Casaleggio nel suo ultimo libro vede un futuro con supermercati rasi al suolo e rieducazioni forzate*, in «L'Huffington Post», 21 dicembre 2015. Poiché alcune affermazioni potevano rivelarsi un boomerang Casaleggio ha ritenuto opportuno precisare subito al *Corriere della Sera*, nell'intervista già richiamata, che quanto da lui scritto non fa parte del programma del futuro governo pentastellato. Qui abbiamo veramente raggiunto il colmo del ridicolo. Insomma, macellai, parrucchieri, tassisti stiano tranquilli: non ci saranno per loro campi di rieducazione; per i cacciatori vedremo. Da notare: il riferimento ai parrucchieri è stato tolto nel post pubblicato sul blog di Grillo e Gengis Kahn è stato sostituito con Gandhi.

Da qui l'idea di presentarsi all'opinione pubblica come i massimi difensori del ddl Cirinnà sulle unioni civili affermando che il M5s non cederà di un millimetro per approvare la legge renziana senza modifiche: insomma, si annuncia una nuova "vittoria" del M5s, quando in realtà sarà una nuova vittoria di Renzi¹⁶. Saltando un passaggio fondamentale (quello che consente il raccordo tra l'adesione al Programma espressa dal cittadino/elettore attraverso il voto e l'attuazione del Programma inteso come espressione della volontà politica del corpo elettorale di cui l'eletto è il portavoce), il M5s perde la sua vocazione movimentista per acquistare quella propria dei partiti: l'attuazione di rivendicazioni particolaristiche (che nella fattispecie mirano a distruggere la famiglia tradizionale) per acchiappare voti¹⁷. La vicenda del referendum sull'euro è stata lunga e poco chiara sin dai suoi primi passi. Dopo essere stata annunciata al Circo Massimo e al Parlamento europeo con una conferenza stampa, la proposta di legge di iniziativa popolare per indire un referendum consultivo sull'euro era stata ufficialmente presentata alla Corte di Cassazione nell'ottobre del 2014.

Nessuno oggi più parla del referendum sull'euro, e nessuno in Parlamento ha proposto di proseguire l'iter per l'approvazione della legge

Le difficoltà obiettive erano evidenti fin da allora, ma Grillo aveva dichiarato esplicitamente: *"Dobbiamo uscire dall'euro il prima possibile. Raccoglieremo un milione di firme in sei mesi e le porteremo in Parlamento. Chiederemo un referendum consultivo per dire la nostra opinione"*¹⁸. A novembre 2014 Grillo ripeteva ancora: «La cosa straordinaria sarà questa: noi adesso indiciamo con una legge popolare, 50mila firme ci vogliono, noi porteremo invece di 50mila firme, 3-4 milioni di firme, e la legge popolare non ha, il parlamento non ha vincolo di discuterla, come non hanno discusso le nostre 350mila firme del V Day, le hanno messe in magazzino, questa volta anche, il parlamento non è obbligato a discuterla, però 3 milioni di firme con 150 parlamentari che si alzeranno lì e la discuteranno»¹⁹. Poi, l'annuncio del primo passo concreto: le firme raccolte per la presentazione della legge di iniziativa popolare risultano essere state circa 200.000 (forse addirittura meno). Dunque una sconfitta su tutta la linea. Se l'obiettivo era semplicemente quello di ottenere il minimo di firme necessario per la presentazione della legge, bastavano e avanzavano (visto che la Costituzione ne richiede solo 50.000). Ma non era certo

questa l'idea iniziale del capo politico del M5s. Come lo stesso Grillo aveva infatti chiaramente capito, "più firme raccoglieremo più costringeremo televisioni, giornali e partiti a parlare di euro e a gettare la maschera sugli interessi che protegge. Un dibattito a carte scoperte è quello che è mancato in Italia prima di entrare nell'euro". Ed è per questo che Grillo, nel 2014, aveva alzato ancora la posta: *"Noi andiamo avanti, porteremo tre milioni di firme. E chissà che non porteremo a casa un risultato storico"*. Difficile, allora, non vedere il senso politico delle poche firme presentate in Senato, più per un "atto dovuto" che per reale convinzione politica. Ma Grillo aveva insistito ancora: *"Considerando i tempi di passaggio della legge di iniziativa popolare tra la Camera e il Senato, il referendum si terrà probabilmente in un periodo compreso tra il dicembre 2015 e il gennaio 2016"*²⁰.

Tutto ciò si è rivelato per quello che era: un'illusione, o ancor meglio una manipolazione degli attivisti, che in molti casi si sono rifiutati di procedere alla raccolta firme evitando anche di

16 Certo: Renzi potrebbe essere costretto a mediare con la componente cattolica della sua maggioranza, nel qual caso sarebbe lui ad essere messo in trappola e il M5s potrà salire sulla barricata per affermare l'incoerenza di Renzi. Comunque vada e chiaro che ormai siamo di fronte ad un partito che agisce come gli altri, in totale abiura del principio richiamato con il comunicato del 10 ottobre 2013, quando il Blog di Grillo ricordò ai parlamentari che "in caso di nuove leggi di rilevanza sociale non previste dal Programma [...] queste devono essere prima discusse in assemblea dai proponenti e quindi proposte all'approvazione del M5s attraverso il blog [e] in caso di approvazione, i nuovi punti [sarebbero stati] inseriti nel Programma [...] sottoposto agli elettori nella successiva consultazione elettorale" (http://www.beppegrillo.it/2013/10/qualche_precisazione_sul_metodo_m5s.html).

17 Del resto, in stridente contrasto con quanto previsto dall'art. 4 del Non Statuto, che riserva[va] la funzione di indirizzo politico alla rete, nel maggio 2013 un cospicuo numero di senatori presentò come primo ddl "di bandiera" non già un progetto di attuazione di uno dei punti del Programma, bensì il ddl n. 393 sul matrimonio omosessuale (elaborato da un'Associazione "per i diritti Lgbt"), che prevede l'estensione di tale istituzione alle coppie dello stesso sesso, e l'introduzione - all'art. 3 - del principio "della filiazione tra persone dello stesso sesso coniugate", in forza del quale "il coniuge dello stesso sesso è considerato genitore del figlio dell'altro coniuge fin dal momento del concepimento in costanza di matrimonio, anche quando il concepimento avviene mediante il ricorso a tecniche di riproduzione medicalmente assistita, inclusa la maternità surrogata".

18 Ne ho scritto sul *Fatto Quotidiano*, 12 ottobre 2014. Si veda Beppe Grillo, #fuoridalleuro *Integrale*, in «La cosa», 10 dicembre 2014. Si veda anche Grillo: *su referendum anti-euro possibile risultato storico*, in «Il Sole 24 ore», 10 dicembre 2014.

19 B. Grillo, *Discorso di chiusura campagna elettorale regionali Emilia-Romagna*, 21 novembre 2014 (trascrizione di Morris Vincent, che qui ringrazio per avermi fornito questo ed altro materiale).

20 *Referendum sull'euro: consegna delle firme in Senato*, in «Beppe Grillo.it», 8 giugno 2015.

allestire i banchetti, non condividendo che la cosa venisse calata dall'alto con un'impostazione tale per cui si intuiva che l'unico scopo era di portare via un po' di consensi alla Lega di Salvini. Nessuno oggi più parla del referendum sull'euro, e nessuno in Parlamento ha proposto di proseguire l'iter per l'approvazione della legge. Questo solo perché tutta l'iniziativa è eterodiretta da Casaleggio, il quale intende sfruttare il discorso contro l'euro solo per poter crescere un po' nei sondaggi a scapito della Lega: ma ora che con la crisi delle banche è tornato di moda, si rilancia l'idea dell'uscita dall'euro senza più alcun riferimento al referendum che si sarebbe dovuto tenere in questi giorni, ma facendo "un appello al governo" perché Renzi proponga l'immediata uscita dall'euro. Insomma, siamo al delirio. Ma è esattamente quello che è apparso sul blog di Grillo a firma M5s Europa²¹. Come che sia, del referendum promesso agli italiani si è persa ogni traccia. Neppure una parola nella recente intervista al *Corriere della Sera*, in cui le priorità per l'Italia sono: meno tasse, corruzione ed evasione, oltre a più istruzione e innovazione. Manca solo il riferimento alla necessità di tagliare la spesa pubblica per avere un programma nella sostanza non molto diverso da quello del Pd²². Nessun riferimento ai punti caldi (immigrazione di massa, Ue, Nato, Usa, Russia, euro ecc. ecc): l'elettore deve essere rassicurato dalla nuova forza di governo, ormai sdoganata persino dal più importante quotidiano italiano, che ha subito percepito l'aria nuova che tira.

Anche per le prossime amministrative il "metodo M5s" sta rivelando la sua vera natura

La storia dei "metodi" che il M5s ha utilizzato per scegliere, in questi ultimi due anni, i propri candidati alle diverse competizioni elettorali meriterebbe di essere studiata più da vicino, se non altro perché indicativa della progressiva *neutralizzazione* della partecipazione diretta dei cittadini e del ruolo della rete. Basterebbe del resto paragonare le "Quirinarie" del 2013 con quelle del 2015. Nel 2013 furono previsti *due turni* di votazione, ed il controllo informatico sulla regolarità delle procedure di voto fu affidato ad una società esterna (l'ente di certificazione Dnv). Nel primo turno venne chiesto a ciascun cittadino iscritto al portale di esprimere un nominativo, in modo da formare un listino con una rosa delle dieci persone più nominate; nel secondo turno ogni iscritto al portale ha avuto la possibilità di esprimere la propria preferenza per uno di quei dieci nomi ed il più votato fu il candi-



dato proposto a Presidente della Repubblica. Due anni dopo le cose sono andate diversamente: *un solo turno*, nessuna certificazione di garanzia, una lista "bloccata" di nomi entro cui poter scegliere predisposta dai soli parlamentari del Movimento immediatamente prima dell'inizio delle votazioni, tempo dimezzato per votare (5 ore)²³.

Ma anche per le prossime amministrative il "metodo M5s" sta rivelando la sua vera natura. Grillo fin dal novembre scorso aveva cominciato a dare segnali in questo senso: "Non eravamo pronti quando abbiamo preso il 25 per cento. Ai partiti arriva spesso gente un po' frustrata. Che le ha provate tutte, anche CI"²⁴. Un modo, questo, per far valere la necessità di un maggior *controllo* su nomi e profili dei candidati, dopo una serie di esperienze andate male.

21 *Si all'uscita dall'euro #NoAlbailin*, in Beppe Grillo.it, 21 gennaio 2015.

22 Ma su questo punto Casaleggio si era già espresso precedentemente in un'altra intervista al *Fatto Quotidiano*, nella quale auspicava tagli al bilancio statale pari a 200 miliardi di euro (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/04/20/m5s-casaleggio-chi-non-mantiene-gli-impegni-deve-essere-cacciato/958479/>).

23 Cfr., sul punto, A. Gagliardi, *Quirinarie M5S, tempi dimezzati e votanti raddoppiati rispetto al 2013*, in «Il Sole 24 Ore», 30 gennaio 2015.

24 Cfr. A. Cuzzocrea, *Grillo prepara la svolta: addio "parlamentarie", candidati i più fedeli*, in «La Repubblica», 1 settembre 2015.

Non è stata però introdotta alcuna nuova disciplina: in linea di principio si è rivendicato a più riprese la fedeltà al metodo tradizionale, in pratica si è deciso di procedere senza regole, caso per caso. Per un movimento che ha sempre ripetuto di aver poche regole ma di rispettarle con rigore non è certo un segno di coerenza quello che sta succedendo. Avrebbe dovuto essere la rete a decidere, ma finora nelle grandi città essa è stata protagonista solo per quanto riguarda le elezioni di Roma: ossia nell'unico caso in cui il Movimento, pur dicendo di voler vincere, pare aver timore di una vittoria²⁵, e se dovesse alla fine riuscirci potrà pur sempre dire di aver ottenuto un risultato esaltante. Un candidato sconosciuto, un cittadino qualunque, che viene eletto sindaco di Roma rilancia quello spirito di movimento che per la verità non esiste più. Farebbe una ottima pubblicità: come si dice oggi, una eccellente opera di *gatekeeping*²⁶.

E nelle altre città? Già per Milano le cose sono andate diversamente. La candidata Patrizia Bedori, una grillina della prima ora, è stata scelta dopo la convocazione in città di un'assemblea degli iscritti (dunque senza votazione *on-line*), che ha registrato una scarsa partecipazione (pare abbiano votato appena trecento persone, e Bedori abbia ottenuto 74 voti²⁷). È il candidato ideale per perdere la partita senza neppure giocarla: per questo Casaleggio, dopo aver sentito le dichiarazioni rilasciate da Dario Fo, sta pensando di sostituirla. In un modo o nell'altro a Quarto ha dimostrato di saper raggiungere il risultato. La partita è comunque persa, ma ne vale comunque la pena perché un partito che aspira a governare non può avere numeri da prefisso telefonico a Milano.

A Torino il voto degli attivisti torinesi è stato all'unanimità a favore di Chiara Appendino, costringendo prima Vittorio Bertola²⁸ ad un passo indietro e poi a ritirarsi a fine mandato, per non oscurare il nuovo astro nascente del Movimento (ben introdotta nei salotti buoni della città e sulla cui preparazione peraltro non ci sono dubbi). I metodi di votazione sono stati diversi: a Torino si è votato per alzata di mano, un unico candidato scelto per acclamazione, dopo il ritiro di tre candidati (che si sono addirittura scusati per aver presentato la loro candidatura); a Milano facendo assegnare un voto da 1 a 8 per ciascun candidato. Su Napoli, Cagliari (dove il movimento è lacerato al suo interno e la sconfitta assicurata) e le altre città tutto è ancora in evoluzione²⁹.

Bologna, infine, è stato il caso più eclatante: una decisione calata direttamente dall'alto, da parte di Casaleggio, ha imposto il nome di Bugani, definito da Di Maio, con un linguaggio da vecchia politica, il "candidato naturale" del Movimento, e con lista addirittura bloccata. Il caso ha creato non pochi mal

di pancia tra gli attivisti, tanto che sembrava aver costretto ad una retromarcia: Di Maio, infatti, dopo aver difeso la scelta di Casaleggio, posto di fronte alle critiche di molti attivisti, ha annunciato che almeno per Bologna vi saranno le "primarie". Nel frattempo chi si è posto contro Bugani è stato comunque per sicurezza espulso dal partito³⁰. E vincere a Bologna con un candidato fedelissimo rilancerebbe sicuramente il movimento.

Qualcosa il M5s deve portare a casa nelle prossime elezioni amministrative, altrimenti si confermerebbe l'idea che il Movimento funziona nel ruolo dell'opposizione, ma non in quello del governo

Qualcosa infatti il M5s deve portare a casa nelle prossime elezioni amministrative, altrimenti si confermerebbe l'idea, che già comincia a serpeggiare tra gli elettori, dopo i fatti di cui parleremo ora, che il Movimento funziona nel ruolo dell'opposizione, ma non in quello del governo. Comunque se il M5s dovesse fallire in tutte le grandi città sarebbe un segno da non

25 Diciamolo pure con chiarezza: governare Roma sarà un problema per tutti, e per questo forse nessuno vuole veramente assumersi questa grossa responsabilità. Tantomeno un movimento con ancora poca esperienza e che dimostra di avere qualche problema nelle amministrazioni in cui governa. D'altro canto Roma è pur sempre la capitale e dunque la sua importanza è fuori discussione. Ma su questo ritornerò tra breve.

26 Tutto apparenza perché la democrazia all'interno non esiste e così i candidati sindaco non allineati sono stati nel frattempo uno dopo l'altro senza alcuna ragione espulsi. Casaleggio comunque ha già scelto e tutta questa bella messa in scena avrà un unico risultato: quello di candidare sindaco Virginia Raggi. Vinca o non vinca, un buon risultato è comunque assicurato, nel frattempo si lavora in piena sintonia (ma in segreto) con il commissario di Roma: bisogna salvaguardare gli interessi dei costruttori romani, se si vogliono acchiappare voti. Il vecchio programma del movimento contro le grandi opere può essere messo da parte, ormai bisogna pensare agli interessi del partito.

27 *La Repubblica* - Milano, 8 novembre 2015.

28 F.Q., *Movimento 5 stelle, polemiche a Torino*, in «Il Fatto quotidiano», 9 novembre 2015; G. Guccione, *Movimento 5 Stelle, è Chiara Appendino l'anti-Fassino*, in «La Repubblica - Torino», 8 novembre 2015.

29 Cagliari non è una eccezione: a Ravenna, di recente, sono stati chiamati addirittura i carabinieri per sedare il conflitto tra due diverse fazioni.

30 S. Piras, *M5S, Grillo espelle lo sfidante del candidato sindaco di Bologna*, in «Il Messaggero», 16 dicembre 2015; *M5S, Lorenzo Andraghetti espulso*, in «L'Huffington Post», 16 dicembre 2015. L'espulsione pare motivata con il fatto che il soggetto interessato avrebbe avuto rapporti con il gruppo dei dissidenti di "Alternativa libera", ma la notizia sembra falsa, e comunque viene da chiedersi: è sufficiente per la espulsione di un membro dal Movimento l'aver avuto contatti con persone ora espulse? E comunque come mai l'espulsione è avvenuta solo nel momento in cui Andraghetti ha deciso di presentarsi alle elezioni, e non prima?

sottovalutare. Se è pur vero che le elezioni amministrative non sono rilevanti per Renzi, che punta tutto sul referendum costituzionale, è altrettanto vero che neanche lui può uscire a mani vuote dalla competizione elettorale. Milano da sola non basta. Il vero dramma di Renzi è però un altro, quello stesso di Berlusconi: al momento il renzismo non produce renziani (anzi al momento produce molti nemici nel suo partito, che non vedono l'ora di farlo fuori, come un tempo la Dc nei confronti di De Mita): ma a differenza di Berlusconi ha ancora tempo per rimediare.

Su Genova vale la pena aprire un piccolo inciso, perché è la città di Beppe Grillo. E qui si vede in modo palese la trasformazione del movimento in partito. In città la figura di riferimento del Movimento era Paolo Putti, attuale capogruppo al Comune. Durante le elezioni regionali, intuendo la possibilità di vittoria, aveva avanzato alcune proposte inizialmente accettate da Grillo, ma poi bloccate da Casaleggio, che ha deciso di puntare tutto sul nuovo astro nascente del movimento ligure: una giovane donna carina, telegenica, fedele e ubbidiente al capo (questi sono i criteri attuali di selezione, non molto dissimili da quelli di Berlusconi dei tempi d'oro), entrata in Regione dopo essersi candidata senza successo alle elezioni europee. La "zarina" ora controlla tutto, e persino Putti è stato recentemente costretto ad ammettere che "il vento è cambiato", e che forse non si ripresenterà neppure alle amministrative del prossimo anno. Ovviamente non è previsto alcun coinvolgimento della rete, come la "zarina" ha candidamente annunciato alla stampa.

A Genova il movimento che avrebbe dovuto riportare i cittadini alla vita politica è ormai morto, i nuovi attivisti si sono trasformati in militanti fanatici di un partito rigido, settario

La signorina intanto fa parlare di sé non tanto per le mediocri imitazioni di Rixi, il battagliero esponente della Lega un tempo all'opposizione (i cittadini preferiscono pur sempre l'originale alla copia), ma perché ha deciso di tenersi 1500 euro in più al mese, ai fini pensionistici, dichiarando peraltro che rinuncerà all'indennità di fine mandato. Quando hai il padrone che ti copre puoi fare quello che vuoi. Molti si chiedono dove siano finite le restituzioni dei sei consiglieri regionali. Dovevano confluire in un fondo a favore delle piccole e medie imprese, ma al momento i soldi sono semplicemente accantonati in un conto corrente intestato ai sei consiglieri. Cosa facciano in Regione non è molto chiaro ai liguri: mentre in Comune i con-

siglieri grillini nello spirito ambientalista del movimento prendono posizione contro lo scolmatore sul Fereggiano, in Regione la "zarina" ha annunciato di essere d'accordo³¹. L'immagine che ne esce per i cittadini non è certo esaltante.

Il fatto è che a Genova il movimento non esiste più, non c'è più lo spirito delle origini: finite le assemblee settimanali con centinaia di persone e animate discussioni, in cui cittadini si confrontavano democraticamente sulla base del principio "uno vale uno". Molti attivisti della prima ora hanno abbandonato il Movimento, e se non lo hanno fatto, delusi, non partecipano più. Putti medita addirittura di ritirarsi nella sua amata campagna di Murta.

Il Movimento che avrebbe dovuto riportare i cittadini alla vita politica è ormai morto, i nuovi attivisti si sono trasformati in militanti fanatici di un partito rigido, settario, che non ammette alcuna discussione interna e prende ordini direttamente dallo staff di Casaleggio. Questo è diventato il M5s a Genova e credo che la situazione sia abbastanza simile in molte altre città italiane. In Liguria almeno i voti ancora ci sono, in Calabria neppure quelli: 4,5% alle Regionali e nessun rappresentate in una Regione in cui il M5s aveva ricevuto in precedenti elezioni ampi consensi. Per avere il quadro completo su come il Movimento agisce a livello locale è però opportuno analizzare le amministrazioni attualmente controllate. Mi soffermo solo sul caso più noto, perché fa bene emergere la trasformazione del M5s in partito "ibrido". Ma comincio con una breve rassegna di quelli meno noti. Le notizie sono prese dagli organi di informazione: non mi pare tuttavia siano state smentite sul blog di Grillo.

A Bagheria (certamente un comune difficile come Quarto a causa delle attività malavitose) il giovane sindaco concede ad attivisti e parenti di assessori e consiglieri incarichi e consulenze esterne, tanto che alcuni sono arrivati persino a parlare di "parentopoli a cinque stelle". A Ragusa si è dato grande risalto sul blog di Grillo al fatto che il sindaco avesse abolito la Tasi, nessuna invece al fatto che dopo un anno è stata reintrodotta e che il sindaco sia riuscito nel frattempo a ritoccarsi lo stipendio. Nessuna notizia neppure sul fatto che il sindaco abbia dato via libera alle tanto odiate trivellazioni petrolifere. A Pomezia il sindaco definito "incorruttibile" da Salvatore Buzzi (la notizia è apparsa con grande risalto nel blog di Grillo) è finito in questi giorni nella cronaca per alcuni appalti sospetti affidati ad una coop affiliata proprio a Buzzi. A Porto Torres il nuovo sin-

31 Viaggiano comunque molto in Regione: uno dei consiglieri per tre mesi ha dichiarato spese di trasporti per 3600 euro. Si dirà che il consigliere risiede a Sarzana, ma un altro di Genova ne ha spesi comunque duemila nello stesso periodo.

daco, sicuramente per ingenuità ed inesperienza, ha finito con l'affidarsi ad Equitalia per il recupero di imposte non corrisposte relative alla tassa sugli immobili, quando a livello nazionale il M5s conduce una grossa battaglia proprio contro Equitalia.

A Civitavecchia, dopo aver aumentato le tasse, il sindaco è giunto a chiedere la sospensione dei consiglieri dell'opposizione perché avevano diffidato il comune in relazione ad un bando per la scelta di una società di gestione e l'offerta era arrivata da una sola società che non corrispondeva ai requisiti indicati nel bando³². Recentemente ha pure subito un'aggressione da parte di un cittadino per una questione di stipendi non pagati. A Venaria, alle porte di Torino, una consigliera ha lasciato la maggioranza grillina passando all'opposizione, con il rischio di far cadere il sindaco, già finito in minoranza in alcune occasioni perché altri consiglieri non lo hanno sostenuto.

Situazioni diverse e da analizzare singolarmente: tutte però tali da non fornire una buona immagine di amministrazione locale. Il fatto è che i cittadini non percepiscono quel cambiamento che si aspettavano dalle nuove amministrazioni. Questo spiega il silenzio pressoché totale del Movimento su molte delle vicende velocemente richiamate.

Nota è invece la situazione a Parma. Questo è forse l'unico caso in cui il sindaco governa con una certa tranquillità con l'appoggio di quasi tutti i consiglieri e con il consenso dei cittadini, ma è guardato con diffidenza dal vertice del partito³³. Situazione esattamente rovesciata a Livorno, dove Nogarini ha il sostegno totale del vertice, ma governa con una maggio-

ranza risicata (un unico voto), dopo le espulsioni di tre consiglieri decisa da Casaleggio perché avevano preso le distanze dal sindaco. Aver sostituito i vertici dell'Aamps, una partecipata del comune in grosse difficoltà, con persone di fiducia di Casaleggio dà l'impressione che il sindaco sia eterodiretto. Ma Nogarini sta giocando un ruolo importante, e non solo a Livorno. È infatti diventato il simbolo di sindaco ideale del nuovo partito. Per questo compare spesso sul blog di Grillo, anche se non sembra molto gradito dai cittadini³⁴.

Il malaffare non ha colore politico
e ora è risultato chiaro che peresino il M5s
poteva risultare permeabile

Più inquietanti i casi di Gela e di Quarto (in Campania). Nel primo caso quattro dei cinque consiglieri comunali hanno accusato il sindaco di usare "metodi clientelari" e ne hanno chiesto e ottenuto l'espulsione. Non si tratta per la verità, come invece molti giornalisti hanno scritto, della prima espulsione. Già prima era stato espulso il sindaco grillino di Comacchio per aver partecipato alle elezioni provinciali, peraltro nello stesso momento in cui il M5s partecipava alle elezioni per le città metropolitane, che sono le province con il nome cambiato. In entrambi i casi le notizie, se non sbaglio, non sono state divulgate dal blog di Grillo. I sindaci non si sono dimessi e continuano ad esercitare la loro funzione.

Il caso di Quarto merita una maggiore considerazione: non per l'attenzione mediatica che ha suscitato, ma perché ci fa ben capire come sia cambiato il movimento. Per questo ce ne occuperemo, pur consapevoli che in fondo si è trattato soltanto di pressioni nei confronti di un sindaco per ottenere favori che non sono stati dati, in un contesto territoriale difficile.



32 La diffida è stata interpretata dal sindaco come un grave "atto di intimidazione politica" (ormai si usa lo stesso linguaggio dei politici che si dice di disprezzare) verso una commissione che doveva giudicare una gara in concorso, senza peraltro accennare al fatto che alla gara si era presentata una sola società senza requisiti.

33 Per la verità a Parma in questi giorni si è verificata una situazione abbastanza imbarazzante: il gruppo del M5s ha cacciato un consigliere dissidente, il quale tuttavia gode dell'appoggio di Casaleggio: per cui probabilmente non verrà espulso, con la conseguenza che a Parma avremo una situazione abbastanza anomala.

34 Ad Assemini, in Sardegna, alcune consigliere hanno accusato il loro sindaco di irregolarità e addirittura hanno presentato una denuncia contro il sindaco, ma invece di cacciare il sindaco (un fedelissimo di Casaleggio) il M5s ha cacciato loro. Nel caso di Parma abbiamo a che fare con un sindaco che spesso ha preso le distanze da Casaleggio, negli ultimi due segnalati con sindaci che si limitano ad eseguire meccanicamente tutti gli ordini che arrivano da Casaleggio.

Il piccolo comune flegreo (quarantamila abitanti) è stato infatti già sciolto due volte per infiltrazioni mafiose. Dalla fine degli anni sessanta – quando cadde l'amministrazione guidata da una lista civica democristiana con l'appoggio del partito comunista, a causa di un consigliere comunista che ricattava il sindaco: ma il sindaco allora (altri tempi) denunciò subito tutto e fece arrestare in flagranza di reato il consigliere corrotto – il territorio è stato occupato prima dal clan Nuvoletta e poi, per via di un regolamento di conti fra malavitosi, dal clan Polverino. Insomma, da almeno quarant'anni il territorio è nelle mani della camorra e il malaffare non ha colore politico, cerca di infiltrarsi dappertutto e ora è risultato chiaro che persino il M5s poteva risultare permeabile.

Il sindaco grillino si trova in difficoltà a causa di un'inchiesta su un presunto voto di scambio e su un ricatto da parte di un consigliere grillino, peraltro nel frattempo espulso dal movimento (per dovere di cronaca pochi giorni prima di essere ufficialmente indagato, ma quando già si poteva esser certi che lo sarebbe stato) accusato di voto di scambio e tentata estorsione ai danni del sindaco.

In pochi giorni quella che era un'eroina della lotta contro la mafia in Campania è diventata quasi una poco di buono

Una situazione ingarbugliata con diverse e in parte contraddittorie prese di posizione del sindaco (che hanno spinto la procura di Napoli ad approfondire la vicenda, anche se il sindaco non è indagato) e del M5s, che prima ha difeso il sindaco e poi l'ha invitato "con fermezza" a dimettersi. Che questo invito sia avvenuto dopo che Saviano lo aveva richiesto su *Repubblica* è un ulteriore segno della trasformazione del Movimento in partito, pronto a scaricare uno dei suoi (al momento parte lesa nell'intera vicenda) quando giornali un tempo vituperati lo richiedono. In pochi giorni quella che era un'eroina della lotta contro la mafia in Campania è diventata quasi una poco di buono, ricattata e che avrebbe tenuto nascosto il ricatto al partito.

Anche se si tratta di una vicenda del tutto circoscritta, non paragonabile a quello che succede normalmente negli altri partiti, per un movimento che ha fatto dell'onestà il suo slogan più insistente basta poco ad indebolirne l'immagine. Delle due l'una: o si chiedevano le dimissioni del sindaco subito per tracciare una distanza incolmabile dagli altri partiti, o si difendeva il sindaco dagli attacchi che stava subendo soprattutto da parte del Pd e di alcuni organi di informazione. In pochi giorni si è invece passati da una strategia all'altra piegandosi ai voleri di un giornale e del Pd, per giungere alla fine all'espulsione del sindaco riottoso, espulsione ancora una volta calata dall'alto, senza alcuna discus-

sione o consultazione tra gli iscritti, tra i parlamentari e soprattutto senza neppure aver interpellato i consiglieri del comune. La motivazione si può leggere sul blog di Grillo: il sindaco avrebbe violato i *principi* del movimento (quali, non viene precisato), per aver *omesso di denunciare* immediatamente alle autorità i presunti ricatti e minacce che avrebbe ricevuto.

Apriamo una piccola parentesi. Gli espulsi, quando si tratta di cittadini eletti nelle amministrazioni locali vengono accusati di aver violato regole fondamentali del Movimento, ma non si specifica mai di quali regole si tratti; lo stesso accade anche per le numerose espulsioni che continuano ad avvenire a livello locale per eliminare attivisti non allineati al vertice del partito e ai parlamentari. Gli attivisti ricevono una mail in cui lo staff di Beppe Grillo (che sarebbe più corretto dire lo staff di Gianroberto Casaleggio) accusa l'iscritto di aver violato regole, senza mai fornire prove concrete o anche solo l'indicazione del momento e del luogo in cui la violazione sarebbe avvenuta, e lo si invita a presentare giustificazioni che poi vengono sistematicamente ignorate con l'invio di una seconda mail che laconicamente afferma di non aver ricevuto "controdeduzioni atte a rivalutare" la decisione di espulsione. Un metodo che si ispira alle purghe di staliniana memoria³⁵.

35 Ecco il testo delle due mail:

Da: listeciviche@posta.beppegrillo.it

Oggetto: Sospensione con effetto immediato dal MoVimento 5 Stelle
Gentile *****

Le scriviamo in nome e per conto di Beppe Grillo con riguardo ad alcune segnalazioni che ci sono pervenute.

Ci risulta che Lei si sia qualificato come portavoce del MoVimento 5 Stelle per la città di ***** , pur non avendone la titolarità.

Per questo motivo *viene sospeso con effetto immediato* dal MoVimento 5 Stelle.

Se pensa che questa decisione sia basata su informazioni non corrette può inviare le Sue controdeduzioni entro 10 giorni a questa email.

Lo staff di Beppe Grillo

Da: listeciviche@posta.beppegrillo.it

Oggetto: Espulsione con effetto immediato dal MoVimento 5 Stelle
Gentile *****

Le scriviamo in nome e per conto di Beppe Grillo con riguardo all'email inviatale il ** ***** , con la quale Lei era stato contestato di essersi qualificato come portavoce del MoVimento 5 Stelle per la città di ***** , pur non avendone la titolarità.

Non avendo ricevuto sue controdeduzioni in merito atte a rivalutare la sua posizione, si conclude il procedimento avviato con la predetta email del ** ***** disponendo la sua espulsione dal MoVimento 5 Stelle.

Se pensa che questa decisione sia basata su informazioni non corrette può proporre il suo ricorso entro 10 giorni da questa email al Comitato d'Appello seguendo la procedura indicata qui: <http://www.beppegrillo.it/movimento/regolamento/9.html>

Lo staff di Beppe Grillo

Affidarsi al Comitato d'Appello ha poco senso dal momento che è controllato da membri fedelissimi di Casaleggio (Vito Crimi, Roberta Lombardi e Giancarlo Cancellari); insomma una farsa. Forse Bucharin ha ricevuto un trattamento migliore.



Come che sia, nel caso del sindaco di Quarto, dal punto di vista penale, la questione è ancora tutta da chiarire. Senza voler entrare nel merito, va soltanto ribadito che il sindaco non è, al momento, indagato, ma al contrario figura come *parte lesa*. Ci interessa, però, il problema *politico* che questa vicenda ha sollevato. Secondo il Movimento il sindaco avrebbe meritato l'espulsione per non aver denunciato subito il ricatto subito da parte di un consigliere (anche lui eletto tra le fila del M5s, anzi quello eletto con maggiori preferenze) in seguito peraltro espulso, per la verità con qualche ritardo, proprio grazie alle ripetute insistenze del sindaco. Del ricatto il movimento non sapeva niente, lo si sarebbe appreso solo dalla pubblicazione di alcune intercettazioni telefoniche in cui il sindaco ne parla.

Chi di intercettazioni ferisce però di intercettazioni perisce. Dalle intercettazioni riportate dalla stampa emerge infatti anche un altro particolare significativo, e cioè che il sindaco aveva provveduto già il 24 novembre ad avvertire Luigi Di Maio di quanto stava accadendo nel Comune, chiedendo al membro del Direttorio di intervenire al più presto per "commissariare" Quarto³⁶. Anche il deputato Roberto Fico viene avvertito della vicenda, come risulta da una telefonata del 15 dicembre e ora da altri particolari. I vertici del M5s (stiamo

parlando di due membri del Direttorio, entrambi campani) tuttavia non intervengono. Nessuno parla, nessuna notizia di quanto sta accadendo a Quarto viene divulgata.

Soltanto quando il "caso" viene messo in prima pagina dai giornali si decide di intervenire, peraltro in maniera contraddittoria: difendendo dapprima il sindaco per poi "scaricarlo". Un flop che costringe alla difensiva con un intervento di tre membri del Direttorio in cui si riafferma la linea dura rivendicando una innocenza ormai irrimediabilmente perduta³⁷. Con i responsabili degli errori compiuti a lato e Di Battista al centro, nel ruolo perfetto di colui che incarna lo spirito genuino del Movimento, parte la controffensiva mediatica. Il tutto abilmente preparato da Casaleggio.

A fare a gara a fare i puri
– avrebbe detto Pietro Nenni –
trovi sempre uno più puro che ti epura

Vale però la pena di chiedersi: se Di Maio era a conoscenza dei (presunti) ricatti subiti dal Sindaco di Quarto fin dal novembre scorso, non ha agito anche lui contro i principi del Movimento, *omettendo di denunciare* ciò che stava accadendo? Non dovrebbe essere espulso anche lui dal M5s? A fare a gara a fare i puri – avrebbe detto Pietro Nenni – trovi sempre uno più puro che ti epura.

È evidente che qualcosa della vecchia logica del movimento, dell'uno-vale-uno, non funziona più. Ormai il M5s si comporta esattamente come qualsiasi partito politico. I "vertici" prima tentano di nascondere ciò che avviene alla "base", di evitare ogni scandalo, di far passare del tempo (altro che tempestiva denuncia alle autorità), rassicurando il sindaco del suo buon operato ed invitandola ad "andare avanti tranquilla", come avrebbe detto Fico all'ex capogruppo in una telefonata. Poi, quando lo scandalo non può più essere evitato, e Saviano (che ai tempi delle elezioni l'aveva peraltro sostenuta) interviene su *Repubblica*, decidono di sacrificare il sindaco. Il capro espiatorio è stato trovato. Fino all'altro ieri si difendeva il sindaco a spada tratta, ora pare quasi che nessuno lo cono-

36 "Capuozzo: No ma *io ho già avvertito a Luigi Di Maio* anche per l'eventuale espulsione, no ma che stiamo scherzando! Aprile: No, ma hai fatto benissimo Rossella io sono d'accordo con te non avrò pietà. Onestamente io non ho proprio pietà. Capuozzo: E io poi *gli ho detto anche a Luigi che qualche sera ci dobbiamo vedere perché qualsiasi cosa veramente loro ci devono commissariare.*

37 Tre e non cinque e così risulta un nuovo elemento; cinque sono i membri del Direttorio, ma in realtà sono solo tre a contare qualcosa.

scesse. In tutta onestà, l'onestà qui c'entra ben poco. Da notare: la signora Capuozzo è stata scelta dal vertice nazionale del Movimento (presumibilmente da Di Maio e Fico, entrambi campani) dopo il "volontario" ritiro del candidato scelto dal gruppo locale. Da sottolineare inoltre che il *meet up* di Quarto è stato fondato solo il 1° aprile del 2015 e dunque in tutta fretta a ridosso delle elezioni. Finito il tempo in cui per avere la certificazione per partecipare alle elezioni bisognava superare rigorosi controlli sui candidati da parte dello staff. Ora basta presentarsi dappertutto, vada come vada, e purtroppo abbiamo visto come è andata. La signora, inoltre, a quanto pare, si era iscritta al Movimento solo un mese prima delle elezioni. Sulla base delle regole del Movimento non era pertanto neppure candidabile. Ora ha deciso di non rassegnare le dimissioni e con il gruppo di consiglieri del M5s di continuare nel suo ruolo di sindaco. Nel frattempo però il capogruppo, e subito dopo un altro consigliere, ha fatto un passo indietro rassegnando le dimissioni e ora altri due hanno deciso di seguirli. E alla fine il risultato è stato ottenuto. Cala il sipario. Lo spettacolo è finito.

Casaleggio è riuscito a costruire una sorta di alone d'invulnerabilità intorno al Movimento, a far passare l'idea che qualsiasi notizia negativa riguardante la sua creatura sia falsa o manipolata

Restano però alcune considerazioni da fare. Sviante, ma anche questo tipico della logica del partito, è stato il tentativo di motivare l'espulsione del sindaco con la conoscenza di fatti prima non noti e che invece erano notissimi e riportati dalla stampa. Di più, notizie sulle vicende legate al presunto abuso edilizio riguardante il marito (ora peraltro indagato) oggetto del ricatto erano già state pubblicate agli inizi del mese di novembre (per la precisione il giorno quattro) sullo stesso blog di Grillo³⁸. Insomma, già da allora si sarebbe dovuta valutare con attenzione la situazione, tenendo presente il territorio in cui si svolgevano i fatti, e non limitarsi a presentare semplicemente sul blog (che è l'organo ufficiale del movimento) il sindaco come un'eroina della lotta contro la mafia. Lo si poteva certo fare, perché il sindaco non aveva ceduto al ricatto. Bisognava però denunciare la cosa già da allora, bisognava starla a sentire quando proprio in quei giorni, stando alle dichiarazioni da lei rilasciate, aveva avvisato Fico delle pressioni cui era sottoposta. Ora nelle dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia il

sindaco ha aggiunto che si sentiva sotto pressione già da luglio, e che per questo aveva già da allora richiesto l'espulsione del consigliere: ma "per il Direttorio non c'erano motivazioni per l'espulsione". O la signora mente (ma molto indizi sembrano avvalorare la sua ricostruzione dei fatti), oppure vi è stato da parte dei vertici del Movimento un grave errore di valutazione della situazione che si stava venendo a creare nel comune. Considerata comunque questa discrepanza di giudizio (il Direttorio dice di non sapere nulla, il sindaco che sapevano tutto) non si vede perché la Commissione Antimafia, per approfondire la cosa, non senta anche i parlamentari del Direttorio chiamati in questione. Si ricorda al sindaco che è un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni: non si ricorda però che ciò a maggior ragione vale per un parlamentare. E' palese la volontà di "incolpare" il sindaco senza fare ulteriori accertamenti sull'operato dei parlamentari con i quali era in stretto rapporto, limitandosi a trasmettere gli atti dell'audizione alla procura. Insomma è palese la volontà di "incolpare" il sindaco, senza fare ulteriori accertamenti sull'operato dei parlamentari con i quali era in stretto rapporto, limitandosi a trasmettere gli atti dell'audizione alla procura. Poi la Commissione ci ripensa e decide di sentire Fico, ma il trattamento che gli riserva la Bindi è ben diverso da quello che ha riservato al sindaco: Fico niente sapeva, Casaleggio

38 "Da giorni circola un plico di documenti, inviato ai consiglieri di opposizione di Quarto, su un presunto abuso edilizio che, seppur parzialmente, mi riguarderebbe. Io stessa sono venuta in possesso di questo "incartamento" contenente una lunghissima serie di illazioni, affermazioni infamanti e calunnie a profusione. La prima cosa che ho fatto è stata di presentarmi io stessa dai carabinieri per chiedere loro di compiere tutti gli accertamenti del caso nel più breve tempo possibile. Non a caso, infatti, già lunedì 2 novembre una squadra di tecnici è venuta a fare un sopralluogo e ha eseguito tutte le misurazioni del caso sugli immobili messi, forse troppo velocemente, sotto accusa. Le risultanze di queste indagini tecniche le pubblicherò, immediatamente, on-line appena disponibili. Quanto all'autore di questo "romanzo di fantasia", composto da documenti trafugati e costruito ad hoc, dovrà risponderne in tutte le sedi. Così come tutti quei giornalisti che, senza neanche verificare uno straccio di notizia, lo riversano nei loro articoli. Ma ormai lo sappiamo, è solo pretestuosa polemica politica di chi gioca a piegare i fatti a propria convenienza. In questo circo non voglio entrarci, ho tanto lavoro da fare per i cittadini e, quindi, pochissimo tempo da perdere. Quarto è stato sciolto per mafia per la connivenza di malaffare e partiti. Da quando il M5S è al governo, sono saltati i vecchi equilibri e i giochi di potere. La città in mano ai cittadini è un problema per tutti quelli che hanno perso i privilegi. Non si arrendono alla democrazia. Le infamie non ci piegheranno" (*Intervento di Rosa Capuozzo pubblicato sul blog di Grillo il 4 novembre*). Il marito, stando a notizie riportate sulla stampa, pare però ora indagato per il presunto abuso edilizio. Ed è evidente che l'oggetto del ricatto era già noto dal 4 di novembre, essendo apparsa la notizia sull'organo ufficiale del movimento. Segno che in quel momento la linea che si intendeva adottare era quella della difesa del sindaco.



meno che mai, e l'espulsione del consigliere indagato sarebbe avvenuta non per le informazioni che il sindaco gli aveva dato dopo il primo interrogatorio ma per motivi politici. La Bindi se l'è bevuta, senza neanche riflettere sul particolare che Fico durante l'audizione è stato costretto ad ammettere che in realtà sapeva del ricatto almeno dal 30 ottobre. Ma per la presidente della Commissione va tutto bene e così gli atti dell'audizione non vengono neppure trasmessi, anche se sarebbero stati di utilità per il magistrato che sta indagando. L'impressione complessiva è che prima si è sperato che la storia si sgonfiasse da sola e poi, per ragioni di opportunismo politico, si è deciso di abbandonare il sindaco al suo destino. La tardiva richiesta di dimissioni e la successiva espulsione di un sindaco prima difeso e poi silurato fa però perdere di credibilità al movimento. Una brutta figura, tanto più che la vicenda è stata gestita in totale segretezza, senza alcuna trasparenza.

Con grande abilità tuttavia, dopo lo sbandamento iniziale, Casaleggio è riuscito a riparare l'errore compiuto dal suo braccio esecutivo. Utilizzando le televisioni e i giornali compiacenti e facendoli interagire con i *social network*, è riuscito a persuadere gran parte dell'opinione pubblica che in fondo si è soltanto cercato di gettare fango su un movimento pulito e che ancora una volta ha vinto l'onestà.

Si noti un particolare interessante ed al contempo inquietante. In tutti i *talk* sono stati invitati figure importanti del M5s che hanno avuto la possibilità di difendere le scelte del Move-

mento, mentre la signora Capuozzo è stata condannata persino dai media, impedendole di esprimere la sua versione dei fatti³⁹. Si è giunti sino al punto che il Tg3 neppure ha dato notizia dell'audizione alla Commissione Antimafia: l'influenza in mamma Rai, dopo la spartizione dei posti in consiglio di amministrazione, sta dando i suoi primi risultati. Anche grazie alla tv il pericolo è scongiurato, e i sondaggi (per chi ci crede) lo confermano: in fondo solo una minima perdita di consensi. Ovviamente si continua con insistenza sul blog di Grillo a ripetere che la televisione è fascista, perché non lascia spazio al Movimento, quando invece la sua presenza e ormai dominante e anzi ha consentito a certi programmi in difficoltà di aumentare gli ascolti. Non c'è *talk* serale in cui non ci sia un parlamentare selezionato del nuovo partito, e lo spezzone con il big grillino di turno viene subito rilanciato dal blog di Grillo, senza alcuna autorizzazione, per fare quattrini grazie alla televisione "fascista".

Casaleggio nel tempo è riuscito a costruire una sorta di alone d'invulnerabilità intorno al Movimento, a far passare l'idea che qualsiasi notizia negativa riguardante la sua creatura sia falsa o manipolata. Manipola dicendo che sono gli altri a manipolare, fa propaganda accusando gli altri di farla. Solo una mente superiore poteva escogitare una tale strategia che ormai riesce a far breccia nei programmi televisivi e persino in giornali importanti come il *Corriere della sera*, che iniziano a

³⁹ Solo a bocce ferme c'è stata la riabilitazione dell'ex sindaco, invitato da Vespa a *Porta a Porta*.

temere che Casaleggio possa anche giungere al governo del paese e quindi sin d'ora, per paura, si sottomettono. E lui probabilmente, ora che il pericolo di Quarto è scampato, si diverte persino, leggendo Travaglio che sul giornale amico interviene per ribadire che il movimento non è un partito, ma che almeno dovrebbe dotarsi di "direttori" regionali. Proprio un bel consiglio, dopo la figuraccia di quello nazionale. Non poteva mancare persino la ciliegina sulla torta, vale a dire il sostegno del vecchio trombone che nessuno sa come abbia fatto ad ottenere il Premio Nobel per la letteratura, e che ovviamente doveva prendere le difese dell'amico Casaleggio.

Il Direttorio dovrà limitarsi d'ora in poi a fare quello che vuole Casaleggio, dal momento che da solo ha dimostrato di non essere neppure in grado di gestire la signora Capuozzo

Tutta la vicenda, a ben vedere, è una tempesta in un bicchiere d'acqua, e con le dimissioni del sindaco sarà presto dimenticata. Ma lascerà qualche segno. La verginità è ormai persa. La telenovela ha avuto ancora un seguito, dal momento che il 14 gennaio il consigliere capogruppo dei cinque stelle, rassegnando le dimissioni, ha deciso di togliersi un sassolino dalla



scarpa rivelando tra l'altro che Fico avrebbe incontrato, in segreto, il sindaco a dicembre e fosse presente anche Di Maio. Forse volevano solo scambiarsi gli auguri di Natale, perché per le regole della trasparenza del movimento tutto sarebbe dovuto avvenire alla luce del sole, se si trattava di questioni politiche. Come che sia, la notizia pare ora confermata dal sindaco che, stando a quanto riportato dai giornali, avrebbe nell'ultima deposizione rivelato ai magistrati di aver avuto effettivamente contatti con Fico e di averlo informato di quello che stava succedendo in comune. E Fico, pur smentendo quest'ultimo particolare, è stato però costretto ad ammettere di fronte ai magistrati di aver effettivamente incontrato il sindaco a casa sua, e addirittura due volte, come risulterebbe dalla testimonianza del vicesindaco, pure presente, il quale ha ammesso che erano presenti pure Sibilina (un altro membro del Direttorio) e Di Maio. Di più: ora apprendiamo che la povera Capuozzo (confesso che la donna mi fa pena per il modo in cui è stata trattata dai suoi compagni di partito e per come la si è politicamente liquidata), dopo essere stata sentita dal giudice il 25 novembre, chiamò subito Fico e lo incontrò il 1° dicembre a Napoli. Qui si vede di nuovo la volontà della donna di informare subito il suo politico di riferimento, disposta anche a rischiare qualcosa per il bene del partito, dal momento che persone informate sui fatti, sulla base di quanto prescritto dai nostri codici, non dovrebbero parlare del contenuto degli atti istruttori, ed è difficile pensare che non si sia parlato proprio di questo.

La signora Capuozzo sostiene di aver informato Fico del contenuto dell'interrogatorio. Fico invece non ricorda di cosa si sia parlato in quel giorno, ma non può negare che ci sia stato l'incontro e che a questo ne siano seguiti altri due. Sta di fatto che dopo quel colloquio i vertici cominciano a rendersi conto della gravità della cosa e decidono di fare quello che il sindaco richiedeva loro già da luglio, vale a dire l'espulsione del consigliere, che di lì a breve sarà indagato (espulso dal Movimento il 14 dicembre, dunque poco dopo l'incontro tra Fico e la signora Capuozzo, e indagato il 23).

Resta il fatto incontestabile che il 4 di novembre sul blog di Grillo compare la notizia che qualcosa nel comune di Quarto non andava e che si stavano facendo pressioni sul sindaco, per via dall'abuso edilizio oggetto del ricatto. Diciamolo con franchezza: qui non sono i giornali e le televisioni a gettare fango sul movimento, è il movimento che infanga se stesso. Le difficoltà vanno trattate con dolcezza, avrebbe detto D'Annunzio: qui invece è mancata qualsiasi delicatezza nei confronti di una donna che, vale la pena ribadirlo, non si è piegata al ricatto e ha avvertito per tempo il partito delle pressioni cui era sottoposta.

Il Trio Lescano può comunque continuare a cantare, Di Maio può apparire su *Forbes* tra i giovani più importanti del paese: *Così parlò Casaleggio*, e non c'è nessun Pm in Italia, che possa contrastare Zarathustra. Paradossalmente tutta la vicenda anzi rafforza ulteriormente il potere di Casaleggio. Il Direttorio dovrà limitarsi d'ora in poi a fare quello che vuole lui, dal momento che da solo ha dimostrato di non essere neppure in grado di gestire la signora Capuozzo.

Non bisogna certo enfatizzare il caso di Quarto, si tratta di un "diversivo mediatico" rispetto ai gravi problemi del paese. In effetti è soltanto il segno tangibile della trasformazione di un movimento in un partito "ibrido". Non a caso, in barba alla tanto decantata trasparenza, dopo l'apparizione del Trio Lescano, sul blog domina il silenzio assoluto, nell'attesa che passi la bufera. Quarto per gli attivisti non esiste proprio, è un'invenzione della propaganda fascista che vuole bloccare l'ascesa comunque inarrestabile del movimento, trasformato in partito pronto a governare.

Speriamo a livello nazionale un po' meglio che a livello locale. È infatti un dato difficilmente contestabile che in molte esperienze di governo locale il M5s dia l'impressione di non essere in grado di modificare veramente le cose, e che i sindaci, se si esclude Pizzarotti, non incontrino un particolare gradimento nella cittadinanza. Su sedici amministrazioni comunali guidate dai cinque stelle molte, come abbiamo sia pure velocemente documentato, si trovano in difficoltà oggettive. Per questa ragione Casaleggio, in vista delle prossime elezioni amministrative, ha bisogno di utilizzare nuovamente Grillo in una grande controffensiva mediatica contro le amministrazioni locali guidate dal Pd. Verranno messe al setaccio tutte le situazioni critiche per far emergere il marcio presente nei molti comuni guidati dal Pd. Per questa ragione continua ad usare in modo illegittimo il nome di Grillo nel logo del movimento: credeva di poterne già fare a meno, ma non era ancora venuto il momento.

Nei prossimi mesi assisteremo ad una politica "ibrida" che forse non sarà facile da far capire agli elettori. Rottura totale con il Pd a livello locale, con Grillo che forse sarà costretto a ritornare nelle piazze; e appoggio al Pd in Parlamento su proposte di legge in cui Renzi si troverebbe in grossa difficoltà, per dimostrare l'opposizione costruttiva del nuovo partito. L'obiettivo è quello di portare a casa qualche risultato alle amministrative contrastando a livello locale le amministrazioni di sinistra, e mostrando al contempo di essere disposti in Parlamento a compromessi sui "valori" a cui tiene il nostro Zapatero (unioni civili, *ius soli*, eventualmente eutanasia), per

il bene del paese, in attesa che passi in autunno il referendum confermativo sulla riforma del Senato (pur mandando il Dibba in televisione a urlare), per poi giocarsela tutta con l'Italicum alle elezioni politiche anticipate nel prossimo anno. La strategia è mefistofelica, ma lucidissima.

Si aprono comunque nuovi scenari e problemi diversi per il nuovo partito. Il primo riguarda gli *iscritti certificati* del Movimento e gli attivisti in genere. Agli iscritti sembra al momento sia stata data possibilità di esprimersi soltanto a Roma. Spiace doverlo dire, ma il movimento, da questo punto di vista, si sta comportando esattamente come Renzi, per il quale le primarie vanno fatte solo *dove e quando* vuole lui. Se per il Pd questo è accettabile (si tratta di un partito al servizio di Renzi), per un movimento che della partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica aveva fatto uno dei suoi cavalli di battaglia le cose sono diverse.

Resta ancora Grillo il garante delle regole? E se non lui, chi è oggi il garante? O forse, in assenza (o irreperibilità) del garante, non esistono più neppure le garanzie?

È mutato completamente il ruolo degli attivisti: un tempo erano loro i veri soggetti politici, rispetto ai quali i parlamentari erano meri portavoce. Ora invece gli attivisti non hanno più alcuna voce in capitolo. Un punto che è passato quasi inosservato è che dopo le espulsioni dei parlamentari in dissenso è cominciata la grande pulizia interna ai *meet up*, privati di qualsiasi autonomia politica, e se non allineati al nuovo corso colpiti da ufficiale scomunica. Attivisti di vecchia data sono stati espulsi perché resistenti ad accettare la svolta partitica. Questo è il nuovo partito a tolleranza zero contro la vecchia guardia.

Esemplare la storia del mitico *meet up* romano: il gruppo 878, con più di 500 attivisti, noto a livello nazionale per essere il più duro ed intransigente sui principi del movimento, e chiuso in quattro e quattrotto senza grossi clamori perché mai avrebbe accettato la svolta in atto. La figura di Pizzarotti, il sindaco di Parma, viene sopportata, tanto è risultata evidente la sua incapacità di raccogliere intorno a sé l'area del dissenso nazionale interno. Il poverello chiede con forza un *meet up* nazionale, quando Casaleggio ha deciso di privare quelli locali di qualsiasi autonomia politica. Ora il Pizzarotti è addirittura felice del "passo di lato" di Grillo, sperando che questo comporti un aumento della democrazia



interna al movimento, come se il problema fosse Grillo. Fa finta di non capire ciò che sta effettivamente succedendo? Ha poca importanza, prima o poi Pizzarotti farà le valigie da solo, per mantenere con un secondo mandato la poltrona di sindaco con una lista civica.

Il secondo riguarda la figura, decisiva per il Movimento, del *garante*. Grillo, dopo aver fatto togliere il suo nome dal *logo*, ha ormai altri pensieri (e tra questi sicuramente lo spettacolo in programma a febbraio). Nel comunicato politico 53 di fine ottobre 2012, quindi prima del risultato delle elezioni politiche del 2013, Grillo scriveva: “Io devo essere il capo politico di un movimento, però io voglio solo dirvi che il mio ruolo è quello di garante”⁴⁰. Ma nel *comunicato politico n.54*, arrivato circa un anno e mezzo dopo in occasione delle europee, Grillo non esita a definirsi esplicitamente come *capo politico* del M5s, dimenticando completamente che il vero leader dovrebbe essere la rete stessa. Dopo la sconfitta, con il comunicato successivo aveva dichiarato di “essere un po’ stanchino”, ed aveva provveduto alla nomina di un Direttorio: ribadendo però di voler rimanere il *garante*. Ma allora chi è ora il capo politico? E come mai il garante non è intervenuto a far rispettare ad esempio le regole per le elezioni comunali? Il “mantra” al riguardo è che “Grillo lo aveva detto” che quando il movimento fosse cresciuto si sarebbe fatto da parte. A quanto pare ci siamo⁴¹: Grillo è ormai assente, anche se ancora si sente la presenza della sua assenza. Si limita ormai a fare il Presidente del nuovo partito che invia gli auguri di Natale e di Buon Anno, riscaldando la solita minestra degli “onesti” e rinunciando persino a parlare di politica, ben guardandosi dal riconoscere il fallimento del suo originario progetto rivoluzionario per cambiare l’Italia.

La misura di tale fallimento è riscontrabile nello snaturamento dei principi fondanti del M5s. Per rendersene conto è sufficiente un breve raffronto tra quanto scritto in due comunicati politici a tre anni di distanza l’uno dall’altro: il comunicato politico 46 del 2011 e il 55 del 2014. In essi è possibile trovare frasi come: “Rimangono solo gli ultimi pallidi raggi che illudono ancora coloro che sono affezionati ai leader e ai

leaderini, alle strutture verticistiche, piramidali” (2011); “Il M5s ha bisogno di una struttura di rappresentanza più ampia di quella attuale” (2014). “L’eletto del M5S risponde solo alla sua coscienza e all’applicazione del programma, non a fantomatici comitati sul territorio” (2011); “Ho deciso di proporre cinque persone, che grazie alle loro diverse storie e competenze opereranno come riferimento più ampio del M5s in particolare sul territorio e in Parlamento” (2014). “È un movimento *open source* senza indirizzi, assemblee, coordinamenti” (2011); “Queste persone si incontreranno regolarmente con me per esaminare la situazione generale, condividere le decisioni più urgenti” (2014)⁴².

E poi ancora, nel 2011 si diceva che il movimento “non è un partito e non lo diventerà mai” e che “ognuno vale uno”: oggi il M5s è diventato un partito ibrido, con una struttura in cui uno decide, qualcuno vale molto, e tutti gli altri non valgono nulla.

Grillo è “stanchino”: come se si fosse accorto che il suo M5s non fosse più suo, o forse non lo sia mai stato. E così si defila tenendo un basso profilo, tornandosene da dov’era venuto prima che Casaleggio andasse a bussare alla sua porta. Ma forse non è ancora il momento dell’addio. Grillo decide di tornare a fare il comico nei teatri con la faccia di chi è stato sconfitto nell’ultima battaglia e non vuole più combattere la guerra perché sa di averla già persa.

Non è neppure riuscito nell’impresa del referendum sull’euro a cui tanto diceva di tenere. E anche se le prospettive che si aprono, stando a sondaggi costruiti *ad hoc*, spronano il movimento, il suo tono oramai è dimesso. Pochi minuti per non mettersi in contrapposizione al discorso del Presidente della Repubblica, o semplicemente perché politicamente non ha più niente da dire. Sono comunque finiti i tempi della sfida con Napolitano. Ormai Grillo è diventato, come lui stesso ammette, un ologramma in un paese di ologrammi. Più che un augurio di fine d’anno sembra uno spot pubblicitario per lo spettacolo teatrale in programma a febbraio a Milano e Roma.

40 Il ruolo di capo politico gli era infatti imposto dalla legge elettorale, e per questo tenne a precisare che il suo ruolo nel M5S non era quello di capo, ma quello di garante, così da poter ancora dire che l’unico leader del movimento era il movimento stesso, inteso come rete di cittadini connessi attraverso il web. Vedi http://www.beppegrillo.it/2012/10/passaparola_comunicato_politico_numero_cinquantatre_-_beppe_grillo.html

41 Cfr. *Primarie M5S, Fico confessa: le regole le decide lo staff di Grillo*, in «L’Unità.Tv», 27 novembre 2015.

42 http://www.beppegrillo.it/2011/09/comunicato_politico_numero_quarantasei.html
http://www.beppegrillo.it/2014/11/consultazione_online_-_comunicato_politico_numero_cinquantacinque.html

Si apre però un grosso problema. Nonostante questi cambiamenti resta ancora Grillo, in ultima istanza, il garante delle regole? E se non lui, chi è oggi il garante? O forse, in assenza (o irreperibilità) del *garante*, non esistono più neppure le *garanzie*? Nell'ultima intervista apparsa sul *Corriere della sera* (non a caso nella pagina degli spettacoli, sperando così di avere un po' di pubblicità), ribadisce la sua intenzione di voler continuare ad essere il garante delle regole e tuttavia di voler fare un "passo di fianco"⁴³.

Se il M5s dovesse governare il paese, verranno applicati agli avversari politici gli stessi metodi che sono stati riservati agli oppositori interni?

Ma prima che cosa era se non il garante? E allora in cosa consiste "il passo di fianco", se Grillo vuole continuare ad essere quello che era prima? La realtà è un'altra, anche se resterà un tabù: Grillo non è più garante di nulla perché altrimenti avrebbe bloc-

43 *Corriere della Sera*, intervista a Grillo, 24 gennaio 2016. L'intervista non sorprende più di tanto. I biglietti venduti per lo spettacolo non sono ancora molti, bisogna evitare un nuovo flop dopo quello dello scorso anno, e allora ci vuole un po' di pubblicità. E il blog ormai è in crisi. E certamente *Il Corriere della Sera*, che ormai con il nuovo direttore è diventato l'organo ufficiale del M5s, doveva ben prestarsi a quest'operazione di marketing. Cosa si fa oggi per vendere i giornali. Ma vale la pena riflettere brevemente sulle cose che Grillo dice con la solita ironia che lo caratterizza. Lui sarebbe stato sempre un comico, in Italia ci sarebbero stati però milioni di schizofrenici che avrebbero creduto che il suo messaggio fosse politico, mentre si sarebbe trattato in realtà soltanto di un grande spettacolo. Insomma, 9 milioni di elettori (tra cui il sottoscritto) che lo hanno votato nel 2013 sarebbero stati tutti vittime di una schizofrenia collettiva che lui ora intende curare con lo spettacolo che porterà in alcune sale a Milano e a Roma nel prossimo mese. Per usare il suo colorito linguaggio, lui sarebbe sempre stato soltanto un comico incazzato perché mamma Rai lo aveva cacciato e per vendicarsi si sarebbe divertito per un paio d'anni a prenderci politicamente per il culo. E ora ce lo dice anche chiaramente. Chi credeva che il Movimento Cinque Stelle fosse un progetto politico nuovo, alternativo, che riportasse al centro della vita politica i cittadini si è sbagliato: "La verità è che la politica è una malattia mentale, perché si basa sul niente. Anche i voti ai candidati si fondano sulla popolarità, sulla gestualità, sulla simpatia. È una rappresentazione del nulla. Il nulla che riempie il vuoto". Ti aspetteresti queste parole da un anarchico individualista del secolo scorso o da un nostalgico del situazionismo alla Guy Debord (lo ammetto, mi ha sempre affascinato), ma non da un *leader* (pardon la parola è tabù) di un movimento che ha preso circa 9 milioni di voti e che ora aspira addirittura a governare il paese. Questo in effetti è, come dice Grillo, il delirio assoluto. Non ditemi per favore che tutto questo dipende dal difficile rapporto psicologico con mamma Rai che lo ha abbandonato. Come che sia, dai Freccero sbrigati, ti ha messo lì apposta, il teatro lo sai che non è il suo forte e poi ha bisogno della mamma, risolvi presto la questione e richiamalo in Rai immediatamente. Lui ormai è in panchina: e vedrai, in autunno ci sarà la squadra rinnovata con il nuovo allenatore.



cato la svolta partitocratica decisa da Casaleggio: ed ha deciso di uscire dalla scena politica per ritornare su quella teatrale, e in prospettiva persino nella tanta odiata/amata televisione (che Freccero, non a caso catapultato senza alcuna consultazione in rete nel consiglio di amministrazione della Rai dovrà facilitare). Ma il passo di lato non basta. Difficile tornare alla satira dopo averla abbandonata per la politica; difficile dire che gli italiani che lo hanno votato sono degli schizofrenici che non hanno capito che li stava prendendo per il culo; difficile prendere per vere le sue affermazioni secondo le quali la politica sarebbe una malattia mentale, dopo che ha fondato un movimento politico. Nonostante Freccero stia cercando di aprirgli di nuovo la porta in Rai la strada intrapresa da Grillo non è facile: al momento l'ex-comico resta il fondatore e formalmente il capo di un movimento politico che aspira a governare il paese: dovrà fare non solo un passo di lato ma un chiaro e formale passo indietro, se vorrà tornare a fare il comico in tv.

Un dato di fatto è comunque innegabile: all'uscita di scena di Grillo non ha fatto seguito anche quella di Casaleggio, il quale a questo punto da solo esercita un *potere assoluto* sul nuovo partito, senza esserne il *leader*, anzi rivendicando di non esserlo, pur prendendo però tutte le decisioni politiche. Di questa figura si dovranno in futuro occupare gli scienziati della politica. Un uomo che utilizzando un comico è riuscito, grazie ad un blog che porta il nome di Grillo ma che dall'inizio è opera di Casaleggio, a creare dal nulla una forza politica di cui ora controlla qualsiasi decisione e che aspira a governare un intero paese è in effetti qualcosa di unico nelle democrazie occidentali. Perché il dato che ancora nessuno ha capito è che Grillo rappresentava il movimento di lotta e di protesta, e Casaleggio sta ora costruendo il partito di governo. Convinto che il referendum sulla riforma costituzionale passerà, e

che ci saranno le elezioni politiche il prossimo anno, si sta già attrezzando: e dopo il referendum Grillo potrà farsi definitivamente da parte ed essere sostituito anche formalmente.

Renzi sarà a quel punto difficilmente contrastabile, ma immaginiamo per un attimo che il piano di Casaleggio riesca. Se il M5s dovesse governare il paese, verranno applicati agli avversari politici gli stessi metodi che sono stati riservati agli oppositori interni? È il nuovo partito in grado di rispettare le opposizioni politiche senza rivendicare una purezza primigenia che lo contraddistingue da tutti gli altri? Sono questi aspetti che suscitano riflessioni sulla natura di un nuovo partito che sta dimostrando di avere un'attitudine "totalitaria" e che nella sostanza condanna gli esponenti degli altri partiti, e persino i propri dissidenti, come irrimediabilmente corrotti.

Stiamo andando verso una nuova forma
di democrazia: non quella diretta,
ma quella eterodiretta

Da Max Weber in avanti è divenuto comune pensare che nelle democrazie di massa il *leader carismatico* funzioni come la reale forza che crea consenso e legittimazione. Il Movimento, volente o nolente, di fatto ne aveva uno: Grillo. E Grillo ci aveva insegnato "la nostalgia del mare vasto e infinito". Ora invece abbiamo una figura (quasi invisibile sulla scena pubblica) che decide in segreto, con pochi fedelissimi, la linea politica della maggiore forza politica di opposizione e che aspira a governare il paese.

Si potrà dire tutto il male che si vuole di Berlusconi, Renzi e Salvini: ma sono *leader* che ci "mettono la faccia". Nel caso del Movimento, invece, con l'uscita di scena di Grillo abbiamo una forza politica pilotata da chi è in grado, utilizzando il blog, di manipolare l'informazione e al contempo di controllare i parlamentari (ed in ipotesi di controllare persino l'esecutivo). Una persona che non è mai stata eletta e votata da nessuno controlla il *maggior partito di opposizione*.

Tramite la Casaleggio&Associati – una società che offre servizi di consulenza strategica alle aziende per la presenza in Rete, e che fin dal 2005 ha assunto la gestione del blog di Beppe Grillo – egli sarebbe stato, insieme a Grillo, il fondatore e promotore del Movimento: «Sono in sostanza cofondatore di questo movimento insieme a lui. Con Beppe Grillo ho scritto il *Non Statuto*, pietra angolare del Movimento 5 Stelle prima che questo nascesse, insieme abbiamo definito le regole per la certificazione delle liste»⁴⁴.



Per la verità, nell'atto costitutivo dell'associazione "Movimento 5 Stelle" – stipulato in data 14 dicembre 2012 a rogito del Notaio Filippo D'Amore, Rep. n. 3442, Racc. n. 2689 – non compare affatto il nome di Casaleggio⁴⁵. Insomma, Casaleggio non è affatto, in senso proprio, il *co-fondatore* del movimento. È in realtà molto di più, perché il suo ruolo e le sue funzioni non hanno alcuna regolamentazione giuridica ed esorbitano completamente dall'organizzazione ufficiale del movimento. Formalmente, la Casaleggio&Associati è, lo si è detto, la società che gestisce il blog di Beppe Grillo, ed è attraverso questo strumento che Casaleggio ha potuto intervenire direttamente nella definizione delle linee politiche del Movimento. Pare ci avesse già provato con Di Pietro e l'Italia dei Valori, nel 2010⁴⁶. Ci è riuscito, alla fine, con Grillo, finendo per assumere, dopo il "passo indietro" di quest'ultimo, il sostanziale controllo di tutte le iniziative del nuovo partito. Attraverso il suo staff formato da poche persone fidatissime e anonime comunica diffide, espulsioni, certificazioni di liste elettorali, votazioni online pilotate e di regola neppure certificate da una società esterna. Con l'aiuto del Direttorio, dalla sede della sua società controlla l'intera attività del più grande partito di opposizione e ne detta la linea politica. Le cose sono ovviamente sfuggenti: non essendovi formalmente un'organizzazione di partito "vecchia maniera", Casaleggio ha buon gioco nel continuare a ripetere di non "controllare" alcunché, in un movimento che "non ha leader" ed in cui si decide tutto "dal basso", mediante la rete.

⁴⁴ G. Casaleggio, *Ho scritto io le regole del Movimento 5 stelle*, in "Il Corriere della Sera", 30 maggio 2012.

⁴⁵ I fondatori del Movimento risultano, infatti, Giuseppe "Beppe" Grillo, Enrico Grillo ed Enrico Maria Nadasi, e l'associazione viene costituita unicamente *tra di loro*. Come precisa, inoltre, l'art. 8 dello *Statuto*, allegato all'atto notarile di costituzione, sono «soci fondatori i sottoscrittori dell'atto costitutivo dell'associazione», e quindi unicamente i tre sopra indicati. Il nome di Casaleggio non compare mai.

⁴⁶ Cfr. C. Fusani, *Ecco perché Di Pietro ruppe con Casaleggio*, in «L'Unità», 19 giugno 2013; M. Cervo, *Quando Casaleggio lavorava al ministero con Di Pietro*, in «Liberò», 23 maggio 2014.

Ma questa è, in fondo, soltanto la rappresentazione che si vuol dare di una realtà ormai completamente diversa: i parlamentari sono disciplinati dal Direttorio, la rete è ormai utilizzata non come strumento di liberazione, ma come mezzo per manipolare le coscienze. Non ci si deve stupire se un domani la Casaleggio&Associati potesse addirittura controllare dall'esterno l'intero governo del nostro paese. Casaleggio ha trovato, di fatto, il modo di prendere decisioni che impattano sulla vita di milioni di cittadini senza avere alcuna responsabilità politica formale, senza la necessità di candidarsi per qualsiasi ruolo e dover entrare nelle istituzioni, senza insomma metterci la faccia. Giornali e televisioni, facendo inconsapevolmente il gioco di Casaleggio, continuano ad attribuire a Grillo una funzione che ormai è stata assunta da un'altra persona che agisce dietro le quinte. Stiamo andando, senza quasi accorgercene, verso una nuova forma di democrazia: non quella diretta, bensì quella eterodiretta. Forse per l'oligarchia finanziaria dominante è ancora meglio della democrazia di facciata di Renzi. Forse un partito ibrido è proprio quel che ci vuole per una democrazia ibrida. Del resto non è un caso che sin dall'inizio la diplomazia americana e le grandi banche d'affari abbiano avuto un occhio di riguardo per il Movimento, ed ora il *Financial Times*, parli in prima pagina in modo elogiativo della sua possibile ascesa a forza di governo⁴⁷. Un partito ibrido, con un programma ibrido, ma dichiaratamente filoatlantico e disposto ad archiviare Grillo come un fenomeno da baraccone, è ancora meglio del partito personale di Renzi? Forse. E tuttavia i simboli nella vita politica continuano ancora a contare, e gli italiani che si sono identificati nel *MoVimento* di Grillo, si identificheranno ora nel nuovo partito ibrido di Casaleggio? *Hic Rhodus, hic salta*.

P.S. Il 31 dicembre mi sono disiscritto dal M5s. L'iscrizione certificata era l'ultimo filo che mi legava ad un movimento a cui avevo aderito con grande entusiasmo e che ora sta mutando completamente la sua natura. Le motivazioni della mia decisione sono raccolte in questo contributo e in quello precedente, apparso nel settembre 2015, su questa stessa rivista. La decisione che ho preso non è dunque dovuta all'impulso di un momento, ma è maturata nel tempo ed alla fine è diventata inevitabile. Andarsene è doloroso. Lo so, perdo quella comunità di cittadini attivisti che mi ha dato tanto ed io spero di aver almeno in parte ricambiato, partecipando ai meet up sparsi per l'Italia e persino all'estero che nel corso



degli anni mi hanno invitato. Per me questo era il Movimento, l'embrione di un nuovo Gemeinwesen. Ma quel Movimento ormai non esiste più, molti attivisti sono stati espulsi, meet up storici liquidati, altri assistono impotenti alla metamorfosi in atto. D'altro canto i sondaggi danno il M5s in costante crescita. Ecco, ho deciso di andarmene nel momento di massima ascesa perché ho sempre disprezzato coloro che abbandonano la nave quando affonda. Il sogno è finito, speriamo non si trasformi in incubo.

⁴⁷ Cfr. M. Pierri, *La Grillo-mania travolge l'America*, in *formiche.net*, 13 marzo 2013. Per il testo più recente cfr. *Five Star Movement comes of age*, 30 dicembre 2015, con foto di Di Maio in prima pagina e sue dichiarazioni che prendono le distanze da Grillo. Il pezzo è stato ripreso sul blog di Grillo facendogli fare la figura del buffone. Di Maio viene presentato in questo modo: "È stato di aiuto nel definire un accordo con Renzi per eleggere tre giudici costituzionali. Dopo gli attacchi terroristici di Parigi ha negato il suo appoggio al ritiro dell'Italia dalla Nato, un'idea sostenuta da Grillo". Appare chiaro l'accordo con Renzi, di cui abbiamo parlato sopra, e appare altresì chiaro la sconfessione del pensiero di Grillo sulla Nato. Alla metà di dicembre il *New York Times* aveva duramente criticato Renzi con riferimento alla riforma del lavoro. Sono segnali abbastanza evidenti. Nel caso Renzi dovesse fallire una soluzione è già disponibile.

*Linguaggio***Le parole dell'autoritarismo**>>>> **Tommaso Gazzolo**

Non sono convinto che rispetto a tre anni fa il movimento abbia cessato di avere un carattere, dal punto di vista *ideologico*, «fascista»¹. Il problema, se mai, è che la parola «fascista» ha perso la capacità di funzionare come *principio di costituzione di enunciati politici*, e per questo sembra meglio, dopo tutto, abbandonarla: ma, lo si ripete, non perché essa non corrisponda più alla *realtà* del movimento, ma diversamente perché *non serve* (politicamente) a nulla.

Questa considerazione ci dà la possibilità di passare ad un'altra osservazione, più generale, rispetto a cui si tenterà qui di dire qualcosa. Gli enunciati politici (la *lingua-della-politica*, ossia: i discorsi che vengono fatti dalla politica) sono *efficaci* o meno a seconda del loro rapporto con le regole che ne controllano e disciplinano formazione e trasformazione (*politica-della-lingua*). Se l'analisi della lingua-della-politica spetta agli specialisti della comunicazione, quella della politica-della-lingua riguarda invece il problema *politico* del potere. La *politica della lingua* determina la *lingua della politica*.

La seconda Repubblica (1994-2010) può essere definita proprio in base alla *omogeneità* dei suoi enunciati, ovvero all'appartenenza di essi alla medesima «politica della lingua». Tutti gli enunciati politici di quel periodo – sia di destra che di sinistra (e *compresa la stessa distinzione destra/sinistra*) – infatti hanno avuto per regola della propria formazione l'opposizione *berlusconismo/anti-berlusconismo*. Possiamo dunque formulare due tesi al riguardo. Innanzitutto la pensabilità della politica – e quindi la sua *messa-in-discorso* – si è distribuita, tra il 1994 ed il 2010, a partire dall'opposizione destra/sinistra (berlusconismo/antiberlusconismo).

Precisiamo: destra o sinistra non sono mai stati nomi *di ciò che c'è* (Lazarus), non hanno mai descritto una qualche realtà politica. L'hanno, diversamente, *prodotta* (proprio in quanto termini politici, la cui funzione è *prescrittiva*). Il problema non è allora capire se già nel 1994 destra e sinistra indicassero o meno realtà

non corrispondenti ad una loro pretesa “essenza”. Diversamente, si tratta qui di evidenziare come, per tutta la seconda Repubblica, le forze politiche abbiano continuato a *pensarsi* attraverso il loro *poter-essere* “di destra” o “di sinistra”.

Questo ha fatto sì che la seconda Repubblica abbia obbligato le forze politiche a *legittimarsi* attraverso il *ricorso ad un linguaggio precedente*, ossia ad una storia (una tradizione politica) che consentisse loro di *ri-produrre* la separazione destra/sinistra (retoriche del “riformismo”, dei “popolari o socialisti europei”, della “costituzione”, della “resistenza” etc.). La politica, cioè, ha continuato – bene o male – a parlare fino al 2010 il *linguaggio dell'autorità*, ossia quel tipo di linguaggio che poggia sul rinvio a *precedenti* enunciazioni: cioè richiamandosi ad autorità riconosciute, determinate, che assolvono alla funzione di *legittimarlo*. La stessa natura “carismatica” della *leadership* di Berlusconi non ha mai smesso, in fondo, di cercare di legittimarsi mediante un *dire autorevole* (che non aspirasse, cioè, a legittimarsi *da se stesso*).

Il passaggio dal linguaggio dell'autorità
ad un linguaggio autoritario

Ciò che vorrei chiarire, dunque, è che l'opposizione destra/sinistra è stata l'opposizione *politica* determinante la storia della seconda Repubblica non perché essa designasse una quale *realtà empiricamente data* (una *opposizione reale*, per così dire, da potersi *descrivere*), ma, diversamente, in quanto essa ha continuato a costituire *la regola di formazione di tutti gli enunciati politici*: la regola cioè di *produzione di significati politici* (non c'è significato che come insieme di opposizioni). Lo ripeto: se destra e sinistra sono stati due *nomi della politica*, è perché essi non hanno mai assolto una funzione *descrittiva*, ma *prescrittiva*. Essi sono caduti in disuso, allora, non quando o in quanto hanno *cessato di “esistere”* una destra o una sinistra in Italia, ma quando ed in quanto hanno cessato di *prescrivere* le regole del linguaggio politico (per

¹ *Mondoperaio*, marzo 2013; si veda anche www.mondoperaio.net, 22 novembre 2012.

questo la tesi “*non esistono più destra e sinistra*” è una tesi *politica*: non pretende di descrivere, di affermare che destra e sinistra non ci siano più, ma – tutto al contrario – di prescrivere, di imporre che cessino di esservi ancora).

Ciò che è accaduto a partire dal 2010 – ed in larga parte grazie al movimento di Grillo – è il passaggio ad una nuova *politica della lingua*, non più basata sull’opposizione destra/sinistra, ma su una rideterminazione complessiva dei rapporti *sintagmatici* (i rapporti di contiguità tra le parole) e *paradigmatici* (i rapporti di opposizione tra le parole) costitutivi del lessico politico². Le opposizioni noi/loro, dentro/fuori, casta/cittadini, etc., hanno modificato tutte le regole che fino a quel momento avevano disciplinato la formazione degli enunciati politici. Parlare a favore o contro Berlusconi, in quel momento, ha cessato di avere un *senso politico*, così come ogni tentativo di classificare gli enunciati politici a seconda del loro “valore” di destra o di sinistra.

Da qui il passaggio dal *linguaggio dell’autorità* ad un *linguaggio autoritario*. L’opposizione destra/sinistra, si è detto, prescrive il ricorso ad *argomenti d’autorità*, ossia a rinviare a precedenti enunciazioni che funzionino nel senso di legittimare il discorso. Le nuove opposizioni (noi/loro, casta/cittadini, vecchio/nuovo) impongono invece che l’enunciato debba *autolegittimarsi*: «L’autorità discorsiva che Renzi cerca di costruire



non si basa sul rimando a un’enunciazione anteriore (la cosiddetta “*autorità citata*”, la “*verità del detto*”), ma sulla “*autorità manifestata*”, l’“*autolegittimazione del dire*”: di fatto, Renzi si fa garante della verità delle proprie parole senza rinviare a precedenti autorevoli³. Da questo punto di vista c’è una cesura netta – a mio avviso – tra il discorso berlusconiano e quello grillino o renziano: quelli del Movimento 5 stelle e di Renzi sono due forme di *linguaggi autoritari*, ossia due linguaggi che *auto-producono* la propria legittimazione.

Un linguaggio *autoritario* – come quello renziano e grillino – ridefinisce il tempo della politica, la temporalità propria della politica. Dobbiamo nuovamente ritornare sulle nostre distinzioni. L’opposizione destra/sinistra *prescriveva* un *futuro*, apriva ad una serie di possibili azioni politiche, a partire dall’autorità di un determinato *passato* (“difesa della costituzione”, “rivoluzione liberale”, etc.). Una concezione autoritaria della lingua, diversamente, impone il *dominio* del presente: ogni azione politica deve produrre la *propria autorità qui ed ora*, visto che essa non può più essere data dal “passato” (tradizione) né dal futuro. Il passato è già interamente condannato, il futuro è semplicemente il *presente non ancora realizzato*.

L’auto-legittimazione è una forma di illegittimismo

Si tratta, dunque, di un linguaggio *anti-politico*, nella misura in cui *non prescrive un’azione possibile*, ma produce e riproduce il proprio dominio sul presente. Una politica *autoritaria* può dunque esistere solo al *presente*. Essa, cioè, non può che conservarsi *ri-producendo eternamente il proprio presente*, ossia la situazione storico-politica che le ha permesso di ottenere il potere, ed imponendo al futuro di essere un non-ancora-presente o un futuro-che-non-verrà-mai.

È a partire da questa corrispondenza tra natura *autoritaria* e *tempo* politico che ci si deve chiedere se, dal 2013 in avanti, il Movimento 5 stelle abbia subito o meno delle *oggettive* trasformazioni. Di certo, con il passaggio al governo di Renzi, c’è stato uno spostamento *tattico* essenziale, che possiamo definire – con una certa approssimazione – dalla “fase” *grillina* (con una sostanziale continuità tra le parole d’ordine del V-Day del 2007 ed i “comunicati politici” fino alla primavera

2 Sul piano delle “strategie di comunicazione”, invece, si veda il numero 1 del 2013 della rivista *Comunicazione politica*, interamente dedicato a “Grillo e il Movimento 5 Stelle. Analisi di un «fenomeno» politico”. Si veda anche *Alfabeto Grillo. Dizionario critico ragionato del Movimento Cinque Stelle*, a cura di M. Laudonio e M. Panarari, Mimesis, 2014.

3 C. DE SANTIS, *Autorità e linguaggio: il “carisma orizzontale” di Renzi*, in www.treccani.it.

del 2013) a quella *parlamentare*. Di tale spostamento si è già detto e scritto a sufficienza. Ma al di là della progressiva *istituzionalizzazione* del movimento e della ormai continua esposizione televisiva dei suoi esponenti, esso si può definire come il tentativo di passare da forza esplicitamente *anti-sistema* (noi/loro, “rivolteremo il Parlamento”, “tutti a casa”) a forza di *opposizione*.

Se però questo passaggio è dovuto a ragioni “tattiche”, esso non ha in alcun modo cambiato – ma, al contrario, ha confermato – l’ispirazione *autoritaria* del movimento, il cui discorso politico continua infatti a fondarsi sulle tre funzioni essenziali di ogni linguaggio autoritario: 1. *asserzione* (sul *passato*, che si dà come irrevocabile e definitivamente condannato. Es: «i partiti sono il passato»); 2. *pre-dizione* (sul *futuro*, o come non-ancora-presente ma già interamente determinato – il «siamo già» di Grillo⁴: siamo *già* il primo partito, siamo *già* al governo, siamo *già* alla democrazia digitale, etc. - o specularmente come inaccessibile – le “visioni” di Casaleggio: cacciatori nudi nei boschi, barbieri chiusi per legge, etc.); 3. *comando* (sul *presente*, stabile, certo e definitivo, totalmente determinato)⁵.

Quella sera del 20 aprile, con Grillo a Roma,
il movimento avrebbe avuto una possibilità di
prendere il potere?

Da qui segue una definizione dei caratteri fondamentali di ogni movimento politico *autoritario*. *Innanzitutto l’auto-legittimazione*: è l’idea, cui si è già accennato, dell’auto-produzione di una politica che non riconosce più alcuna “autorità” (e che per questo è “autoritaria”) intesa come fonte esterna di legittimità (la tradizione, la rivoluzione, le “ideologie”, etc.). Da questo punto di vista il M5s ha sempre rifiutato ogni legittimazione proveniente dal passato (la retorica della fine delle ideologie, del né destra né sinistra). L’auto-legittimazione è una forma di *illegittimismo*, ossia è quel modo di legittimarsi di ogni forza politica il cui potere è proporzionale all’assenza di legittimità del sistema in cui essa si inserisce.

In secondo luogo l’*utopia del presente*. L’utopia non consiste, qui, nell’apertura al futuro, ma al contrario nella sua impossibilità: il futuro è considerato *già presente*, esso non può essere pensato che come una *positività*. Non c’è alcuna differenza tra presente e futuro, nell’“utopia” del movimento (che è, in realtà, la fine di ogni utopia possibile). Si confondono troppo spesso l’utopia e la “pre-dizione” (e non “profezia”, ma sem-



plice *prae-dire, dire-prima*) grillina. L’utopia è *politica*, è «immanente alla forma Stato»⁶ perché costituisce il principio della temporalità politica: *rendere passato il futuro*, e dunque pre-vedere, calcolare, *pro-gettare*. La *pre-dizione* è anti-utopica ed anti-politica: è rendere *presente il futuro*, è fare del futuro un già-presente. Il movimento non è mai stato utopico: non ha mai pro-gettato il futuro, ma ha sempre pensato la coincidenza tra futuro e presente (in una giustificazione, in ultima istanza, della *positività*, della realtà costituita).

Analogo discorso vale per Renzi, che *fa promesse*, ma non apre al *futuro*. Il *valore politico* della sua promessa non consiste nella sua possibilità di essere, un domani, realizzata, ma *nell’averla promessa* e quindi al limite nell’averla *già mantenuta*. Per questo Renzi, a ben vedere, promette solo ciò che *ha già fatto* (in termini più banali: solo ciò che è già-sicuro di fare, e quindi solo ciò che non è già più possibile, incerto, esposto al futuro). Direi che anche il referendum costituzionale si annuncia in questi termini, dopo che Renzi ha dichiarato che se lo perde considera fallita la sua esperienza politica.

Infine il *legalismo*. La necessità di prendere il potere *legalmente* («ossessione» per la legalità, nella consapevolezza che soltanto come “partito dell’ordine” esso potrà ottenere i consensi decisivi). Tutto ciò è dimostrato dai

4 Correttamente osserva F. Bordignon (*Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Maggioli, 2014, p. 214): «Nella narrazione di Grillo, il futuro è già presente. O quantomeno si connota come “già scritto”, destinato a vedere affermarsi i valori promossi dal M5S. Mentre i partiti e i politici che ancora occupano le istituzioni rappresentano solo il passato, si ostinano a resistere, ma sono già morti».

5 G. PONTIGGIA, *Il linguaggio autoritario nell’uso quotidiano della parola*, in Id., *Il residence delle ombre cinesi*, Mondadori, 2004, p. 197.

6 M. CACCIARI, *Della cosa ultima*, Adelphi, 2004, p. 228.



continui appelli di Grillo all'ordine, alla natura del movimento come «anti-detonatore», come «regolatore» della paura, al quale andrebbe riconosciuto il merito di aver neutralizzato la tensione sociale, scongiurando problemi di ordine pubblico in Italia, come quelli causati altrove da *Indignados* o *Occupy*⁷.

Questo continuo bisogno di evitare ad ogni costo qualsiasi sospetto di essere un movimento “violento” o pronto a ricorrere anche a metodi di lotta politica “illegali” è stato forse essenziale nel permettere al sistema politico un riassetto dopo la crisi nei giorni dell'elezione del Presidente della Repubblica nell'aprile del 2013. Allora Grillo non ebbe il coraggio di scendere a Roma, in piazza, ad assestare Montecitorio insieme ad una folla che non aveva accennato, sino alla sera, ad andarsene. Un “passo indietro” che rese inutili gli appelli del pomeriggio («Li stiamo mandando a casa. Inizia la resa dei conti e noi li ricordiamo i conti in sospeso») e la tensione dopo il suo annuncio di un

imminente arrivo nella Capitale poco prima delle otto di sera. Quella sera del 20 aprile, con Grillo a Roma, il movimento avrebbe avuto una possibilità di prendere il potere? Non è possibile saperlo, e la domanda non ha, in fondo, alcun senso. Ciò che sappiamo, è che il movimento ha avuto *paura*, paura dell'illegalità e delle violenze di piazza. La situazione che si è creata a partire dal 2013 è quella di un equilibrio politico *statico*, in quanto costruito sull'opposizione tra due movimenti politici entrambi di natura *autoritaria*: Renzi e il Movimento 5 stelle. Lo definisco «statico» in quanto esso non è il prodotto dell'*azione* di due forze, ma al contrario della *reazione* di due forze che posso mantenere il proprio dominio soltanto a condizione che la situazione rimanga *statica*, e pertanto funzionando in definitiva nel senso di assicurare la «giustificazione dell'esistente», la *riproduzione dell'esistente* (poco importa se il “metodo” è differente: quello del movimento consistente nel far coincidere *presente e futuro*; quello di Renzi, consistente nel promettere un futuro che si è già realizzato).

Questa condizione non è separabile da quanto avvenuto all'interno della politica-della-lingua, ossia dall'esaurimento della funzione *performativa e prescrittiva* dell'opposizione destra/sinistra⁸. Destra e sinistra erano una *possibilità*, o meglio erano ciò che permetteva di *possibilizzare* il possibile e l'impossibile. Ad esse si è sostituita la *riproduzione del presente*, tanto più assicurata in quanto entrambi, sia Renzi che il M5s, si richiamano continuamente alla *realizzazione del futuro*, al “futuro” che *essi sono*, proprio per far sì che il futuro sia uguale al presente.

7 Cfr. R. Ciccarelli, *Intervista a Wu-Ming. Grillo sulle macerie dei movimenti*, in «Il Manifesto», 1 marzo 2013. Cfr. anche Wu-Ming, *Perché «tifiamo rivolta» nel Movimento 5 Stelle*, 27 febbraio 2013; *Un # Grillo qualunque. WM2 intervista Giuliano Santoro*, in «www.wumingfoundation.com», 8 novembre 2012. Cfr. anche G. SANTORO, *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*, Castelvechi, 2012.

8 Bisogna spiegare la ragione per la quale, mentre l'opposizione destra/sinistra è essenzialmente *politica* (ossia: *possibilizza e prescrive*), quella noi/loro, dentro/fuori, giovane/vecchio è invece *autoritaria* (ossia si risolve in una giustificazione dell'esistente). Destra e Sinistra non si oppongono in quanto differiscono, ma al contrario differiscono in quanto si oppongono: l'opposizione è *costitutiva* della loro differenza, di modo tale che più si insiste su di essa, più esse *differiscono*, costringendosi a prescrivere possibili diversi, alternativi ed opposti tra loro. Per quanto riguarda invece noi/loro, dentro/fuori, giovane/vecchio, l'opposizione pretende di *rappresentare* – e non di costituire – una differenza che si suppone già esistente (noi siamo noi, ed in quanto tali ci opponiamo a “loro”). La conseguenza è che le differenze si presumono *già date*, già-presenti.

>>>> **cinquestelle***Gli elettori*

Non solo per protesta

>>>> **Roberto Biorcio**

L' affermazione del Movimento 5 stelle nelle elezioni del 2013 ha scompaginato gli schemi della politica italiana, dominati negli ultimi venti anni dalla competizione bipolare fra centrodestra e centrosinistra. Il nuovo movimento politico era stato inizialmente sottovalutato e considerato una semplice espressione di antipolitica e di demagogia populista. Le spiegazioni proposte per il suo successo si limitavano a mettere in evidenza le capacità personali di Beppe Grillo di esprimere la protesta e l' indignazione degli elettori nei confronti dei partiti politici. In questa prospettiva, il M5s era considerato una "fiammata" destinata presto a consumarsi, come sembravano d' altra parte dimostrare, pochi mesi dopo, i risultati deludenti delle elezioni amministrative. Il movimento fondato da Beppe Grillo non potrebbe però sopravvivere, conservando tuttora sia un elevato livello di consensi elettorali sia l' impegno di molti attivisti, se non fosse percepito come un attore collettivo capace di raccogliere e dare espressione a domande che i partiti politici non riescono a rappresentare¹. Le elezioni europee del 2014 e le ripetute rilevazioni dei sondaggi di opinione dimostravano d' altra parte che non si trattava di un fenomeno effimero: la nuova formazione politica, anche se continuamente attaccata e denigrata dai principali mezzi di comunicazione, è riuscita fino ad ora a raccogliere e mantenere un ampio consenso da parte degli elettori.

Superando tutte le aspettative, nelle elezioni del 2013 il M5s è stato il partito più votato alla Camera nelle circoscrizioni italiane. In un contesto politico per diversi aspetti eccezionale il movimento raccoglieva buona parte della protesta e della domanda di cambiamento espressa dai cittadini, conquistando molti elettori dei partiti che avevano sostenuto il governo Monti. Si formava così una nuova ampia area elettorale di cui è importante cogliere il profilo politico e sociale, analizzando poi le successive trasformazioni e le sue possibilità di consolidamento.

I tratti che caratterizzavano il movimento erano perfettamente rappresentati negli atteggiamenti del suo elettorato, formato soprattutto da persone che avevano perso ogni fiducia nel nostro sistema di rappresentanza. Era molto forte la critica contro i par-

titi e il ceto politico, accusati di avere di fatto sottratto ai cittadini la sovranità popolare. Tendenze analoghe erano espresse nei confronti dell' Unione europea e delle banche. Anche in questo caso, il M5s raccoglieva molti più voti tra gli sfiduciati. La Lega e Forza Italia riuscivano ad attrarre una parte degli elettori più scontenti e critici rispetto alla gestione della politica e dell' economia italiana, ma con una credibilità molto limitata per le loro responsabilità di partecipazione ai governi precedenti.

Un altro tratto tipico del profilo dell' elettorato del M5s è il livello di preoccupazioni espresse per gli sviluppi della crisi economica. Il movimento raccoglieva un larghissimo consenso fra gli elettori che si attendevano un peggioramento della situazione economica (38%), mentre il Pd e la lista Monti raccoglievano i consensi più elevati fra gli elettori relativamente meno preoccupati per gli effetti della crisi. Non a caso il M5s aveva ottenuto un forte consenso fra i disoccupati (35%), fra i lavoratori atipici (53%) e fra gli operai (29%).

Il M5s otteneva il sostegno più esteso
fra gli elettori che rifiutano
di collocarsi sull'asse sinistra-destra

Lo sfondamento elettorale si era però verificato soprattutto tra i giovani e gli studenti, più disponibili a condividere il messaggio e le domande di cambiamento radicale della politica italiana. I livelli più ampi di consenso del M5s sono stati raccolti fra gli elettori alla prima esperienza di voto (44%). Molto minori erano state le percentuali di voto tra gli elettori di età più elevata. In generale, il M5s aveva ottenuto le percentuali di voto più alte fra i laureati e i diplomati, mentre minori erano stati i livelli di consenso fra gli elettori con un basso livello di istruzione². Il movimento era nato partendo

1 Si veda R. BIORCIO, P. NATALE, *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, 2013; *Il partito di Grillo*, a cura di P. Corbetta ed E. Gualmini, Il Mulino, 2013.

2 Si veda M. MARAFFI, *Le basi sociali del voto*, in ITANES, *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, Il Mulino, 2013, p.58.

dalle mobilitazioni sulla rete. Ma per il complesso del suo elettorato il web aveva un'importanza limitata. Solo un terzo degli elettori a 5 stelle (32%) utilizzava internet come una delle due principali fonti di informazione. Per due terzi degli elettori del movimento erano più importanti altre fonti, soprattutto la televisione (83%) e i giornali (40%).

Nella sua prima partecipazione ad elezioni nazionali il M5s recuperava molti elettori che nel 2008 avevano scelto la Lega Nord (23%), il Pdl (18%) o l'Udc (20%): un'impresa che non era mai riuscita ai partiti di centrosinistra e di sinistra. Il movimento ha d'altra parte conquistato molti voti anche tra gli astensionisti e in altre aree elettorali: tra gli elettori del Pd (21%), della Sinistra Arcobaleno (30%), e dell'Italia dei Valori (53%). Conquistando gli elettori più sfiduciati e critici rispetto ai partiti in tutte le aree politiche, il movimento indeboliva il ruolo dei riferimenti ideologici tradizionali per le scelte di voto. Il M5s otteneva il sostegno più esteso fra gli elettori che rifiutano di collocarsi sull'asse sinistra-destra (51%). L'attrazione del M5s era però molto forte anche sugli elettori che mantenevano orientamenti politici tradizionali: soprattutto fra quelli che collocavano su posizioni di sinistra, di centrosinistra o di centro. Il successo del M5s rimetteva così in discussione il ruolo della polarizzazione degli elettori sull'asse sinistra-destra che aveva spesso orientato le scelte degli elettori fra centrodestra e centrosinistra nella seconda Repubblica: questi riferimenti risultavano fortemente indeboliti, soprattutto nell'ambito delle giovani generazioni.

L'elettorato del M5s non aveva in generale orientamenti politici omogenei e consolidati

Alcuni commentatori hanno criticato il Movimento 5 stelle presentandolo come una manifestazione del populismo gestito in altri paesi europei da formazioni politiche di destra³. Lo stesso Grillo ha accettato polemicamente questo paragone, rovesciandone il significato: il suo movimento riusciva a raccogliere i voti che in altri paesi europei si sono riversati sui partiti della destra populista. Il M5s cerca di dare voce alle proteste nei confronti dei partiti e contro le politiche economiche adottate dall'Unione europea, ma ha un profilo, uno stile di lavoro e una cultura diversi dalla destra populista europea: può essere considerato una espressione di quello che Margherite Canovan definiva "populismo democratico"⁴.

Il voto per il M5s nelle elezioni nazionali del 2013 era stato soprattutto un voto di opinione che univa la protesta alla richiesta di cambiamenti radicali della politica e delle politi-

che. Un voto trasversale, del tutto sganciato dal riferimento a specifiche posizioni sociali, ad aree territoriali e a richiami ideologici. Un voto deciso soprattutto nelle ultime settimane prima dell'apertura delle urne: solo un terzo degli elettori del M5s (37%) dichiarava di avere deciso molto prima. Gli elettori dei principali partiti italiani avevano più spesso maturato le loro scelte da lungo tempo: il 58% degli elettori del Pd, il 57% di quelli del Pdl. Il movimento non ha tutt'ora una significativa componente di "voto di appartenenza", un profilo politico omogeneo e stabile, e neppure livelli di fedeltà elettorale paragonabili a quelli dei partiti italiani nella prima Repubblica. Però tra gli elettori del M5s già nel 2013 si potevano ritrovare atteggiamenti diffusi che riflettevano i suoi orientamenti programmatici. Un tema significativo era l'estensione delle forme di partecipazione diretta dei cittadini per le decisioni politiche più importanti. Questo orientamento, condiviso dalla maggioranza degli italiani (54%), trovava un sostegno molto più largo fra gli elettori del M5s (68%).

Gli elettori del M5s d'altra parte chiedevano spesso interventi del governo per ridurre le differenze di reddito dei cittadini, per garantire una protezione sociale stabile e per rafforzare le politiche di tutela dell'ambiente. Su queste questioni le differenze degli elettori del movimento di Grillo erano molto forti soprattutto rispetto agli elettori del centrodestra. La richiesta di interventi del governo per ridurre le differenze di reddito dei cittadini e per una diffusa protezione sociale è un classico tema che caratterizza tutti i partiti di sinistra. E' interessante osservare come questi temi nel 2013 trovavano più sostegno tra gli elettori del M5s che fra quelli del Pd. Emergevano d'altra parte differenze importanti rispetto alla destra populista analizzando gli atteggiamenti degli elettori del movimento sulla questione dell'immigrazione e sulla pena di morte. La fiducia verso gli immigrati era dichiarata solo dal 33% degli italiani intervistati nel 2013. Gli elettori del M5s esprimevano livelli di fiducia superiori (38%), mentre gli elettori del Pdl (23%) e ancora più quelli della Lega (18%) si collocavano nettamente al di sotto di questi livelli. Ancora maggiori erano le differenze sulla pena di morte: mentre tra gli elettori a 5 stelle solo il 30% era favorevole, il 60% degli elettori del Carroccio e il 50% di quelli del partito di Berlusconi la vorrebbero applicata anche in Italia. L'elettorato del M5s non aveva però, in generale, orientamenti politici omogenei e consolidati. Per cogliere le possibili

3 G. SANTORO, *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*, Castelvechi, 2012.

4 M. CANOVAN, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London, 1981.

tendenze della nuova area elettorale era necessario analizzare le diverse relazioni fra gli elettori e il movimento. Si potevano individuare tre componenti fondamentali, con un profilo ben distinto, che si sono mantenute, con un peso diverso, anche nelle successive elezioni⁵. La prima era formata da elettori che si dichiaravano vicini (molto o abbastanza) al M5s (gli “identificati”). La seconda era formata da elettori che si potevano definire solo come “simpatizzanti” del movimento. La terza raccoglieva gli elettori che avevano votato per il M5s ma non manifestavano sentimenti di vicinanza, e talvolta avevano un riferimento privilegiato in altri partiti: elettori che si possono considerare come “occasionalni”.

Il peso elettorale delle tre componenti era abbastanza simile, ma esse si distinguevano nettamente per i livelli di fiducia rispetto al leader, l’adesione alle idee principali del movimento e l’utilizzo di internet per l’informazione politica. Gli “identificati” avevano un livello altissimo di fiducia in Grillo (93%), un esteso uso di internet per l’informazione politica (43%) e un maggiore interesse per la politica (40%). Metà degli “identificati” aveva maturato la decisione di votare per il M5s molto tempo prima della scadenza elettorale e manifestava quasi sempre la convinzione di votare per il movimento anche in futuro (88%). I “simpatizzanti” erano soprattutto gli elettori più giovani, meno interessati alla politica, ma con molta fiducia in Beppe Grillo (70%) e una estesa disponibilità a ripetere il voto per il M5s nelle successive elezioni. Gli elettori “occasionalni” avevano in molti casi deciso il voto nell’ultima settimana, e solo in misura limitata erano convinti di votare per il M5s in future elezioni. D’altra parte meno della metà degli “occasionalni” esprimeva un giudizio positivo sul leader del movimento.

La mancanza di radicamento territoriale e la
scarsa notorietà dei candidati hanno
naturalmente creato difficoltà nelle elezioni
comunali del maggio 2013

Le differenze di orientamenti ed atteggiamenti fra le tre componenti mettevano in evidenza non solo differenti motivazioni per il voto, ma anche problemi di consolidamento della nuova area elettorale. Le tre componenti potevano infatti cambiare le loro scelte a seconda del tipo di elezioni a cui partecipavano. Se l’area degli “identificati” rappresentava il punto di partenza per la costruzione di un potenziale elettorato di appartenenza, più problematica appariva la possibilità di mantenere la fedeltà elettorale delle altre aree. I problemi di consolidamento dell’a-



rea elettorale sono emersi con più evidenza nelle elezioni locali e regionali. Già nello stesso giorno delle elezioni del 2013 quasi un terzo degli elettori che avevano votato per il M5s alla Camera aveva scelto candidati di altre liste nelle elezioni regionali svolte in Lombardia, Lazio e Molise, in cui il movimento aveva ottenuto nel complesso solo il 16% dei voti: un fenomeno che si è riprodotto nelle stesse proporzioni anche nelle elezioni regionali del Friuli poco tempo dopo.

La mancanza di radicamento territoriale e la scarsa notorietà dei candidati hanno naturalmente creato difficoltà ancora maggiori nelle elezioni comunali del maggio 2013. Nei 75 comuni maggiori in cui si il M5s si presentava aveva ottenuto poco più del 9%, mantenendo soltanto una parte molto limitata dei voti delle elezioni nazionali. Questi risultati, che si sono in parte ripetuti in successive elezioni amministrative, mettono in evidenza il problema del radicamento locale del movimento, che nelle elezioni comunali ha avuto molte difficoltà ad imporsi sulle altre liste per la forte competizione esistente nelle diverse comunità, dove i cittadini conoscono spesso i candidati e “si vota la persona”. Il movimento esiste da pochi anni nel panorama politico italiano, e occorre molto tempo per radicarsi nei territori ed otte-

⁵ Si veda R. BIORCIO, *La sfida del Movimento 5 stelle*, in ITANES, cit., pp.107-120.

nere la fiducia dei cittadini a livello locale. Molti attivisti sostengono che non basta ancorarsi al web, ma è più importante un contatto più diretto con la popolazione⁶. Oltre ai gazebo informativi, durante la campagne elettorali erano organizzate nelle piazze diverse iniziative, in occasione dei comizi dei candidati e dei portavoce del M5s: e proprio nelle campagne elettorali il movimento ha riscoperto, in apparente controtendenza rispetto agli attuali partiti, modalità di comunicazione politica tradizionali, tipiche delle campagne elettorali del passato.

Nelle elezioni europee del 2014 Grillo ha messo al centro della campagna elettorale non tanto le richieste di cambiamento delle politiche dell'Unione, ma la sfida con il Pd a livello nazionale, con la richiesta di dimissioni del governo in presenza di un successo elettorale del M5s. È stato così molto facile a Renzi gestire la paura di cambiamenti imprevedibili che il successo del movimento poteva provocare, creando nuovi problemi all'Italia: "Senza di noi populismo e xenofobia". Una tesi ripresa ed enfatizzata da tutti media e anche dalle altre forze politiche, da destra a sinistra, che hanno fatto una campagna elettorale contro gli "euroscettici" e i "populisti" paragonando Grillo ora a Hitler, ora a Stalin, ora a una semplice buffone votato alla distruzione delle istituzioni.

Per sintonizzarsi con la sfiducia di molti elettori verso i partiti Renzi ha recuperato alcune delle idee del M5s, rilanciando la campagna sulla "rottamazione" della vecchia classe politica e presentandosi come protagonista di un cambiamento radicale della politica italiana, con innumerevoli promesse e proposte⁷. In perfetto stile populista, ha d'altra parte offerto una



dimostrazione della rapidità e della concretezza delle sue politiche facendo approvare dal governo un bonus fiscale di 80 euro, entrato nelle buste paga di milioni di lavoratori già nel maggio 2014. Il Pd ha così raggiunto il massimo risultato da quando è stato fondato (40,8%).

Dopo le elezioni europee, Angelo Panebianco ha elogiato la "diga utile del premier"⁸. Le capacità comunicative di Renzi e la sua strategia articolata hanno attirato sia gli elettori di centro-sinistra che quelli di centro e di destra, spaventati da un possibile successo dei Cinque stelle⁹ come in passato erano timorosi di una possibile vittoria dei "comunisti". Si è riprodotto un evento paragonabile alla "discesa in campo" di Berlusconi¹⁰.

È cresciuta l'area che si identifica
nel movimento e non vede il suo voto
solo come una forma di protesta

Nelle elezioni europee, che erano percepite dall'elettorato soprattutto per i loro effetti a livello nazionale, il M5s ha d'altra parte dimostrato anche le sue possibilità di consolidamento. Il movimento è riuscito a superare nuovamente la soglia del 21%, affermandosi come la seconda forza politica italiana. Altri segni di consolidamento emergono analizzando i tempi della scelta di voto. Più di metà degli elettori del M5s (57%) ha dichiarato di avere maturato la sua decisione molto prima delle elezioni: una percentuale superata solo dagli elettori di Forza Italia (59%) e da quelli del Pd (63%). Più che la fiducia nel leader (25%) hanno avuto importanza per gli elettori a 5 stelle il programma (43%) e le idee politiche (36%) espresse dal movimento.

Nell'elettorato del M5s restava comunque la divisione, quasi in parti uguali, fra chi manifestava nel voto la volontà di protestare e chi voleva esprimere soprattutto la sua fiducia nel movimento. I risultati elettorali sono progressivamente migliorati anche nelle elezioni locali e regionali. Nelle elezioni che si sono svolte in sette regioni nel 2015¹¹ il movimento ha

6 *Gli attivisti del Movimento 5 stelle. Dal web al territorio*, a cura di R. Biorcio, Franco Angeli, 2015.

7 R. BIORCIO, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, 2015.

8 Su *Il Corriere della Sera* del 27 giugno 2014.

9 Solo fra gli elettori con più di 44 anni il Pd di Renzi ha avuto percentuali di voto molto superiori a quelle del M5s: la paura dei possibili cambiamenti ha spaventato le coorti di elettori più anziane.

10 Su *La Stampa* del 3 giugno 2014 Federico Geremicca ha scritto: "Il populismo raffinato di Renzi incassa l'abbraccio della folla. Lo stile spregiudicato del premier sembra piacere: non succedeva dal '94".

11 Le elezioni si sono svolte in Liguria, Veneto, Campania, Puglia, Toscana, Marche e Umbria.



avuto meno voti rispetto alle europee, ma ha mostrato maggiore capacità di ottenere consenso rispetto alle precedenti elezioni regionali. In queste elezioni Grillo ha fatto pochi interventi: si sono impegnati soprattutto i candidati regionali e alcuni deputati nazionali, che hanno deciso di utilizzare anche la televisione per rivolgersi al complesso dell'elettorato. A livello comunale il M5s ha avuto successo in diversi comuni, dove è riuscito ad arrivare ai ballottaggi per la carica di sindaco. A Livorno ha vinto al secondo turno delle elezioni del giugno 2014 con il 53% dei voti. La sconfitta di una lista di sinistra non si era mai verificata dal secondo dopoguerra nella città dove era stato fondato il Pci. Ma i candidati del M5s hanno vinto i ballottaggi in diverse altre città, dal Piemonte alla Sicilia: Venaria, Quarto, Porto Torres, Gela e Augusta.

Oggi sette elettori su dieci del M5s dicono che il movimento è pronto a governare

Il livello dei consensi a livello locale e regionale resta comunque inferiore a quello che si è registrato nelle consultazioni nazionali o europee. I sondaggi che rilevano le intenzioni di voto a livello nazionale hanno mostrato però una netta crescita del consenso per il M5s rispetto alle elezioni del 2014. Questa tendenza si è sviluppata progressivamente nel corso del 2015, in parallelo a una relativa diminuzione dei voti per il Pd. Per diversi istituti il movimento potrebbe vincere in un eventuale ballottaggio con il partito di Renzi.

Nel gennaio del 2016 si è registrata una lieve riduzione dei consensi per il M5s dopo la lunga campagna gestita del Pd e dai principali media sulle vicende del comune di Quarto: un assessore era stato espulso dal movimento per sospetta collusione con la camorra, e la giunta aveva successivamente dato le dimissioni. La media dei sondaggi dei più importanti istituti attribuiva al M5s il 27% nello scorso dicembre. Ora le stime delle intenzioni di voto sono lievemente diminuite, anche se restano al di sopra dei livelli raggiunti nelle ultime elezioni politiche.

Le analisi mostrano come il profilo politico e sociale dell'elettorato del 2013 si sia sostanzialmente mantenuto, ma con alcuni non trascurabili cambiamenti. È cresciuta l'area che si identifica nel movimento e non vede il suo voto solo come una forma di protesta. Resta però anche una significativa area di elettori fluttuanti, gli "occasionalisti" che possono cambiare il voto in base al tipo di elezione o alle variazioni del clima politico. Il movimento si è rafforzato soprattutto nelle più giovani

generazioni, ma incontra ancora difficoltà a conquistare gli elettori più anziani, abituati da tempo alle forme e alle idee della politica tradizionale. Sul piano territoriale, il M5s trova oggi più consensi nelle regioni meridionali, dove si registrano le maggiori sofferenze per gli effetti della crisi economica ed è più elevata la sfiducia nella classe politica nazionale.

Il movimento ha subito d'altra parte diverse trasformazioni dalle origini fino ad oggi: non era nato per presentarsi alle elezioni, e inizialmente aveva sperimentato solo liste civiche locali: ma in pochi anni da luogo di mobilitazione soprattutto sul web per influenzare l'opinione pubblica si è trovato a dover affrontare impegni istituzionali e compiti amministrativi a tutti i livelli. Le difficoltà e i problemi incontrati dal M5s sono molto simili a quelli dei nuovi movimenti sociali che sono entrati nell'arena elettorale e hanno avuto rappresentanti eletti nelle istituzioni politiche¹².

Il cambiamento più importante in corso è il ridimensionamento del carattere di formazione politica personalizzata, identificata con la figura di Grillo. Per diversi anni il M5s era considerato da molti come un movimento modellato e guidato dagli umori del suo leader, secondo una logica ben nota agli studiosi dei partiti populistici: un'idea che non era condivisa dagli attivisti e dagli elettori del movimento intervistati in molte occasioni. Nell'ultimo anno Grillo ha ridimensionato parzialmente il suo ruolo politico: ha tolto il suo nome sul simbolo delle liste elettorali, mentre hanno acquistato progressivamente visibilità e notorietà altri dirigenti politici che riscuotono un'ampia fiducia tra gli attivisti e tra gli elettori del movimento. Il voto per il M5s è così diventato sempre più un voto per la nuova formazione politica, per le sue idee e i suoi programmi, anche se resta elevata la fiducia nel suo fondatore. Oggi sette elettori del M5s su dieci dicono che il movimento è pronto a governare, mentre nel 2013 la grande maggioranza dei suoi elettori esprimeva soprattutto un voto di protesta.

12 H. KITSCHOLT, *Movement Parties in Handbook of Party Politics*, a cura di R. Katz e W. Crotty, Sage, London, 2006, pp. 278-290.

>>>> **cinquestelle***La leadership*

Il megafono e il brand

>>>> **Antonio Putini**

“Uno vale uno” è oramai divenuto il biglietto da visita della visione politico-organizzativa del Movimento 5 stelle: ne rappresenta la sintesi interpretativa in termini di una visione normativa della democrazia. Esaminare quindi la relazione fra leadership e anatomia del movimento, coniugandola al futuro re-innesca uno “tsunami” di interrogativi che per un bel po’ di tempo avevano rappresentato il fulcro delle mie riflessioni socio-politologiche.

Fin dalla sua prima apparizione nell’arena politica italiana, il M5s ha attirato le attenzioni di una pletera di studiosi per le sue caratteristiche tanto poliedriche quanto contraddittorie: secondo il suo “portavoce” e i suoi attivisti, ad esempio, il Movimento non è un partito, proprio perché ne rifiuta ogni principio di ordine verticistico e ogni formalizzazione di schemi organizzativi. Ciò nonostante, il fatto di competere per il consenso elettorale lo colloca a pieno titolo nella classica e ben nota definizione schumpeteriana¹.

In maniera simile, il M5s si scontra costantemente con dicotomie di carattere funzionale-organizzativo: da un lato si fonda su iniziative altamente inclusive e dotate, sulla carta o negli intenti, di alti livelli di partecipazione, sintetizzabili nel sopraccitato slogan. Il Movimento è dunque, da un lato, un sistema orizzontale basato su pratiche di democrazia diretta. Contemporaneamente però l’intera organizzazione sotto il profilo giuridico figura come una associazione privata, poiché logo, “diritti” di utilizzo e piattaforma digitale che ne ospita i contenuti appartengono di fatto ad un unico soggetto, Beppe Grillo. L’organizzazione è perciò fortemente conaturata da aspetti personalistici, e soprattutto privatistici.

Sul quanto vi sia di “leaderistico” riferito a Grillo e al suo legame col Movimento è cosa da discutere. E nel farlo dobbiamo tenere in considerazione due aspetti: il primo, è quello che definirei sostanziale; il secondo deve tenere in considerazione la variabile temporale. Da un punto di vista sostanziale, il leader è colui che decide, che guida: in poche parole, che detiene il potere. Il capo, secondo l’idealtipo weberiano legato al potere di tipo carismatico, rappresenta colui che possiede il “dono della grazia”, e per esteso l’individuo dotato di capacità eccezionali, straordinarie, da

cui deriva obbedienza in forza del riconoscimento di tali qualità. Beppe Grillo, in base a questa definizione, non può considerarsi in tutto e per tutto un “capo carismatico”, e questo non perché privo di peculiari “doti straordinarie”, ma perché di fatto incapace di effettivo comando, dove per effettivo intendo diretto. Grillo non ha “scelto” i candidati a livello nazionale o locale, né, per ragioni giuridiche, ha di fatto “guidato” il proprio schieramento. Non lo si è trovato in testa alle battaglie “nelle istituzioni”, né ha di proprio pugno stilato il programma dei 5 stelle. Non ha “espulso” i dissidenti all’interno del Movimento né ha “direttamente ordinato” le dimissioni del sindaco di Quarto: a questo proposito, piuttosto, il mio giudizio personale e velatamente ironico è che il vero leader del Movimento sia stato più Saviano che Grillo.

Il potere di Grillo si esercita in termini di “influenza”, di persuasione, di propaganda

Nonostante ciò, Grillo è, a suo modo, non solo il proprietario del Movimento, ma anche il suo capo, benchè per le modalità auto-rappresentative utilizzate dal comico e fra gli attivisti la sua figura venga restituita quale “portavoce” o “megafono”. Grillo dunque non ha potere, se con questo termine intendiamo “dominio”. Ne è al contrario pienamente provvisto se decliniamo il concetto in maniera più “leggera” (*soft-power*), direbbe un vero intellettuale). Il potere di Grillo si esercita in termini di “influenza”, di persuasione, di propaganda: insomma, in un’accezione comunicativa del concetto. Una dimensione che è andata accrescendo il proprio ruolo con il consolidarsi dei regimi democratici, che come si sa si reggono sul consenso, non sul terrore. Il potere, dunque la leadership, di Grillo non risiede nel comando poiché nessuno, al giorno d’oggi, vuole “sentirsi comandato”: preferisce essere convinto. La sua, quindi, è una leadership di tipo “razionale – legale” (anzi meglio “razional-emozionale”): il che può sembrare un paradosso, ma solo apparentemente. Il suo

¹ J.A. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper and Brothers, 1942; A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Il Mulino, 1982.

“potere comunicativo” risiede infatti nella abilità di fornire una cornice di convinzione di tipo razionale farcita da una sostanza emozionale in grado di far leva sulla pancia delle persone.

I campi semantici della comunicazione, della relazionalità, e della emotività sono del resto i terreni che gli studi sui populismi sottolineano come privilegiati nelle modalità costitutive di soggetti collettivi appartenenti a questa categoria. Meny e Surel ad esempio mettono in risalto le qualità oratorie della leadership carismatica propria dei populismi, a differenza di quella propria dei tradizionali partiti politici². La leadership carismatica di tipo populistico si “autoistituisce”, e soprattutto nelle fasi costitutive del movimento è “diretta verso l’emozione sociale”; mentre la leadership dei partiti tradizionali prevede una “lunga marcia nell’organizzazione del partito, un militantisimo che ha dato prova di sé nel tempo e che si inquadra in strutture e procedure che le sono imposte”.

Anche se il “megafono” ha abbassato il volume, il proprietario ha mantenuto intatto il suo dominio

Grillo rappresenta il creatore del Movimento, colui che ha offerto un contenitore organizzativo a un contenuto, seppur pre-esistente, altrimenti disperso e frammentato; ma al tempo stesso è visto come una “autorità familiare”, un “compagno” che offre ai cittadini il consiglio giusto al momento giusto. Inoltre, a differenza del leader carismatico tradizionale, la figura di Grillo non può essere considerata come una “guida”, un “condottiero”. Piuttosto, come spiega Biorcio, Grillo è considerato (e per altri versi se ne è ritagliato il ruolo) un catalizzatore e al contempo un collettore di idee, proposte e suggerimenti provenienti dal basso, lasciando piena autonomia organizzativa alle iniziative locali³. Anche in questa descrizione ritroviamo le tracce di quella *soft-leadership* esercitata attraverso una eccezionale capacità comunicativa.

La *soft-leadership* di Grillo inoltre può essere definita tale anche esaminando la seconda variabile introdotta all’inizio di questo contributo: quella temporale. Un capo, tradizionalmente, lo è soprattutto in termini di continuità temporale. In poche parole, solo “morto un papa se ne fa un altro” (ma ahimé, la postmodernità di Ratzinger manda in frantumi anche la più ferrea saggezza popolare). Grillo, al contrario, dopo un periodo di ribalta protrattosi, a livello nazionale, fino al 2014, nell’ultimo anno sembra aver scelto un profilo basso: interventi saltuari, “corsia d’emergenza” per dare spazio ai più energici, e in questi ultimi giorni “perfino” libertà di scelta. Declino personale? Ridimensionamento del ruolo? Debolezza psico-fisica? O strategia politica? Personalmente non posso restituire alcuna risposta certa. Posso provare, al contrario, a proporre alcune riflessioni.

Il Movimento 5 stelle è in fase di istituzionalizzazione, e questo – malgrado gli intenti battaglieri dei più intransigenti – significa dover fare i conti con la Politica, cioè col compromesso derivante dall’eterogeneità degli interessi di un paese. Malgrado gli entusiasmi, i cinque stelle scopriranno ben presto, come fece oltre un secolo fa Michels, che nessuna organizzazione sfugge alla legge ferrea dell’oligarchia, e dunque che non solo avranno bisogno di un leader – scelto ovviamente con procedure consensuali – ma anche di un’organizzazione che non si fondi su piattaforme di messaggistica online o su “ambienti virtuali” di proprietà privata, ma preveda livelli di partecipazione diversificati e concentrici, capaci di sviluppare programmi condivisi a livello nazionale e che siano, in più, in grado di sopportare la frammentazione di innumerevoli interessi locali. Se non si vuole rimanere nella pura demagogia (o non si voglia semplicemente continuare a comportarsi come amministratori di condominio dotati di uno spiccato senso del risparmio), c’è bisogno di accettare il compromesso, dunque di accontentare, di volta in volta, qualcuno più di qualcun altro.

Prima di concludere rimangono due punti: la tecnocrazia e l’immagine. Se il potere, dunque la leadership, risiede nella capacità di comunicare e ottenere consenso, è anche vero che senza l’infrastruttura che gestisce e organizza i flussi comunicativi il messaggio non si propaga: dunque non provoca effetti, dunque non ha potere. Dietro la piattaforma del blog di Grillo c’è la Casaleggio & Associati: una leadership diversa, ma pur sempre fondamentale (basti ricordare che fino a qualche anno fa Grillo era uno che i computer li utilizzava come catalizzatori antistress grazie all’uso di una mazza da baseball). Vi è dunque una leadership, o quantomeno un’oligarchia di natura tecnica, che consente al leader di esercitare quelle doti straordinarie che lo rendono tale, e consentirà probabilmente ai suoi successori di comunicare lo stesso potere di influenza.

Veniamo infine alla questione dell’immagine, del brand. Parliamo del logo: i grillini, a meno di un gesto magnanimo da parte del *soft-leader*, avranno bisogno di inventarsi per i loro piedi un nuovo contenitore dotato di un marchio differente da quello che attualmente sono obbligati a calzare. Il vero punto in questione, a mio modesto parere, non è sulla leadership futura, ma sul destino del logo, dell’immagine, dell’icona identitaria: che come sappiamo al giorno d’oggi è il vero fulcro del marketing, compreso quello politico. Perché, fino a prova contraria, anche se il “megafono” ha abbassato il volume, il proprietario ha mantenuto intatto il suo dominio.

2 Y. MENY, Y. SUREL, *Populismo e Democrazia*, il Mulino, 2001.

3 R. BIORCIO, *Le tre ragioni del successo del Movimento 5 Stelle*, in “Comunicazione Politica”, 1: 43-62, 2013.

>>>> **cinquestelle***Parma*

Uno vale zero

>>>> **Domenico Cacopardo**

Quando negli studi di *Parma Tv* (la televisione della *Gazzetta di Parma*) Federico Pizzarotti, un tecnico di computer che lavorava in un centro elaborazione dati, e la sua molto volitiva moglie seppero che lui sarebbe andato al ballottaggio con il 16% contro Vincenzo Bernazzoli, candidato del Pd, con il 38%, credettero di avere raggiunto il massimo risultato. Le promesse di fermare i lavori dell'inceneritore e di rinnovare l'aria inquinata che si respirava negli uffici comunali, in sostanza avevano fatto poca presa: ma quanto bastava per vivere due settimane di gloria in vista della prova finale. Senonché il giorno del ballottaggio tutte le dame e i signori benpensanti che prima avevano votato Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega Nord, Unione di centro e simili corsero a depositare le loro schede sulle quali, per dispetto nei confronti del candidato comunista Bernazzoli, avevano scritto il nome di Pizzarotti. Quindi fu proprio la destra - a imperitura testimonianza che il Movimento 5 stelle è una reincarnazione dell'antipolitica fascista - a condurre alla vittoria il giovane tecnico di computer.

È vero: il candidato della sinistra era un vecchio arnese consumato da anni di amministrazione comunale (sindaco di Fontanellato) e di presidenza della provincia, ed era uno degli esponenti dell'*establishment* comunista più legato al governo regionale del Pd, che aveva sempre posposto Parma nell'elenco delle priorità politiche: e quindi risultava invotabile anche a una parte importante dell'elettorato riformista e di sinistra (che perciò si astenne). Ed è anche vero che qualcuno doveva prevedere quest'esito del ballottaggio, ricordando come la coalizione degli avversari avesse affondato in passato vari candidati di partito (come il Ferrarini socialista, sommerso dal voto dei suoi competitori interni). Invece Bernazzoli girava la città dicendo a chiunque incontrasse «Ho bisogno di te, ci vediamo dopo il ballottaggio!», ma non capiva che queste parole erano l'epitaffio da scrivere sulla sua lapide (politica).

Così, trascinato dal voto del popolo grillino e da quello ben più consistente dell'opinione pubblica borghese (in versione autolesionistica), Federico Pizzarotti entrò nel Palazzo comunale e

occupò l'ufficio medievale che avevano occupato con ben altra statura e ben altri meriti gente come il sindaco della Liberazione Primo Savani, e poi Giacomo Ferrari, Vincenzo Baldassi, Cesare Gherri, Aldo Cremonini e (perché no?) Elvio Ubaldi. Per formare la sua giunta, Pizzarotti ricorse al metodo dei *curricula* teorizzato dal leader (*absit iniuria verbis*) Grillo: insomma, chi voleva diventare assessore doveva mandare il proprio *curriculum*. Quello che doveva essere il massimo della trasparenza e della democraticità risultò invece quello che era: l'espressione dispotica di un ceto politico senza storia, senza cultura, senza alcuna preparazione amministrativa.

Quattro anni di amministrazione hanno mostrato la totale incapacità creativa del sindaco e della giunta e l'inconsistenza delle promesse elettorali

Un esempio per tutti. Maria Laura Ferraris, laureata in beni culturali nell'Università di Parma, dopo i primi anni di collaborazione con realtà artistiche e culturali quali la Galleria Persano di Torino, l'Arazzeria Scassa di Asti e il Museo dei ragazzi di Firenze, aveva lavorato con Volkswagen Group in progetti legati alla guida sicura e alla responsabilità sociale di impresa, e con *Contemporary International* per le Olimpiadi di Torino 2006 in qualità di *deputy venue manager*. Dal 2008 lavorava su progetti inerenti la gestione delle risorse volontarie per iniziative di carattere socioculturale e innovazione tecnologica in particolare con istituzioni e sistemi bibliotecari. Come chiunque può capire, fuffa e solo fuffa. Talché, quando le proposero di diventare assessore alla cultura, in due o tre giorni si trasferì (col marito, all'evidenza non occupato, dato che in un batter d'occhio lasciò la sua città per fare *il marito*) da Torino a Parma. Segno inequivocabile di disponibilità a proposte lavorative. Del resto, questo è il limite sostanziale del metodo del *curriculum*: di reclutare personale non qualificato, non preparato (e soprattutto non occupato), in cerca di un lavoro di un qualche prestigio capace di promuoverne l'immagine.

Ma questo è solo un esempio. Per il resto, solo l'arrivo all'assessorato al Bilancio di Marco Ferretti, docente della facoltà di economia dell'Università, ha inserito nella giunta competenze più solide. Per il resto, quasi quattro anni di amministrazione comunale hanno mostrato la totale incapacità creativa del sindaco e della giunta, e l'inconsistenza delle promesse elettorali: visto che il termovalorizzatore, bandiera di combattimento dei 5 stelle e di gruppi ecologisti dotati di stolido fanatismo, non è stato fermato ma è stato completato e messo in funzione (e senza che nessuno dei drammatici effetti annunciati dai suoi nemici si sia verificato).

La colpa maggiore del sindaco a 5 stelle (ormai ex in cerca di un'intesa con un pezzo di Pd che preferirebbe acconciarsi a una posizione gregaria ma di potere concreto di fronte ai rischi di una battaglia a viso aperto contro il nulla di Pizzarotti) è stata quella di non avere ancora compreso cosa significasse essere il primo cittadino di un capoluogo dai fasti storici e da un passato durante il quale due grandi mostre, Parmigianino e Correggio, avevano attratto la cultura italiana ed europea. Così il Festival Verdi e il Teatro Regio, dopo una breve competente apparizione di Carlo Fontana, sono scesi nell'inferno dell'improvvisazione e del dilettantismo.

L'idea di chiamare alla pugna l'esercito di coloro
che sono falliti nelle professioni e nella vita
mostra i suoi limiti non appena si passa dalle
rivendicazioni alle amministrazioni

Non sapeva e non sa, il sindaco di Parma, che le terre di Wagner, di Mozart, di Rossini (per limitare gli esempi) traggono prestigio e profitti dai veri festival, così specialistici e qualificati da attirare gente da tutta Europa, dalle Americhe e dall'Asia: tutte cose al di là della possibile sua comprensione (ogni botte dà il vino che ha).

Con questo background, Parma a 5 stelle (o non più?) ha deciso di candidarsi al ruolo di capitale italiana della cultura 2017. Il 2016 era stato affidato a Mantova: «quindi», hanno pensato gli amministratori, «possiamo candidare Parma per l'anno successivo». A nessuno di loro è venuto in mente che, scelta una città del Nord, il ministero dei beni culturali avrebbe dovuto scegliere – dopo – una del centro, una del Sud e una delle isole, in una turnazione naturale che è difficile scavalcare, a meno di defezioni di intere aree del paese.

A questo punto hanno presentato, con la solita conferenza stampa adeguatamente pompata, la candidatura e il *pro-*

gramma, chiamando programma sei o sette opere, meglio operate, che avrebbero dovuto costituire il presupposto per ottenere la designazione. Non una manifestazione significativa capace di attirare gente dal resto d'Italia, e magari dall'estero. Parma, per relazioni storiche, avrebbe di che mettere in mostra. Basterebbe immaginare (ma l'immaginazione è figlia dell'intelligenza – politica – e della preparazione) una serie di mostre dedicate, sull'esempio della serie messa in scena al Beaubourg, a Parma-Roma, Parma-Parigi, Parma-Berlino e via di questo passo per avere da riempire dieci anni di eventi culturali capaci di attirare, se realizzati bene, la curiosità degli intellettuali e dei cittadini comuni d'Italia e della nazioni volta a volta coinvolte. Inoltre, nessun ragionamento né sul teatro Regio né su Verdi: che dovrebbero essere il terreno su cui costruire la cattedrale chiamata Capitale italiana della cultura.

Un amministratore che nella sua vita è uscito spesso da Parma e dall'Italia (e che, magari per ragioni professionali, ha visitato San Pietroburgo, Londra, Parigi e New York) saprebbe bene come approcciare un tema del genere, consapevole che oltre alla Capitale italiana c'è la Capitale europea, e lavorerebbe per il primo obiettivo, avendo come traguardo anche il secondo.

Concludendo. L'idea furba di Grillo (e del suo personale dottor Goebbels) di *chiamare alla pugna* l'esercito di coloro che, per i più vari motivi, sono falliti nelle professioni e nella vita, per una sorta di rivincita o di riscatto fornito dal movimento senza gerarchie in cui uno varrebbe uno (ma come sempre in questi casi c'è solo uno che conta) mostra i suoi limiti non appena si passa dalle rivendicazioni alle amministrazioni. Lo stesso lavoro parlamentare è abbastanza facile: opporsi alle proposte altrui dovrebbe comunque rendere, giacché per ogni provvedimento c'è sempre un'area di scontento che può risultare elettoralmente importante: ma amministrare è un'altra cosa.

In ogni caso Grillo e i suoi seguaci sono destinati a continuare a divorare se stessi e le proprie creature. Non a caso il numero degli amministratori espulsi supera quello degli amministratori ortodossi. E la notizia di questi giorni getta una luce sinistra su tutta questa parte di popolo, composta da furbetti e da ingenui, da marpioni e da sprovveduti: Grillo torna a fare il comico nel modo in cui faceva il comico trent'anni fa. Inventando, cioè, invettive contro chi è stato condotto, dalle condizioni storiche e dalle ambizioni, a governare. Lo sport più facile del mondo, da quando mondo è mondo. La storia cammina per strade diverse: né Robespierre né Lenin erano macchiette. Grillo e buona parte dei suoi lo sono, e come tali saranno seppelliti da una risata collettiva.

>>>> **cinquestelle***Quarto*

Uno nessuno e centomila

>>>> **Alberto Benzoni**

Sembra che la camorra sia l'unica organizzazione criminale priva di una sua Cupola: e cioè di un luogo dove si dirimono controversie, si emanano direttive e – già che ci siamo – si formulano strategie. Ma nelle “organizzazioni sorelle” questa Cupola c'è: e se c'è avrà avuto modo di seguire la vicenda di Quarto; e se l'avrà seguita, magari pure in modo rozzo e sommario, ne avrà tratto le debite conclusioni, considerandola per quello che è stata: un clamoroso (anche perché inconsapevole) autogol nella lotta dello Stato contro la criminalità organizzata. Pagnate e pagnate di giornali. Intere trasmissioni Tv. Polemiche feroci tra i partiti. Attivismo spasmodico della magistratura. Audizioni della commissione antimafia con i giornalisti per strada ad aspettare improbabili responsi. Il tutto intorno al nulla. Un processo senza reato, ma con innumerevoli potenziali colpevoli: anche se non si sa bene di che cosa. All'inizio la camorra locale. Presumibilmente dotata di risorse – danari esentasse e disponibilità di voti – suscettibili di condizionare la vita politica e amministrativa locale. Come? In quali forme? Con quali referenti politici? Temi interessanti per chi avesse voluto partire da una specifica vicenda per una riflessione sul modus operandi delle cosche e sul modo per combatterle. Ma che nel “grande dibattito nazionale” sulla vicenda non vengono nemmeno sfiorati. A riprova del fatto che quello che interessa non è la lotta alla mafia ma l'uso della medesima a fini politici.

Tutto ciò premesso, quel poco che sappiamo rimane di qualche interesse. Ci dice che l'investimento della criminalità organizzata sulla politica si apparenta più a quello del proprietario di Bot che a quello del grande speculatore. In passato la criminalità ragionava in grande, sommandoci molto su questo o su quello (magari per rimanere delusa nelle sue aspettative, oltre che troppo “esposta al pubblico”). Meglio allora distribuire le sue carte in più direzioni, in cambio di obiettivi più modesti e tangibili. Così si pensava di fare a Quarto. Ma l'inopinata assenza dei vecchi e sperimentati referenti – leggi il Pd e Fi – lasciava in campo solo il M5s: da trattare peraltro con il massimo di cautela. Ecco allora l'uomo di

fiducia, debitamente incensurato (ciò che, nelle circostanze di tempo e di luogo, avrebbe dovuto insospettire), testa di ponte per richieste iniziali estremamente modeste. Ed ecco i personaggi del dramma: essa e il Malamente. Posta in gioco, la gestione del campo sportivo; arma del terribile ricatto, la soffitta galeotta realizzata abusivamente.

Ma dopo non succede niente. La gestione del campo sportivo rimane pubblica (evitando così che i locali interni vengano destinati a deposito di armi o di residui tossici); l'abuso non viene né denunciato né surrettiziamente sanato; la sindachessa non cede al ricatto né lo denuncia. Tutto resta esattamente come prima. Succede, invece, che la vicenda diventi di pubblico dominio. E allora succede di tutto. Perché ognuno dei protagonisti dà il peggio di sé. Ma proprio il peggio.

L'unica a brillare, anche se di luce fioca,
è la nostra sindachessa

Innanzitutto la magistratura, pronta ad usare arnesi impropri per colpire un bersaglio quanto mai evanescente. Nessuna indagine degna di questo nome. Solo intercettazioni. E' il metodo della pesca con grandi reti a strascico: necessarie se si vuole catturare senza fatica qualche pesce, ma al prezzo di trascinare con sé materiali inservibili se non nocivi. E in connessione con questo la fata morgana del “concorso esterno”: un'arma che (in particolare, ma non solo, nell'habitat meridionale) può essere utilizzata nelle più diverse circostanze e colpire tutto e tutti (ma non la criminalità organizzata).

Poi il M5s, chiuso in una concezione dell'onestà come virtù personale da salvaguardare e non come esigenza collettiva da conquistare. E quindi di suo gretto e ingeneroso: al punto di sacrificare chiunque rischi di offrire l'occasione di porre in dubbio la sua proclamata verginità. Infine il Pd, e con il Pd il solito vecchio circo mediatico - giudiziario: e la solita aspirazione a ricorrere a mezzi non politici per sconfiggere i suoi più pericolosi concorrenti. Vent'anni fa, Craxi con il

pool di Milano e la rivoluzione di Tangentopoli; in anni più recenti il dissoluto Berlusconi, con le condanne della magistratura e le manifestazioni dei girotondini; oggi l'abuso edilizio della Capuozzo, con Woodcock e Andrea Romano. L'unica a brillare, anche se di luce fioca, la nostra sindachessa. Una che era stata perfettamente in grado di resistere alle pressioni; e che successivamente non le aveva qualificate come ricatti per compiacere i giudici (o magari per restituire pan per focaccia a un movimento che l'aveva ceduta in pasto ai lupi). A sostenerla in questo difficile esercizio, il precedente del più illustre dei suoi corregionali, che agli inizi degli anni novanta era stato testimone di un ricatto assai più drammatico e sanguinoso: ma correttamente non l'aveva denunciato dai tetti, convinto com'era che andasse gestito in modo assolutamente riservato. Sullo sfondo, l'introduzione del reato di "concorso esterno", che lungi dall'essere l'arma segreta che – a detta dei "professionisti dell'antimafia" – avrebbe spezzato le reni alla criminalità organizzata, si è rivelato già in prima battuta criminogeno: perché, almeno nell'interpretazione della magistratura, ha conferito dignità di reato non già a questo o quell'atto specifico, ma alla semplice frequentazione. A spingere in questa direzione due fattori: una lettura riduttiva del rapporto tra criminalità organizzata e la società in cui opera; e nel contempo la ricerca di scorciatoie facili nella conduzione delle indagini. Poco da dire sul primo aspetto.

Ci si è inventata una nuova ipotesi di reato
per trovare e colpire nuovi colpevoli, e si finisce
con la ricerca di colpevoli senza reato

Non occorre essere un luminare della sociologia per capire che in vaste aree del Mezzogiorno (e non solo) chiunque, ma proprio chiunque, è a "rischio frequentazione". Perché la criminalità organizzata non ha preferenze politiche ma fa corpo con il potere, qualsiasi sia la sua specifica connotazione. E perché, a differenza dalla vulgata propalata dalle varie Piovre, non coinvolge le persone nella vendita di "armi e droga", ma piuttosto nella gestione ordinaria del sistema: in un contesto in cui la lotta contro le mafie è una specie di gioco delle ombre in cui tutti possono essere, indifferentemente e nel corso del tempo, protagonisti e bersaglio.

In un mondo in cui le riunioni di una "cupola" regionale si tengono nella sala dell'associazione Falcone e Borsellino, e in cui i più intemerati avversari della mafia locale possono all'occorrenza svolgere funzioni di assistenza per il boss locale, andare

alla ricerca del reato di frequentazione sarà così come una specie di battaglia navale in cui tutte le caselle dello scacchiere sono piene: dove attacchi colpiscono, ma il gioco è privo di senso. Poi c'è il ricorso massiccio allo strumento dell'intercettazione, nella maggioranza dei casi sostitutivo e non complementare rispetto all'indagine vera e propria. E' la via che porterà quasi sempre – almeno in prima battuta e agli occhi della pubblica opinione – all'individuazione di colpevoli, ma non necessariamente di reati. E che, nello specifico, illuminerà fino all'accecaimento degli spettatori una piccola parte dell'ambiente esterno, lasciando invece nell'ombra il nucleo centrale dell'atomo.

Il tutto, dunque, non ha molto senso, se visto come elemento di una strategia di contrasto attivo alle varie mafie: mentre lo ha, e come, nel contesto dell'uso politico del tema, sia nel confronto tra politica e magistratura che nella polemica tra i partiti. Un gioco al massacro che è sfuggito completamente di mano ai suoi apprendisti stregoni. Ci si è inventata all'inizio una nuova ipotesi di reato per trovare e colpire nuovi colpevoli: e si finisce con la ricerca di colpevoli senza reato. Si volevano isolare le mafie per combatterle meglio: si è raggiunto lo scopo di cancellarle da un orizzonte invaso da partiti e gruppi che si accusano a vicenda di essere loro complici. Si era partiti, come sempre, dalla magistratura e dal circo politico-mediatico che faceva eco alle sue iniziative: ma oggi questo circo è sfuggito completamente dalle mani dei guardiani della virtù, per servire altri e comunque per impazzire per conto suo.

In questo senso, Quarto può essere l'anticipazione dei giorni a venire. Un "sottofondo criminale" miserrimo ed evanescente (il sottotetto e la gestione di un campo sportivo). "Isso" un incensurato capace solo di "esercitare pressioni". "Essa" perfettamente capace di resistervi e di informare della cosa i suoi referenti politici. Reati, nessuno. Indizi di reato e avvisi di garanzia idem. A farne un caso, i partiti e i media al loro servizio.

Il M5s custode isterico di una impossibile verginità, al punto di sacrificare un'innocente e la sua esperienza amministrativa. Il Pd intento, sull'unica base del "non poteva non sapere", ad accusare l'altro di collusione con la criminalità organizzata. I media a gonfiare il tutto nel duplice versante del servilismo e della ricerca di nuovi colpevoli da offrire in pasto ad un popolo peraltro già convinto di suo che lo siano tutti. Un gioco che, comunque vadano le cose, vedrà la sconfitta della politica e la vittoria della criminalità, che da oggi in poi non avrà più bisogno di eliminare chi la contrasta: basterà esibire delle fotografie o coinvolgerlo in qualche conversazione telefonica opportunamente calibrata.

>>>> **cinquestelle**

La soglia del governo

>>>> **Ludovico Martocchia**

La scienza politica ha il compito di analizzare e valutare l'evoluzione dei partiti, in quanto soggetti in grado di semplificare la strutturazione delle domande provenienti dalla società civile, influenzandola tramite un processo di socializzazione¹. Naturalmente lo studio sui partiti non si limita a questo: ha anche come obiettivi primari la creazione di modelli, di *ideal-tipi* e di classificazioni, utili in astratto a livello di teoria generale e in concreto per la descrizione della realtà storica dei diversi paesi. Seguendo queste linee guida, i vari studiosi si sono soffermati innanzitutto sulla differenziazione tra i vari movimenti – dovuta ai *cleavages* presenti nella sfera sociale e alle mutazioni avvenute nel tempo – che ha permesso una successione di varie tipologie ben definite.

Due esempi su tutti potrebbero essere: la suddivisione in partiti esterni ed interni di Maurice Duverger² in base alla natura parlamentare o extra-parlamentare; e la distinzione di Lipset e Rokkan³ conseguente alle fratture sociali derivanti da due rivoluzioni, quella industriale e quella nazionale. Mentre altre teorie politiche sono state sviluppate dall'esame delle dinamiche interne dei partiti: per citare uno degli studi più classici: la legge ferrea dell'oligarchia di Robert Michels⁴. Pur rappresentando concezioni alquanto datate (in alcuni casi più vecchie di un secolo), gli studi della scienza politica e della sociologia moderna sui partiti rimangono ancora parzialmente attuali, anche in uno scenario contemporaneo in cui la parola "partito" viene continuamente stigmatizzata o ritenuta superata.

Fino ad ora un'alternativa valida ai partiti non esiste. Quei movimenti che si sono professati antipolitici, antipartitici e post-moderni, nel momento del raggiungimento del potere o di un mero avvicinamento ad esso, per necessità hanno dovuto dotarsi di strutture più propriamente partitiche, con l'aiuto di burocrati o uomini di governo. È la cosiddetta fase di istituzionalizzazione, che trasforma semplici movimenti di opinione, di protesta e di persone in veri e propri partiti che si pongono come forze legittime, rappresentanti di una porzione rilevante del popolo e in grado di assicurare un governo stabile.

Queste ultime non sono considerazioni avulse dalle dinamiche quotidiane. La questione riguarda direttamente la principale forza di opposizione dell'attuale governo italiano, che ad oggi non si definisce un partito (e probabilmente non lo farà mai). È "un animale strano", come lo ha descritto Piergiorgio Corbetta⁵, perché è quasi impossibile da catalogare in tipologie classiche politologiche. Pertanto bisogna chiedersi effettivamente se il M5s vivrà – come è successo per Forza Italia, e prima per il Partito comunista italiano o per il Partito socialdemocratico tedesco – una fase di istituzionalizzazione, un consolidamento che lo porterà alla guida del paese o quantomeno ad essere un'alternativa valida al Partito democratico di Renzi. Questa è la prima incognita, forse la più rilevante, che tocca la creatura sorta dall'alto per mano di Grillo e Casaleggio e allo stesso tempo dal basso tramite la partecipazione dei semplici cittadini.

La forza di governo dimostrata sino ad ora dal partito di Grillo non si è rivelata all'altezza

L'istituzionalizzazione passa inevitabilmente dalla classe dirigente che il M5s sarà in grado di formare e di esprimere. Così sono certamente illuminanti i dilemmi sollevati da Domenico Cacopardo riguardo l'amministrazione di Parma e l'analisi di Paolo Becchi. I risultati delle primissime giunte a cinque stelle non sembrano rispettare le aspettative. L'esempio è quello del termovalorizzatore emiliano completato e a pieno regime, che ha disatteso le promesse elettorali di Federico Pizzarotti. Allo

1 G.A. ALMOND e B.G. POWELL, *Comparative Politics. System, Process and Policy*, Boston, Mass., Little, Brown & Co.; trad. it. *Politica Comparata*, Il Mulino, 1988.

2 M. DUVERGER, *Les Partis Politiques*, Paris, 1952.

3 S.M. LIPSET e S. ROKKAN, *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in *Party Systems and Voter Alignments*, New York, The Free Press, 1967.

4 R. MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der moderne Demokratie*, Leipzig, W. Klinkhardt, 1911; trad. It. *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, 1966.

5 *Il partito di Grillo*, a cura di P. Corbetta ed E. Gualmini, Il Mulino, 2013.



stesso modo amministrazioni comunali come quella di Quarto sembrano “stritolate” dalla “logica dell’onestà e della verginità”, di cui si è occupato Alberto Benzoni. In poche parole, la forza di governo dimostrata sino ad ora dal partito di Grillo non si è rivelata all’altezza, sebbene la casistica non è delle più appropriate data l’esiguità del campione.

Probabilmente il M5s finirà ancor di più sotto i riflettori qualora riuscisse ad ottenere qualche città importante alle prossime elezioni comunali. Ma la riuscita di questa piccola impresa, dipenderà a sua volta da come si proporrà il Movimento stesso dinanzi agli elettori, ovvero se sarà in grado di presentare programmi realistici e candidati competenti. È un circolo vizioso che solamente nei prossimi mesi – se non anni – potrà essere districato, benché alcuni passi verso il compromesso politico siano stati compiuti già a livello nazionale (per esempio l’abbandono della lotta utopistica del no-euro o l’accordo con il Pd sulla nomina dei membri della Consulta).

Un conto è vincere le elezioni,
un altro è esprimere una classe dirigente;
un conto è professarsi diversi,
un altro è fare della diversità una virtù

Ma perché soffermarsi in modo così dettagliato sul M5s come forza di governo? Alcuni motivi sono pressoché scontati, come il fatto che ormai sono passati quasi tre anni dalla grande affermazione a livello nazionale. È logico domandarsi “quando toccherà ai grillini” (e soprattutto cosa succederà). Ugualmente, la questione morale rimane una delle tematiche costanti nel dibattito pubblico italiano che fa innalzare le quo-

tazioni dei cinque stelle. Così come l’ascesa di Matteo Salvini alla guida del centrodestra non permette ai “conservatori italiani” di essere qualificati come un’opzione veramente competitiva, potendo trovare difficoltà nell’intercettare il voto moderato, da sempre centro politico in Italia.

Eppure la spiegazione risiede in un’altra causa: la manipolazione elettorale. Il M5s sta diventando un’alternativa credibile soprattutto grazie alla nuova impostazione elettorale voluta proprio dal nemico politico principale, Matteo Renzi: potrebbe essere proprio a causa dell’Italicum, che potrà superare la quarta soglia istituzionale, quella del potere esecutivo (per usare la terminologia di Rokkan)⁶. Infatti la nuova legge elettorale garantisce la certezza di una maggioranza a quella lista che superi il 40 per cento dei voti validi al primo turno, oppure a quella lista in grado di vincere al secondo turno (un sistema elettorale *majority assuring*)⁷. Inoltre, come se non bastasse, i sondaggi (che non descrivono perfettamente la realtà, ma mostrano delle tendenze⁸) presentano una situazione in cui, qualora il Pd e il M5s si trovassero al ballottaggio, i veri favoriti sarebbe i grillini, pur non essendo in *pole* al primo turno. Questo perché, osserva il Cise⁹, il M5s è la seconda alternativa preferita dagli elettori sia di centrodestra sia di centrosinistra: non è un vantaggio da poco, dato che è proprio il doppio turno che permette l’emersione delle “seconde preferenze”, appunto perché gli elettori votano due volte.

Se queste sono le cause di un’ipotetica affermazione del Movimento, non meno importanti sarebbero le conseguenze. Forse l’unica che si potrebbe citare, poiché già affrontata in altri studi – come quello di Tommaso Gazzolo – è il superamento dell’asse classico della politica: destra-sinistra. È un fenomeno che si è già presentato nel 2013, correlato alla caduta dell’indice di bipolarismo dopo i picchi del 2006¹⁰.

6 S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, 1982. Rokkan ha parlato di soglie istituzionali che ciascun movimento politico, per essere pienamente integrato nelle istituzioni, deve oltrepassare. Sono quattro: soglia di legittimazione, che consiste nel diritto di esprimere le proprie idee e di organizzarsi; soglia di incorporazione, ovvero la capacità di influenzare le scelte dei partecipanti; soglia della rappresentanza, che coincide con l’ingresso in parlamento; e infine la soglia del potere esecutivo, quella che ancora manca al M5s, cioè la capacità di controllo del governo.

7 *Il Sole 24 Ore*, R. D’ALIMONTE, *L’obiettivo governabilità*, 14 dicembre 2013.

8 *Il Sole 24 Ore*, R. D’ALIMONTE, *Sui nodi italiani partiti poco credibili*, 29 novembre 2015.

9 Cise, V. EMANUELE e N. MAGGINI, *Il partito della nazione? Esiste, e si chiama Movimento 5 Stelle*, 7 dicembre 2015.

10 A. CHIARAMONTE e L. DE SIO, *Termometro elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Il Mulino, 2014, p. 246.



Beppe Grillo ha deciso di compiere “un passo di lato”, il M5s necessita di un leader mediatico. È la seconda incognita dopo l’espressione di una classe dirigente all’altezza. Un capo carismatico è una condizione imprescindibile della democrazia del pubblico¹². Lo dimostrano la storia e il presente di tutti i paesi europei e dell’Italia stessa: dinanzi ai due Matteo, il M5s non può rimanere senza una guida. Da qui derivano le problematiche sui singoli: Di Maio, Fico e Di Battista possono guidare il Movimento?

Il ruolo della leadership, la seconda incognita relativa al M5s, descrive perfettamente i problemi legati all’ideologia movimentista. Spiegandosi meglio: gli elementi di forza del Movimento rappresentano allo stesso tempo i punti di domanda più ragguardevoli. Se si utilizzassero due dimensioni, quella istituzionale e quella ideologica, le conseguenze che scaturiscono dai punti di forza porterebbero a profonde incertezze. Sulla dimensione ideologica, la diversità rispetto agli altri partiti (punto di forza) diventa una profonda debo-

Gli ultimi sondaggi lo confermano. La competizione sta diventando sempre più tripolare, con un avanzamento dell’elettorato potenziale grillino. Tuttavia la frattura più rilevante non riguarda esclusivamente il rapporto tra le varie forze politiche in campo, che non rispecchiano più solamente l’asse destra-sinistra, ma la trasversalità dell’elettorato dei Cinque stelle, che difficilmente si colloca su uno spazio politico lineare (e quando si posiziona lo fa in modo praticamente eguale tra destra e sinistra¹¹). In breve, la trasversalità è la caratteristica principe del M5s, che lo distingue nella maniera più assoluta dai partiti fino ad ora conosciuti.

L’ultima dinamica essenziale da analizzare riguarda il ruolo della leadership, fattore imprescindibile nella politica del XXI secolo, così come affrontata da Antonio Putini. Ora che

lezza qualora non venisse scelto un leader forte. Sul lato della dimensione istituzionale la forza elettorale del M5s (altra caratteristica dirompente) rischia di non essere sfruttata, qualora non fosse possibile la trasformazione in forza di governo. Se il Movimento vorrà maturare ed istituzionalizzarsi, e quindi evolversi in un’alternativa credibile di governo del paese, dovrà necessariamente soffermarsi su questi due punti: un conto è vincere le elezioni, un altro è esprimere una classe dirigente; un conto è professarsi diversi, un altro è fare della diversità una virtù.

11 Ivi, p. 193.

12 B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, 2010.

Dirittificio

>>>> Antonio Romano

Torniamo a proporre un piccolo gioco, ossia paragonare una situazione italiana e una europea per trarne qualche spunto di riflessione. Al momento, il tema che travaglia la coscienza nazionale è l'adozione per coppie omogenitoriali. Un tema sicuramente spinoso, ma non per le ragioni solitamente descritte. Perché innanzitutto è da capire se il legislatore può arrogarsi il diritto di precondizionare in un modo così invasivo la vita del nascituro. In secondo luogo, la domanda che ci dobbiamo porre è: saremo disposti a fare marcia indietro se, fra mezzo secolo e numeri alla mano, scopriremo che l'omogenitorialità è in qualche modo un condizionamento?

Niente di male a essere gay (e neanche a esserlo e ad avere dei figli): quindi come si può chiamare condizionamento uno stato di cose che ti porta a fare qualcosa di inoffensivo? Il problema però va pensato fra 50 o 70 anni: laddove vedessimo che è un condizionamento, toglieremmo questo diritto acquisito? Naturalmente si spera che si mantenga il solito caos sereno delle scelte individuali. Tuttavia il problema non è peregrino, è solo troppo in là nel futuro, fino a rasentare la fantascienza. Pensare ai problemi derivanti da un diritto neanche esistente può sembrare un esercizio squisitamente filosofico, ma si lega all'indispensabile portato di casualità connesso alla nascita. La nascita è protetta dalla sua casualità, affinché, al momento di nascere si parta tutti dalla stessa condizione (non condizione sociale), cosicché sia colpa solo del destino cinico e baro. Ma nel momento in cui i tipi di famiglia diventano due, chi si assume la scelta di far nascere il bambino in uno o nell'altro? Esisteranno due tipi di figli, inevitabilmente, anche se socialmente la cosa verrà introiettata. Ma è possibile decidere al posto del nascituro in una scelta così radicale? Chi è lo Stato o il cittadino per permetterselo?

Si potrebbe dire che fa parte del caso nascere in una famiglia omosessuale: quindi perché poc'anzi il caso era auspicabile e ora no? Qui veniamo a un fattore eminentemente individuale, e non si pensi a un po' di psicologia d'accatto: cioè. posso negare al nascituro il corpo della madre? Nell'esperienza di ognuno di noi è il corpo della madre che ha certi connotati, e come tale è nel bene e nel male insostituibile anche rispetto a

quello del padre. Del resto, posso negare al nascituro il rapporto col padre? Allora sembra che la famiglia omosessuale sia un'involuzione rispetto a quella eterosessuale: perché - se garantiamo pluralismo di idee, espressioni, merci ecc. poiché fa molto "ciao, io mi autodetermino", e possiamo comporre la nostra identità come un patchwork - per quale motivo una famiglia dove non c'è scelta fra padre e madre è meglio, più avanzata o più progredita di un modello di famiglia dove questa scelta c'è? Sarebbe utile una risposta in merito.

Dunque, non solo ci si permette di rendere possibile un simile bivio (che sarà imboccato da altri per conto del nascituro), ma poi gli si dice anche che - nel caso di famiglia omogenitoriale - non potrà nuovamente avere scelta fra padre e madre. Ognuno ha la famiglia che gli capita, ma è comune a tutti. Nel primo caso non possiamo assumerci la scelta al suo posto, nel secondo caso non possiamo negargliela. Nulla da ridire sull'adozione di bambini usciti dalla fase preverbale, ma possiamo condizionare la nascita di un altro? Ne discuteremo nel 2070. Nello stesso momento, la graziosa Danimarca depreda i profughi dei beni superiori a 1.340 euro. Scelta scandalosa e controcorrente, contraria a ogni forma di accoglienza, ma coerente col concetto di ospitalità (si confronti l'aporia del numero 10/2015). Questa restaurazione rappresenta un curioso paradosso, in quanto per una volta la storia prima si palesa come farsa (tutti ricordiamo la scenetta con Troisi, Benigni e il doganiere anacastico che ripete "Un fiorino"), e poi, in Danimarca, come tragedia. Per comprendere la portata di questa seconda novità non possiamo aspettare il 2070, ma dobbiamo cominciare oggi a chiederci se il profugo abbia diritti come quello all'invulnerabilità della proprietà privata, che in occidente tuteliamo come la tigre bianca.

Dal confronto di questi due temi, lo spunto che possiamo trarre è il seguente: il dirittificio Europa secondo quale criterio produce o nega diritti? Che volto stiamo dando al concetto stesso di "diritto"? È evidente che se la legge si cura di regolamentare l'esistente è forse la forma stessa di legge e di diritto (in questo caso inteso come corpus giuridico) a essere desueta, superata dall'esistente medesimo. Probabilmente le ricadute di questa desuetudine ce le porteremo sulle spalle ben oltre il 2070.

>>>> **contrappunti**

I pugni sul tavolo

>>>> **Ugo Intini**

Terrore – antiterrorismo: la lotta asimmetrica. Come si osserva da anni, siamo nell'era delle guerre asimmetriche: Stati potenti e strutturati contro movimenti di guerriglia; portaerei, missili intercontinentali, bombardieri bisonici contro kalashnikov e bazooka. Tutti ne parlano, si sono elaborate teorie e strategie. Ma c'è un'altra asimmetria, molto più importante e attuale, da approfondire: quella tra terrorismo e antiterrorismo. Per questa lotta, manca il terreno di scontro delimitato e chiaro che invece esiste per le guerre. Qui il terreno è indefinito, abbraccia il mondo intero, i cieli e le acque: può manifestarsi ora a Parigi ora Roma o Berlino, ora su un aereo di linea in volo sull'Atlantico ora su una nave da crociera nel Pacifico. E l'asimmetria è molto più clamorosa.

Da una parte c'è qualcuno che si può far esplodere provocando centinaia di morti. E questo qualcuno ha alle sue spalle chi può decidere in un istante, da solo, di far tagliare 200 teste a Mosul o di far esplodere una discoteca a Parigi. E dall'altra? Dove sta la capacità di prevenzione, dissuasione e repressione? Può prevenire il terrorismo chi deve prima dimostrare con un regolare processo che un sospetto ha davvero compiuto atti preparatori a azioni criminali? Possono farlo magistrati inesperti, che devono affrontare tre gradi di giudizio?

La prospettiva di un carcere europeo può dissuadere chi non ha paura neppure di farsi polverizzare da una cintura esplosiva? Quale repressione consentita dalla legge può intimidirlo? 28 polizie e 28 magistrature (tante quanti sono gli Stati europei) con 28 legislazioni diverse possono coordinarsi quanto basta per contrastare un nemico che decide la vita e la morte con una telefonata tra due persone? Perché non sia vuota retorica, l'affermazione "siamo in guerra" deve produrre organizzazione e regole da guerra. L'affermazione "siamo in guerra" era stata fatta per le Br (e già abbiamo scritto sul parallelismo tra terrorismo rosso e islamico). Ma allora (come d'altronde per la lotta alla mafia) si creano unità di polizia ad hoc, regimi carcerari particolari, leggi speciali. A livello europeo e non nazionale, subito, prima della prossima strage (non dopo) tutto questo deve essere fatto anche e soprattutto contro il terrorismo islamico.

I pugni sul tavolo di Bruxelles. L'Italia, unico tra i Paesi europei (e infatti senza aver sinora trovato un solo alleato) si è messa a battere i pugni sul tavolo di Bruxelles. Lo avevano promesso nella loro campagna elettorale per le ultime elezioni europee i candidati 5 stelle. Lo ha sollecitato la Lega. Infine, ha cominciato a farlo davvero Renzi, guadagnandosi dall'*Economist* la definizione di *bad boy* dell'Unione europea. Con il rischio di dar ragione sia a Grillo che a Salvini e di contribuire ad abbassare ulteriormente la fiducia degli italiani in Bruxelles (un tempo altissima e scesa adesso secondo i sondaggi, intorno al 50 per cento). L'Ue, per la verità, è una istituzione senza la quale l'Italia avrebbe rischiato da decenni di finire come l'Argentina. E picchiare i pugni sul tavolo è pericoloso. Per la mancanza prima ricordata di alleati. E perché l'Italia è un caso unico non soltanto per il debito pubblico che conosciamo ma anche (anzi, soprattutto) sul piano politico, istituzionale e storico.

Vogliamo elencare i casi unici italiani? Non è difficile, perché si tratta di fatti (come tali indiscutibili). L'Europa è stata costruita dai grandi partiti democratici, in una continuità assoluta tra i socialisti Mollet, Spaak, Mitterrand, Brandt, Schmidt, Turati, Nenni, Craxi e tra i democristiani Schuman, Adenauer, Kohl, Merkel, De Gasperi, Moro. Il Pd è sì nel partito socialista europeo. Forza Italia è sì nel partito popolare europeo. Ma per effetto di un processo trasformistico. Gli ex comunisti e gli ex fascisti (eredi di ideologie antieuropee per definizione) non sono stati sinora neppure lontanamente al governo in nessun paese europeo. Lo sono stati e lo sono nella sola Italia. E la storia pesa.

In Europa pesa sull'autorevolezza dei governi anche il consenso reale raccolto. Considerando le astensioni, le schede bianche o nulle, il Pd di Renzi, che ha da solo la maggioranza assoluta alla Camera, ha ottenuto alle elezioni politiche del 2013 il voto del 17,134 per cento degli italiani: 8.644.187 voti alla Camera su 50.449.979 aventi diritto. Nessuna leadership di un paese democratico occidentale è mai scesa a percentuali così imbarazzanti. Quella tedesca (con il governo di coali-

zione tra democristiani e socialdemocratici) ha avuto il voto del 48,04 per cento dei cittadini tedeschi aventi diritto.

In tutti i paesi europei ci si comporta come esistesse il bipolarismo, ma ormai i poli stanno sempre più diventando tre. In Italia soltanto però si manifesta un caso inquietante: due poli su tre sono antieuropei, populistici e inaffidabili per Bruxelles (la destra Salvini-Meloni e il Movimento 5 stelle). In Francia e Gran Bretagna, al contrario, due poli su tre sono testati e credibili. Anche in Spagna, dove si è manifestata una rivoluzione elettorale, diventerà pur sempre Primo Ministro un socialista o un conservatore, espressione di un partito giudicato europeista per il suo programma e per le sue precedenti esperienze di governo. Per non parlare del massimo della autorevolezza e stabilità assicurato alla Germania da un governo di grande coalizione.

La salute dei partiti è in Europa ovunque pessima, ma i partiti sono ancora i pilastri della democrazia e come tali sono democratici innanzitutto al loro interno. L'Italia, caso unico, non ha praticamente più i partiti e non ha certamente più partiti democratici. E' arrivata alla totale personalizzazione della politica, secondo uno stile non europeo, ma peronista, da caudilli sudamericani. In nessun paese europeo esiste un pluridecennale irrisolto conflitto tra i poteri dello Stato, con lo scontro infinito tra politica e magistratura e con la conseguente incertezza del diritto. In nessun paese europeo allo scontro tra poteri si accompagna un'insoddisfazione della politica e del governo verso la macchina stessa dello Stato, con polemiche ora contro la diplomazia, ora contro la Banca centrale, ora contro i dirigenti dei ministeri. Al punto che il termine "burocrazia" viene inteso come insultante, mentre altrove si manifesta una riverenza persino eccessiva verso *grand commis* e *civil servants*.

In tutti i paesi europei esiste la malavita, ma non quella organizzata: e in nessuno di essi almeno tre regioni, come Sicilia, Calabria e Campania, sono condizionate dalla presenza del crimine. Soltanto la Grecia, alcuni paesi sudamericani o del terzo mondo (non tutti) hanno un livello di evasione fiscale come quello italiano. Il che, come e più del debito pubblico, rende inaffidabile la nostra economia, togliendo nel contempo credibilità ai suoi protagonisti. In tutti i paesi europei il livello delle polemiche può alzarsi, ma in nessuno maggioranza e opposizione si delegittimano quotidianamente a vicenda da decenni, con articoli di fuoco sui giornali (diventati non osservatori ma protagonisti della rissa) e con argomenti non politici ma morali, attraverso il rinfacciarsi reciproco di scandali veri o presunti.



L'autorevolezza di una nazione sta infine anche nella sua storia, alla quale ciascuno tenta, spesso forzando la realtà, di attribuire dignità. Non i nostri nemici e detrattori, ma gli italiani stessi, hanno costruito invece la seguente vulgata, ormai comunemente accettata, sulla storia dell'ultimo secolo: abbiamo avuto l'*Italiotta* monarchica, poi l'infame fascismo, poi la prima Repubblica dei ladri e del debito pubblico, infine il ventennio vuoto e corrotto del berlusconismo. Specialmente gli europeisti degli altri paesi avrebbero volentieri salvato la prima Repubblica: per il suo ruolo fondante dell'Europa, per i sensazionali progressi economici e democratici. Ma gli italiani hanno preferito (e ancora preferiscono), in nome del nuovismo, tagliare l'albero su cui dovrebbero sedersi per avere peso a Bruxelles. Senza neppure accorgersi che quando un capo di governo, a Roma, picchia i pugni sul tavolo, proprio la storia (questa volta comprensibilmente) evoca inquietanti parallelismi.

Le statue coperte per la visita di Rouhani. Sul clamoroso tonfo nel ridicolo e nella vergogna, è stato scritto tutto e di più, ma (forse per restare nel politicamente corretto) si è sottovalutato un aspetto che è strettamente connesso alla nostra immagine in Europa. Da sempre si è malvagiamente ricordata la nostra presunta filosofia del *Franza o Spagna purché se magna*: la prevalenza cioè dei crassi interessi materiali sul valore dell'orgoglio nazionale. Il disastro mediatico non poteva essere più catastroficamente simbolico di questo luogo comune antitaliano. Di più: il disastro ha coinciso con la polemica per le aggressioni a Colonia contro le giovani tedesche. Esse sono state giustificate pubblicamente da alcuni Imam (e lo sono silenziosamente da molti musulmani) con l'argomento che l'abbigliamento e il comportamento delle giovani europee può apparire provocatorio per chi proviene da altre culture. Mezzo secolo fa lo dicevano, in Germania anche alcuni nostri immigrati meridionali. D'altronde, un futuro presidente della Repubblica italiana schiaffeggiò in pubblico una signora considerata scollacciata. Coprendo le statue, le autorità italiane hanno in qualche modo avallato l'idea che il nudo possa per qualcuno essere fonte di offesa e turbamento. Nel contesto del dibattito in corso, non si poteva fare di peggio.

>>>> memoria

Agostino Marianetti

Una vita da socialista

>>>> Daniele Fichera

Poche settimane fa ci ha lasciato Agostino Marianetti, già segretario generale aggiunto della Cgil, poi deputato e dirigente del Psi. Per me, e per tanti altri, più di un amico e di un leader politico. Nella sua straordinaria autobiografia (*Io c'ero*, edizioni l'Ornitorinco, cui ha lavorato con passione nei mesi della malattia sollecitato da un suggerimento di Ugo Intini) Dino ha descritto con grande forza evocativa le diverse fasi della sua vicenda personale, intrecciata fin dall'infanzia con l'impegno sindacale e la militanza politica socialista. Dalla vera e propria lotta per la sopravvivenza della sua famiglia nel primo dopoguerra, con il licenziamento del padre dopo uno sciopero e la sua assunzione come operaio nello stabilimento Bpd di Colleferro, alle lotte sindacali nelle fabbriche romane degli anni '50 e '60, al ruolo da protagonista nella grande stagione sindacale degli anni '70, all'impegno nel Psi degli anni '80.

Le pagine dedicate alla solidarietà umana nella comunità socialista della cittadina laziale ed alla tensione civile della presenza sindacale nelle aziende romane degli anni del boom sono vivide rappresentazioni di pezzi di storia politica e sociale dell'Italia che meritano di essere trasmesse alle nuove, e spesso inconsapevoli, generazioni.

Della stagione dell'impegno sindacale nazionale altri possono parlare con maggiore cognizione e autorevolezza: lo hanno fatto in sedi e circostanze diverse Giorgio Benvenuto, Ottaviano Del Turco e Fausto Bertinotti. A me colpisce in primo luogo la naturalezza della sua impostazione riformista, fatta di saldezza dei principi e di assenza di rigidità ideologiche, di consapevolezza del rilievo politico e di rifiuto di ogni utilizzo strumentale della funzione e delle battaglie del sindacato. Esemplare, da questo punto di vista, il ruolo giocato in occasione dell'accordo sulla scala mobile del 1983, quando furono proprio la fermezza di Marianetti e della componente socialista della Cgil a consentire a Lama di resistere alle pressioni del Pci, pronto a sacrificare l'unità sindacale per i suoi interessi politici contingenti, fino a giungere alla firma unitaria del "lodo Scotti".

Marianetti ha rievocato nel libro le sue battaglie politiche, che peraltro ebbero spesso proprio in *Mondoperaio* un interlocutore attento e consapevole. In primo luogo il progetto per l'autoriforma del Psi predisposto a metà degli anni '80, lungimirante

tentativo di intervenire su degenerazioni della forma partito allora sottovalutate, e la proposta di legge per la riduzione del numero delle preferenze, che anticipava il tema che fu al centro del primo referendum di Segni e dei radicali, con un approccio autenticamente riformista finalizzato alla salvaguardia e non alla distruzione della rappresentanza democratica: "Per me – scrive Marianetti – quel circolo perverso (tessere-preferenze) era diventato una specie di ossessione, alimentata dalla consapevolezza di quanto questi meccanismi fossero corrosivi: avrebbero fatto cadere prima o poi le fondamenta e le strutture portanti del nostro partito e in genere di ogni partito, chi prima, chi dopo". E senza risentimento, ma forse con un po' di rimpianto aggiunge: "E' esercizio inutile chiedersi cosa sarebbe potuto accadere se la leadership del Psi avesse compreso e deciso di sposare quella battaglia. So però cosa avvenne anche a causa della decisione di contrapporsi. È non è una storia felice".

Anche in questi anni difficili,
in cui non mancavano per lui motivi
di amarezza politica, non si è mai fatto prendere
dalle malmostose polemiche fratricide

Di non minore significato furono altre iniziative, come la prima proposta di legge per l'istituzione del reddito di cittadinanza, in una versione mirata alle aree di vero bisogno e non in quella demagogico-populista che oggi viene riproposta; o il suo ruolo di regista politico della sfida che portò i socialisti ad eleggere Franco Carraro sindaco di Roma e ad ottenere uno dei migliori risultati elettorali della loro storia. Anche dopo avere abbandonato ogni ruolo pubblico, era sempre pronto ad offrire con generosità la sua intelligenza e la sua umanità: sapeva ascoltare e sapeva con le sue domande aiutare a comprendere le questioni nella loro complessità. Rimaneva la persona cui in tanti ci rivolgevamo per un consiglio quando dovevamo prendere una decisione importante o affrontare una situazione complessa. L'uomo Marianetti si è tenuto in disparte dalla vita pubblica nell'ultimo ventennio, ferito profondamente dall'essere stato

coinvolto in tangentopoli (marginalmente e “del tutto ingiustamente”, come ha scritto Vittorio Emiliani sul *Corriere della Sera*), o addirittura per un paradossale meccanismo kafkiano (cioè proprio perché onesto ed estraneo) descritto da un autorevolissimo e ben informato osservatore come Giuseppe De Rita durante la presentazione alla Camera di *Io c'ero*.

Lo hanno confortato in questi anni l'affetto della sua splendida famiglia e la immutata stima dei tantissimi che lo hanno conosciuto. Ma fa un po' impressione pensare che un uomo il cui nominativo era incluso negli elenchi delle persone da arrestare stilati dai golpisti degli anni '60 e di quelle da colpire formulati dai terroristi degli anni '70 sia stato infine costretto ad abbandonare la vita pubblica per la smodata ricerca di visibilità mediatica di qualche magistrato inquirente alla ricerca di collocazioni politiche, assecondata dall'interessata ipocrisia di parti politiche alla ricerca di protezioni giudiziarie.

Le poche e sferzanti righe che Agostino ha dedicato all'indegno comportamento che assunsero i rappresentanti del Pds in occasione della discussione alla Camera della autorizzazione a procedere a suo carico non credo potranno essere smentite da nessuno. Non posso onestamente dire che nutrisse grandi aspettative sulla rinascita di un soggetto politico socialista tradizionale. Tuttavia nel 2013 tornò a parlare in pubblico, insieme a Riccardo Nencini, a sostegno della mia candidatura nella liste del Psi per le regionali laziali: e non solo per l'affetto che ci legava, ma anche – e forse soprattutto – perché valutava quella lista come un tentativo, seppur minore e parziale, di riunire i socialisti e di riaffermare il senso di una presenza politica riformista in un panorama politico che giudicava sterile e involuto.

Anche in questi anni difficili, in cui non mancavano per lui motivi di amarezza politica, non si è mai fatto prendere dalle malmostose polemiche fratricide in cui troppo spesso noi “reduci” socialisti tendiamo a cadere. Benché avesse, forse molto più di altri, l'autorità morale per farlo, non gli ho mai sentito distribuire patenti di “vero” o “falso” socialismo a questo o a quello. Non condivideva, soprattutto, la nostra attitudine alla demolizione di ogni tentativo di rianimare la nostra presenza politica attraverso la continua delegittimazione di chi questi tentativi operava ed opera.

Anche per questo, pur avendo alcune riserve sulla posizione attuale del Partito, ha fortemente voluto che fosse il segretario del Psi ad introdurre la presentazione del suo libro alla Camera. E non casualmente ha continuato a seguire con interesse e simpatia, anche nei mesi della malattia, le iniziative promosse da Gennaro Acquaviva per salvaguardare e riproporre l'articolato patrimonio di idee ed elaborazioni del riformismo socialista. Comprendeva, anche se quando lo riteneva opportuno criticava, le ragioni “politiche” che stavano a monte delle differenti scelte

compiute dai diversi compagni della diaspora socialista, perché lui stesso era consapevole della complessità della nostra identità. Ragonammo insieme, una volta, sul fatto che dentro ciascuno di noi convivono la tradizionale identità “solidaristica” che deriva dalla nostra storia secolare in difesa dei diritti dei più deboli, quella “modernizzatrice” che svilupparammo con grande vigore con Craxi negli anni '80 per allargare gli spazi di libertà e innovazione nel nostro paese, e infine quella “garantista” alimentata dalla consapevolezza dei torti subiti nella stagione di tangentopoli (e delle conseguenze di un utilizzo distorto dei poteri inquisitori). Nel suo caso, in particolare, ciascuna di queste corrispondeva non tanto ad una elucubrazione intellettuale, quanto ad una concreta esperienza di vita.

La prevalenza dell'una o dell'altra di queste identità può averci portato, in questi anni, a collocarci in posizioni diverse dello schieramento politico secondorepubblicano (o a starne fuori, come nel suo caso). Ma quando le ragioni erano politiche e non opportunistiche, secondo Marianetti, andavano comunque rispettate. In questo quadro è stato per lui motivo di soddisfazione politica, oltre che di grande conforto umano, il gesto compiuto da Fabrizio Cicchitto e da altri di formulare un simbolico voto alla sua persona in occasione delle ultime elezioni per il Presidente della Repubblica. Personalmente mi auguro che questo tratto della sua eredità politica (ed umana) non venga disperso. E che magari, anche nel suo nome, si possa creare qualche occasione in cui i socialisti, e più in generale i riformisti vecchi e nuovi, si incontrino per discutere, e se del caso litigare, ma senza scomuniche, richieste di abiure o pregiudiziali passi indietro. Non solo per parlare del passato, ma anche, per esempio, per raccogliere le riflessioni che Marianetti aveva sviluppato negli ultimi anni, sulla base della sua esperienza diretta di piccolo imprenditore, sull'iniquità fiscale, la perversione burocratica, le astrusità della giustizia civile, l'ottusità del sistema creditizio e l'ipocrisia dell'indecisionismo politico-.

Riflessioni utili per riproporre un'idea non politicista della politica: di una politica, cioè, che non si esaurisca nel posizionamento opinionistico rispetto al fatto del giorno, ma che cerchi di comprendere e se possibile interpretare e rappresentare più sostanziali fenomeni sociali. Di fronte alla modestia della nuova politica “c'è bisogno – ha scritto Marianetti nelle ultime righe del suo libro – di uno slancio intellettuale che sappia coraggiosamente reinventare, di un condimento etico che sappia insaporire, di una generosità che coltivi nuove esperienze, di una immersione nei valori insopprimibili della nostra civiltà tradotti e diffusi dalle esperienze delle socialdemocrazie, del liberalismo democratico e del cristianesimo sociale”.

>>>> saggi e dibattiti

Milano

I partiti dietro le quinte

>>>> Stefano Rolando

Dunque anche a Milano, città che ha molto incarnato le grandi culture politiche dell'età industriale e che ha provato anche a sperimentare le più "leggere" politiche postindustriali, si va dando definitiva sepoltura ad alcune categorie politiche del '900: quelle che a lungo hanno fatto da cornice a discussioni, posizionamento, partecipazione, e che oggi - dominante il marketing elettorale - subiscono una doppia frattura. Si parla qui soprattutto delle categorie di "destra" e "sinistra", su cui Giorgio Gaber, più di venti anni fa, cominciava a ironizzare. Ma si parla anche della natura di ciò che si è considerato a lungo "ceto politico".

La prima frattura riguarda il punto di coerenza nel rapporto con gli elettorati: attorno a cui la trasformazione della mobilità (sociale, territoriale, professionale, familiare, eccetera) va producendo una flessibilità prima impensabile. La seconda frattura riguarda il punto di coerenza con i percorsi dei candidati: attorno a cui vale sempre più il principio che le alleanze che formano l'opzione contano più delle storie personali nel definire qualcuno di destra o di sinistra.

Mentre la prima frattura la si capisce piuttosto bene, tanto da considerare quella flessibilità un valore per la democrazia - perché spinge gli elettorati a un rapporto più critico con il presente - la seconda è meno convincente e merita dunque di essere meglio analizzata. Essa contiene almeno tre elementi che hanno in comune fattori di "finzione del ruolo" che, secondo i vecchi manuali, dovrebbero appartenere al catalogo dei funghi velenosi:

I partiti tradizionali (nazionali, territorializzati, posizionati con qualche radice ideologica, gestiti da una mediazione tra democrazia congressuale e democrazia dello spettacolo) conservano, è vero, un certo ruolo di formazione delle decisioni, ma a condizione di agire (contro le tradizioni) dietro le quinte e muovendo opzioni che non pescano nel loro gruppo dirigente.

I media vedono un loro crescente ruolo nel processo di consacrazione non tanto nel favorire chiarimenti sui programmi, ma attraverso soprattutto la formazione delle liste dei *suppor-*

ters (ciò che traduce l'invalso format della democrazia americana regolata dal sostegno delle *celebrities*).

I candidati non sono più tenuti a raccontare la loro biografia allo stesso modo con cui essa si raccontava quando valeva, come principio di scelta, la razionalità del "*cursus honorum*" (non facevi il sindaco se prima non avevi fatto l'esperienza di assessore e non facevi l'assessore se prima non avevi smazzato il lavoro delle commissioni consiliari e non facevi il consigliere se prima non avevi fatto il tirocinio nelle periferie); ma consegnano brandelli della loro storia funzionali al modo con cui confezionare le liste dei *supporters* e quindi risalire così (nel gioco delle apparenze) al punto di equilibrio condiviso dall'invisibile corte giudicante fatta da un impasto tra partiti, lobbies e guru.

La sfida a Milano si profila tra ex direttori generali dell'amministrazione comunale

Insomma. la selezione della leadership è in evidente trasformazione, e segue tuttavia modelli internazionali simili. Pare non scandalizzare più molti se, nell'immenso cambiamento globale le regole della prima Repubblica siano definitivamente al tramonto. Si dovrebbe tuttavia almeno prendere atto di qualche anomalia, che potrebbe essere una delle componenti che alimenta il crescente astensionismo: da un lato generato dal disinteresse e dal qualunquismo, ma dall'altro generato anche dalla caduta di regole sulla politica intesa come qualità della democrazia.

Prendiamo appunto la sfida a Milano, che si profila tra due ex-direttori generali dell'amministrazione comunale, Beppe Sala (candidato del centrosinistra, scelto dalle urne) e Stefano Parisi (candidato del centro destra, scelto a tavolino). Stefano Folli li ha definiti "simili e speculari". Carlo Tognoli, a caldo, ha dichiarato: "Parisi e Sala sono due persone brillanti disponibili al momento giusto. I partiti ormai sono finiti, contano i loro surrogati: i leader". La selezione ci dice che la misteriosa

convergenza di fattori e soggetti decidenti ha orientato la scelta sul fatto che i candidati non dovessero essere “politici” ma tecnici “politicamente relazionati”.

Per la verità la *mission* di Milano parrebbe ora di grande natura politica e relazionale (verso la sua complessità interna, verso la nazione, verso il mondo), con la ricerca di qualcuno capace di dare veste alla coerenza di questi racconti (lo è stato per Barcellona e per Berlino quando sono state investite da una simile opportunità). È lecito chiedersi perché, per questa missione così squisitamente politica, la politica abdichi a favore di chi ha il compito di fare piuttosto altre istruttorie. Tenendo conto che nel caso di Napoli e Roma - malgrado condizioni ambientali peggiori (e per Roma addirittura drammatiche) in cui bisogna tentare di difendere i caratteri identitari locali - la politica ha cercato di “tenere”, cioè ha deciso di non abdicare (pena, in quei casi, un lungo eclisse). La risposta più frequente è disarmante: perché nei ranghi della politica non ci sarebbe più nessuno con quella fisionomia. Chi legge provi a fare nomi e verifici così se la risposta è vera.

Nelle cose che stanno accadendo a Milano ci sono elementi da considerare emblematici

La seconda risposta è sociologica: a Milano adesso prevarrebbe l'opinione di chi vuole amministratori che “facciano funzionare” città e servizi, punto e basta. Mentre i politici sono generalmente sospettati di essere poltronisti autoreferenziali e chiacchieroni. Se aggiungiamo la candidata di M5s, la signora Bedori, che si presenta come casalinga, si capisce che Milano aiuta gli sceneggiatori di Maurizio Crozza.

Nella storia dei sindaci di Milano, molti sono quelli che venivano dalle professioni “liberali”, ovvero che avevano una propria caratura professionale. Ma anche in questi casi – compresi gli ultimi due, Moratti e Pisapia – la loro caratura politica era almeno di pari rilievo. Proprio ora la regola viene interrotta.

Dopo di che a guardare i veri percorsi di formazione personale dei candidati, uno (Sala) - e qui non c'è bisogno della dichiarazione fatta da Berlusconi ormai segnata dalla polemica elettorale, basta riconoscere in chiaro i passaggi reali – ha un percorso di sponda con i soggetti del sistema degli interessi che hanno fatto da scenario nella vicenda dominante del centrodestra a Milano nel corso della cosiddetta seconda Repubblica, quindi anni '90 (Tronchetti, Ermolli, Moratti, Formigoni). L'altro (Parisi) nasce con l'esigenza dei socialisti riformisti (nel caso Gianni De Michelis e poi anche Giuliano



Amato) di avere nella seconda metà degli anni '80 tecnici strategici per una possibile riforma dello Stato, cercando equilibrio tra economia e gestione della relazione tra istituzioni e sistema degli interessi.

Un profilo - quello di Parisi - che poi matura nella scelta di appartenere più al sistema degli interessi che alla politica (Confindustria e poi la stessa direzione generale del Comune di Milano con sindaco un esponente di Confindustria). Insomma, secondo le vecchie formule, Parisi si è formato più a sinistra di Sala: ma entrambi hanno cavalcato il “relazionamento” con la politica e con i decisori con il convergente realismo di non preferire il rischio di stare dalla parte degli sconfitti.

Come Sala comprende che l'elettorato non è un compagnia finanziaria che investe e parla di “cuore che batte a sinistra”, così Parisi dimostra che vuole tutti i rubinetti elettorali aperti (compreso Ncd) dichiarando come prima cosa: “intorno al mio nome si è coagulato il consenso di tutte le componenti dell'area che è oggi al governo della Regione Lombardia”.

Non si tratta tuttavia di figure uguali. Si tratta di figure omologabili da una relazione ininterrotta con i poteri che i due schieramenti oggi scelgono, nell'idea che l'elettorato che fa la differenza a Milano non darebbe la maggioranza - né a destra né a sinistra - a un candidato “valoriale” espressione di scelte che corrispondono alle vocazioni ideali della destra e della sinistra: dichiarando così finito il ciclo “romantico” di Pisapia, ma ritenendo pure improponibili tanto un nuovo ciclo lepenista (Salvini alla fine ha accettato di non avere

una rappresentanza esplicita della sua proposta elettorale) quanto un nuovo ciclo solidarista (pur lasciando vivo per Majorino, in minoranza, questo cantiere).

Tanto che la fine del ciclo unitario già mette in tensione movimenti post-primarie della sinistra-sinistra che *Il Manifesto*, per esempio, dando conto di liste, gruppi, cespugli, insorgenze e quant'altro, chiama "I turbamenti della sinistra milanese". Si vedrà se anche sulla destra qualcuno isserà bandiere anti-tecnocratiche. Ed è forse il presentimento di questa condizione minoritaria (non rispetto a lui stesso, ma rispetto al suo schieramento in età renziana), che ha ispirato il convincimento di ritirarsi e di dare un tempo lungo per cercare di trovare soluzioni, forse non fidandosi delle potenzialità maggioritarie nemmeno di Sala.

Il terzo candidato che si prepara da un certo tempo a stare in partita a Milano merita una riflessione a sé stante. Corrado Passera è un cattolico-liberale che ha equilibrato contesti politico-impresariali piuttosto orientati a sinistra (dagli ambienti editoriali come *l'Espresso* alla lunga esperienza in Olivetti con De Benedetti, dal risanamento delle Poste maturato nel centrosinistra al comando della più forte banca italiana, Intesa-San Paolo, equilibrandosi con i poteri effettivi esercitati da Bazoli). Arriva alla politica con Monti, rinuncia al centrismo ormai povero di voti e opta per il centrodestra milanese indipendente che prende a bersaglio Renzi ancor più che i populistici. Al di là delle sfumature con cui lo stesso Passera avrà interpretato i suoi legittimi *step*, è un fatto che si ritrova ora nello stesso segmento di cultura politica di Sala e Parisi. Vedremo se resterà in partita o se accetterà di giocare un'altra, magari altrove oppure in ticket con Parisi, visto l'evidente rischio di far perdere voti decisivi al centrodestra a cui avrebbe scelto di appartenere.

Ecco perché nelle cose che stanno accadendo a Milano ci sono elementi da considerare emblematici. Dalla fine degli anni '50 si dice che le soluzioni per il Comune di Milano hanno spesso senso di anticipazione di soluzioni politiche nazionali. Non è detto che l'attuale caso si collochi in questa scia. Ma resta il fatto che:

- i tre schieramenti (centrosinistra, centrodestra ufficiale e centrodestra indipendente) scelgono una rappresentanza relazionata con la politica ma di natura evidentemente tecnocratica;
- rispetto agli orientamenti fondamentali delle scelte sul rapporto tra risorse e priorità i tre candidati pensano probabilmente cose assai simili;

- rispetto agli interessi del governo Renzi due di loro (Sala e Parisi) potrebbero anche dichiarare di votarlo e il solo Passera sceglie la netta differenziazione, interpretando una parte degli umori dell'elettorato del centrodestra e per mantenere in vita la repulsione montiana contro il giovanilismo annunciista e un po' pressapochista del premier;
- rispetto ai partiti di riferimento Sala e Parisi sono funzionali a dare loro tempo per una evoluzione locale non ancora pronta ad assumere in proprio la *governance*; mentre Passera - che avrebbe forse potuto prefigurare una sorta di rifondazione della politica immaginando un futuro "partito della ragione", diciamo di tipo liberale, capace di mettere in minoranza le opzioni populiste e demagogiche - poi ha confuso questa ipotesi ficcandosi non si sa più dove con la sua campagna violenta sulla sicurezza in cui a Milano, città che non ha avuto un graffio nei sei mesi di Expo, viene proposta una condizione apocalittica di rischio.

Pisapia era una personalità non scelta dai partiti, ma pur sempre appartenente alla politica.

Ora il passo successivo corregge quella discontinuità: figura scelta dai partiti, ma fuori dalla politica

Milano confeziona le premesse di un nuovo ciclo caratterizzato da un certo pragmatismo politicamente flessibile rappresentato da figure professionali e non di apparato. Che potrebbe essere contenuto, ovvero *espresso meglio*, da eventuali risultati di successo di vere liste municipalistiche, possibili sia nel centrosinistra che nel centrodestra. Pisapia intanto perde, con la sconfitta pur onorevole di una candidatura che avrebbe difeso il suo centrosinistra valoriale con l'aggiunta di una interpretazione femminile della guida futura della città (pur concedendo al trattamento tecnocratico delle candidature avversarie il fatto che anch'essa proviene da una formazione competente in materia di interessi e valori finanziari): cioè tentando un adattamento al modello "realistico" che Pd e centrodestra hanno opzionato, ma verniciandolo ancora da arancione.

Pisapia torna a fare i conti con il problema maggiore che aveva già nel 2011, quello dei numeri, quel fatidico 51% che era stato la stella polare della sua campagna elettorale. Ed è forse il presentimento di questa intima condizione minoritaria che ha sostenuto - nella ovvia impossibilità politica di



dichiararla - il convincimento di ritirarsi e di dare un tempo lungo per salvare il salvabile (poi gestito con troppe titubanze per raggiungere il risultato). Se vorrà (ma non è certo che vorrà) potrebbe dedicarsi al quadro politico nazionale, per esempio nel segmento di sinistra alternativo a Renzi che è in sofferenza di leadership aggregante.

Con Pisapia si era introdotto il principio che sindaco di una città dal rilievo politico nazionale come Milano può essere una personalità non scelta dai partiti, ma pur sempre appartenente alla politica. Ora il passo successivo corregge quella discontinuità: figura scelta dai partiti, ma fuori dalla politica, ovvero per meglio dire non implicata nella politica. Per ora vince Renzi, che è riuscito anche a mantenere una indispensabile posizione di prudenza (che non è il suo tratto più evidente); e, sempre per ora, vince anche Berlusconi, ormai costretto dai numeri a giocare un po' d'astuzia e un po' di sponda (a sua volta facendo qualche violenza alla sua natura).

Mandano a Milano "ambasciatori" senza aprire conflitti personali interni ai loro apparati.

Gli azionisti maggiori della politica della seconda Repubblica, insomma, vincono, pur pagando il prezzo di tenere i loro partiti in ombra. La chance maggiore di Parisi è di avviare quel cantiere di rinnovamento programmatico del centrodestra che a Milano ha anni di ritardo: ma non sarà semplice per la componente populista e xenofoba accettare l'inevitabilità di una Milano europeista e globale. La sua difficoltà maggiore è ora rappresentata dal restare in campo di Passera.

La difficoltà di Sala è sui due fronti: Parisi contiene un elettorato centrista che avrebbe potuto spostarsi su di lui ma deve fare scelte e annunci oculati e coinvolgenti per mantenere attivo l'elettorato più tradizionalmente di sinistra. Dunque la partita è aperta per tutti. Milano cerca così una soluzione tenendo a bada chi in questi tempi ha - anche televisivamente - gridato di più: grillini, neorazzisti, antieuro. E quindi ricostituendo - appunto come ai tempi

della centralità democristiana - una sinistra perdente e una destra inservibile. Questo schema favorisce, anche se non di molto, Sala (tra i più noti indecisi potenziali tra Sala e Parisi, Sergio Scalpelli proprio su queste note taglia corto con le indecisioni e sceglie Sala). Così Milano pensa di salvare, nelle condizioni possibili, il mandato assegnatole da Mattarella: "speranza Milano, capitale europea e motore dell'Italia". Appunto, nelle "condizioni possibili". In cui i partiti da un lato e il civismo pragmatico della borghesia urbana (questa volta restia a sbracciarsi) hanno scelto - accettando l'idea che la politica è sempre meno simpatica alla gente - di fare un laboratorio "performante" (è l'espressione usata dall'inizio da Piero Bassetti, che con il suo realismo non ha remore, se serve alla causa municipalistica, a qualificare come post-democristiano lo spazio politico di governo) per mantenere le energie milanesi sul "fare" e per spostare, caso mai, l'appuntamento con la politica al 2018.

>>>> saggi e dibattiti

Crescita e redistribuzione

Si fa presto a dire uguaglianza

>>>> Gianfranco Sabattini

La “crescita” è stata tradizionalmente intesa dalla teoria economica come un fatto quantitativo, misurato normalmente dalla percentuale di aumento del Prodotto interno lordo (Pil): mentre i benefici della crescita, consistenti in un generale innalzamento delle condizioni di vita di una comunità, sono stati espressi con il termine “sviluppo”. I due concetti sono stati tra loro collegati dal fatto che laddove c’è stata crescita c’è stato anche sviluppo: la crescita economica è stata perciò il fenomeno che ha permesso di allargare le dimensioni del “paniere” rappresentante la massa dei beni e servizi prodotta da un paese in un dato periodo di tempo. Sin quando il paniere si è allargato, i soggetti che hanno potuto disporre hanno migliorato di continuo il loro sviluppo, espresso in termini di benessere sociale (inteso come qualità della vita).

Tenendo conto della relazione che si suppone esistente tra crescita e sviluppo, è facile comprendere perché il Pil, l’indice che misura la dimensione del paniere di beni e servizi prodotti, è stato assunto come il punto di riferimento verso il quale gli economisti e i politici di ogni paese hanno dovuto indirizzare, sempre, la loro attenzione ed il loro impegno. Nel tempo però l’inadeguatezza del Pil come misura sintetica del benessere è diventata sempre più evidente, soprattutto allorché è cresciuta la consapevolezza del fatto che il livello di attività del sistema economico che accresceva il Pil causava una diminuzione del livello di benessere.

Da quando ciò è accaduto, i moderni sistemi economici hanno presentato un ingiustificabile paradosso; per quanto essi avessero raggiunto un alto livello scientifico, tecnico e materiale, le loro comunità sono state private di una qualità della vita sociale quale il livello di benessere atteso, compatibile con la dimensione del Pil prodotto, avrebbe dovuto consentire. Il “contrasto tra successo materiale e insuccesso sociale” nei paesi economicamente avanzati è divenuto la contraddizione esprime il fatto che, per innalzare ulteriormente la qualità della vita comunitaria, occorre spostare l’attenzione dalla crescita economica al miglioramento del benessere delle comunità.

La crescita economica, il “grande motore” che per un lungo periodo di tempo ha sorretto il progresso dei paesi economicamente avanzati, ha esaurito la sua “spinta”: nel senso che gli indicatori del benessere hanno cessato di crescere di pari passo con il Pil, ed al contrario all’aumento della massa dei beni e servizi prodotti nelle economie avanzate sono aumentati i disagi comunitari. Le informazioni risultanti da molte ricerche sul campo hanno dimostrato infatti che con la crescita gli ulteriori miglioramenti della qualità della vita comunitaria si sono attenuati, a causa soprattutto delle disuguaglianze distributive che hanno accompagnato la crescita stessa.

Come può risultare possibile ridurre le disparità economiche consolidate negli attuali sistemi economici avanzati (o impedire che le stesse disparità si formino nei sistemi economici impegnati sulla via della loro crescita), al fine di evitare i disagi connessi al continuo miglioramento del Pil? Per lungo tempo si è pensato che per eliminare gli effetti negativi delle disuguaglianze fosse solo necessario procedere ad una redistribuzione del paniere dei beni e servizi espressi dal Pil, effettuata sulla base di indici atti a misurare il livello di disuguaglianza da rimuovere o da contenere.

L’obiettivo generale era quello di garantire il raggiungimento di uno “stato di vita piena” per tutti

Nell’elaborazione e nella costruzione di tali indici l’idea di fondo è stata che una più equa ripartizione della massa dei beni e servizi prodotti tra tutti i componenti della comunità facesse ricadere effetti positivi, sotto forma di nuovi posti di lavoro, di maggiori opportunità economiche, di standard di vita più elevati e di riduzione della povertà.

L’evidenza delle ricerche sul campo è però valsa a dimostrare che non sempre con la redistribuzione dei beni e dei servizi prodotti può essere rimosso o contenuto il livello di disuguaglianza, perché larghi settori della comunità non sempre rie-

scono a coglierne i vantaggi. Questa situazione, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ha determinato il passaggio da una visione della qualità della vita fondata sull'identità tra crescita e benessere ad una nuova visione che ha assunto l'autonomia dei due concetti: certamente legati tra loro, ma non necessariamente in modo diretto e conseguente, come sino ad allora si era teso ad assumere.

La percentuale della crescita del Pil, pur mantenendo ancora un ruolo centrale come indicatore del livello di benessere, ha cessato di essere il solo parametro in grado di esprimerlo; con ciò però si è aperto il problema di cosa dovesse intendersi per benessere sociale, e di come individuare gli obiettivi attraverso i quali tale benessere si oggettivasse. Per alcuni, l'idea di benessere sociale doveva collegarsi ad una strategia del soddisfacimento dei bisogni fondamentali, legati all'esistenza dei componenti delle comunità dei singoli sistemi economici. In questo caso, secondo la teoria dei *basic needs*, la strategia suggerita è stata quella di garantire a tutti i gruppi sociali di ogni paese uno "standard minimo di benessere", esprimibile attraverso un reddito disponibile pro-capite sufficiente ad acquisire un paniere di beni e servizi idoneo a consentire il superamento di ogni stato di disagio.



Questa teoria è stata formalizzata da Paul Streeten (1981) e Francis Stewart (1985), con il richiamo alla necessità che il benessere sociale fosse garantito mediante politiche pubbliche finalizzate a rimuovere le disuguaglianze attraverso il trasferimento di beni e servizi dai soggetti che avevano di più a quelli che avevano di meno, principalmente attraverso la leva fiscale. Nell'ambito di queste politiche l'obiettivo generale era quello di garantire il raggiungimento di uno "stato di vita piena" per tutti, non riconducibile ad una data soglia di risorse disponibili. La visione del benessere sociale inteso come qualità della vita ha segnato un punto di svolta piuttosto radicale rispetto allo scenario che era stato delineato con la considerazione della sola crescita economica espressa in termini di standard quantitativi. Un primo aspetto innovativo è risultato legato al fatto che la nuova visione della qualità della vita spostava l'attenzione dagli indicatori economici quantitativi riferiti ad intere comunità alla condizione soggettiva dei suoi singoli componenti: ciò al fine di poter rimuovere il rischio che dietro i valori complessivi o medi si nascondessero profonde disuguaglianze.

La teoria della giustizia distributiva di Sen
è fondata sulla distinzione tra i concetti
di capacità e di funzionamenti

La seconda innovazione è consistita nel fatto che, mentre la considerazione della crescita quantitativa poneva l'innalzamento delle condizioni sociali e il soddisfacimento dei bisogni fondamentali degli individui a valle del processo produttivo, la teoria dei *basic needs* ribaltava la prospettiva, sulla base della considerazione che attraverso il soddisfacimento dei bisogni essenziali ex ante si poteva pensare di favorire la crescita economica. La terza innovazione si è identificata nel fatto che le politiche pubbliche attuate per la rimozione della povertà e delle disuguaglianze sono state impostate ed attuate mediante una redistribuzione connotata in termini qualitativi piuttosto che in termini quantitativi.

Le innovazioni fondate sulla teoria dei *basic needs* sono state successivamente arricchite e precisate dal contributo di Amartya Sen (2000, 2006, 2010, 2013), con la riformulazione dei concetti di disuguaglianza e di benessere, ricondotti al concetto unitario di sviluppo dell'uomo attraverso la libertà. Le tre innovazioni richiamate sono state in larga parte sussunte nell'analisi di Sen; in essa i loro significati sono state ricondotti al significato di sviluppo dell'uomo e proiettati verso un orizzonte più ampio.



Nel libro *Sull'ingiustizia* (2013) Amartya Sen presenta una sintesi della sua teoria della giustizia distributiva. Lo fa ponendosi al di fuori della prospettiva propria dell'economia neoclassica, privilegiando le riflessioni sull'argomento di economisti quali Adam Smith, John Stuart Mill, Karl Marx e Alfred Marshall, e andando oltre il neocontrattualismo di John Rawls e di Ronald Dworkin.

Sen prefigura così un'ipotesi di politica pubblica che, pur non concretizzandosi in un modello formale coerente, individua i contenuti delle azioni necessarie per la sua attuazione. Ciò però non vale a sottrarre la sua proposta dal risultare, per certi versi, astratta: idonea tuttavia ad essere accolta come base filosofico-costitutiva dell'organizzazione di una comunità affrancata dalle conseguenze negative originate dalla presenza in essa di profonde disuguaglianze distributive. Il suo approccio al problema della qualità della vita espressa in termini di giustizia sociale non è originale, poiché riprende, come si è detto, molti concetti elaborati dagli economisti del passato (per lo più estranei alla moderna teoria neoclassica). E' invece innovativo per il suo tentativo di formulare i fondamenti teorici di una teoria dello sviluppo dell'uomo che considera la qualità della vita non in funzione delle risorse acquisite, ma in funzione - oltre che delle capacità di utilizzarle nella realizzazione dei singoli progetti di vita - anche della libertà circa le procedure con cui perseguirli.

La teoria della giustizia distributiva di Sen è fondata sulla distinzione tra i concetti di capacità (*capabilities*) e di funzionamenti (*functionings*): mentre le prime esprimono l'idoneità o l'abilità di carattere generale degli individui ad utilizzare le risorse acquisite, i secondi rappresentano invece i risultati acquisiti dagli individui sul piano fisico ed intellettuale (ad esempio attraverso la cura dello stato di salute, di quello nutrizionale o di quello dell'istruzione), riflettenti le varie attività che gli stessi individui riterranno di dover svolgere per il pieno compimento del loro progetto di vita.

Le capacità, rappresentando le varie combinazioni dei funzionamenti acquisiti tra i quali scegliere, riflettono perciò la libertà degli uomini di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro. A tal fine Sen sostiene l'importanza di un concetto positivo di libertà, cioè di una visione di questa intesa come abilità concreta di fare, in opposizione a un concetto negativo di libertà, intesa come assenza di impedimenti materiali o formali allo svolgimento di ogni tipo di attività valutata congrua rispetto al raggiungimento degli obiettivi perseguiti.

“Il welfarismo in generale e l'utilitarismo
in particolare attribuiscono valore,
in ultima analisi, soltanto all'utilità individuale”

Per Sen il concetto di benessere comunitario deve andare ben al di là della semplice disponibilità di beni o della sola accessibilità a specifici servizi; esso deve esprimere le capacità progettuali e di azione dei singoli soggetti. I beni ed i servizi, così come il Pil pro-capite disponibile, sono un mezzo per un auto-sviluppo, ma non sono di per sé indice di sviluppo. Occorre guardare a ciò che i singoli soggetti sono nella condizione di fare e di essere con le risorse a loro a disposizione; ma occorre anche considerare ciò che essi sono in grado di fare e di essere con le capacità con cui quelle risorse possono essere trasformate. E' a queste capacità che occorre guardare per giudicare la qualità della vita degli individui e delle comunità delle quali fanno parte.

La posizione di Sen differisce da quella di autori, quali John Rawls (1984) e Ronald Dworkin (1981, 2000), i quali hanno soffermato la loro attenzione più sui mezzi e le risorse che portano alla libertà che non sull'estensione della libertà in se stessa. I “beni primari” di cui parla Rawls e le “risorse” di cui parla Dworkin sono, secondo Sen, degli indicatori assai imprecisi e vaghi di ciò che si è realmente liberi di fare e di essere. Ancora più vago e impreciso è il concetto di reddito pro-capite, poiché una persona malata e bisognosa di cure è sicuramente in una condizione peggiore di una persona sana avente il suo stesso reddito. A ciò va aggiunto che la visione di Sen abbraccia una prospettiva più generale di quella contrattualista di Rawls o di Dworkin, basata sull'idea di un ipotetico «contratto sociale» secondo il quale tutti i componenti di una comunità dovrebbero essere dotati di un elenco esaustivo di “beni primari”: per Sen la valutazione di tali beni non deve però essere dissociata dalla verifica delle reali

capacità degli individui di poterli utilizzare in modo adeguato alle proprie aspirazioni di vita.

Lo spostamento dell'attenzione verso le capacità e la libertà di utilizzare i beni consente di sostituire la riflessione sulla disuguaglianza nella loro distribuzione a quella sulla disuguaglianza sociale: ciò perché, secondo quanto Sen afferma in *La disuguaglianza* (2000), le differenze sociali esprimono meglio delle differenze nella distribuzione dei beni "la presenza di influenze causali sul benessere e sulla libertà individuali che sono economiche nella loro natura ma che non sono catturate dalle semplici statistiche sui redditi e sui beni posseduti". Se la valutazione della giustizia distributiva è effettuata in termini di disuguaglianza sociale, "ci si discosta sia dai consueti approcci utilitaristici che da altre valutazioni welfariste. Il welfarismo in generale e l'utilitarismo in particolare attribuiscono valore, in ultima analisi, soltanto all'utilità individuale". Secondo Sen questo approccio alla valutazione della posizione comunitaria dei soggetti è restrittivo: sia perché ignora la libertà e si concentra solo sulle acquisizioni, sia perché ignora le acquisizioni che non siano catturate in base a valutazioni espresse in modo esclusivo in termini di desiderio, piacere e felicità.

L'uguaglianza delle opportunità ricorre
quando le circostanze al di fuori del controllo
personale non hanno alcun ruolo
nelle determinazioni del risultato finale

Per realizzare una politica pubblica mirata a rimuovere la disuguaglianza sociale non è necessario che il processo di valutazione degli interventi richiesti per eliminare o contenere la disuguaglianza sia tanto esoso: un quadro completo ed esaustivo delle disuguaglianze esistenti e dei limiti in cui si vorrebbe contenerle potrebbe tradursi in un ostacolo all'assunzione delle decisioni necessarie allo scopo.

Sen ritiene che la lotta contro la disuguaglianza non debba necessariamente ricercare "una precisione assoluta, identificando un livello 'giusto' di disuguaglianza e analizzando i relativi pro e contro": al contrario, l'impegno deve essere "diretto ad evitare le disuguaglianze sostanziali e le ingiustizie gravi". In altre parole l'esigenza di combattere le disuguaglianze non richiede che si pervenga ad un ordinamento completo di benefici personali e dei livelli di disuguaglianza, quanto piuttosto che si istituzionalizzino "ordinamenti parziali utilizzabili e in grado di catturare le grandi disugua-

glianze in modo chiaro, tenendo in considerazione tutti gli aspetti che vanno ben al di là dello spazio dei beni". L'insistenza sulla completezza potrebbe "risultare un ostacolo per un processo di decisione consapevole e democratico".

Sebbene formulata in termini "approssimativi", come lo stesso Sen afferma, occorre riconoscere che la sua teoria sui caratteri delle acquisizioni, delle capacità e della libertà presenta molte difficoltà nella traduzione in azioni politiche coerenti. Si presta meglio ad essere condivisa come filosofia sociale atta ad indicare le condizioni pre-politiche da istituzionalizzare in un patto costituzionale, per evitare che all'interno dei contesti sociali bene ordinati, per effetto del succedersi dei comportamenti istituzionali e di quelli dei singoli privati, si formino delle disuguaglianze destinate a segnare nel profondo gli stili di vita dei componenti la comunità.

Se tutte le *capabilities* e i *functionings* fossero costituzionalmente garantiti sotto forma di diritti sociali (al pari di quanto avviene per la "libertà" in quanto diritto politico), le acquisizioni potrebbero essere regolate sulla base di una politica pubblica del tipo di quella prospettata da Anthony Atkinson in *Disuguaglianza. Che cosa si può fare* (2015). Con una politica economica di tipo atkinsoniano, tenuto conto delle reali



possibilità economiche del contesto sociale, acquisizioni e *functionings* per un verso sarebbero regolati sulla base di vincoli costituzionali che non avrebbero più motivo d'essere oggetto di contrattazione politica. e per un altro verso sarebbero resi possibili (tenuto conto della maggiore stabilità di funzionamento della base produttiva della comunità) dalla maggiore efficienza originata da una partecipazione soggettiva all'intero processo sociale molto più larga di quella realizzabile in assenza di una capacità generalizzata di utilizzare le risorse acquisite oltre i limiti della loro valutazione esclusivamente in senso utilitaristico.

Nel libro recentemente pubblicato Atkinson, trattando il problema della rimozione o contenimento della disuguaglianza distributiva in modo innovativo, formula i contenuti di una possibile politica pubblica finalizzata a realizzare una giustizia distributiva dotata di maggiore concretezza rispetto a quella formulabile sulla base della teoria seniana dello sviluppo umano.

I contenuti della possibile politica pubblica proposti da Atkinson sono formulati con spirito ottimistico, basandosi sulla lezione della storia, nella consapevolezza che nonostante la gravità del problema distributivo nel mondo moderno il futuro dell'umanità sia ancora nelle mani degli uomini, in considerazione del fatto che essi, collettivamente, non sono del tutto sprovvisti davanti alle forze che a volte sono da essi stessi ritenute fuori dal loro controllo.



Secondo Atkinson evocando la parola disuguaglianza viene fatto di pensare alla possibilità di avere una “uguaglianza di opportunità”; nella moderna letteratura scientifica sull'argomento fra le determinanti degli esiti economici si distinguono quelle che sono dovute a “circostanze” al di fuori del controllo personale (dovute ad esempio alle origini familiari), e quelle dovute all’”impegno” del quale è responsabile ogni singolo individuo. L'uguaglianza delle opportunità ricorre quando le circostanze al di fuori del controllo personale non hanno alcun ruolo nella determinazione del risultato finale conseguito dai singoli individui.

Atkinson ritiene che le problematiche distributive debbano interessare la professione economica

Il concetto di uguaglianza di opportunità, per quanto attraente, non è sufficiente ad assicurare l'uguaglianza dei risultati economici finali, perché la disuguaglianza di opportunità è un concetto *ex ante*, nel senso che tutti devono avere un punto di partenza uguale e disporre di “un campo di gioco livellato” (*level playing field*): ma una parte notevole del contenimento della disuguaglianza ha a che fare con la redistribuzione degli esiti *ex post*. E' dunque sbagliato pensare, come fa la maggior parte degli economisti, che la disuguaglianza degli esiti sia irrilevante, se si pensa che una volta assicurata l'uguaglianza di opportunità debbano essere trascurati gli esiti finali.

Questo modo di pensare è errato per tre motivi. In primo luogo perché è importante considerare ciò che può accadere all'individuo, anche se dotato di pari opportunità, durante il conseguimento del suo esito finale, considerato che pur impegnandosi a fondo lo stesso individuo può essere vittima di un qualche “infortunio” e finire in povertà. In secondo luogo perché, parlando di uguaglianza di opportunità, occorre distinguere quella “competitiva” da quella “non competitiva”: quest'ultima garantisce che “tutti abbiano la stessa possibilità di realizzare i loro progetti di vita *indipendente*”, mentre la prima, oltre a garantire a ciascuno le stesse possibilità di qualunque altro nella realizzazione dei propri progetti, assicura ricompense *ex post* diseguali la cui struttura è in gran parte costruita sulla base di convenzioni sociali. Queste ad

esempio possono stabilire che chi ricopre un dato ruolo sociale consegua un certo livello remunerativo: pertanto il modo in cui sono definiti i livelli remunerativi determina inevitabilmente la differenza degli esiti finali. Infine, il terzo motivo per cui è errato trascurare la disuguaglianza degli esiti è che essa influenza direttamente l'uguaglianza di opportunità per le generazioni a venire: "Gli esiti *ex post* di oggi danno forma al campo di gioco *ex ante* domani: chi beneficia della disuguaglianza di esiti oggi può trasmettere un vantaggio iniquo ai propri figli domani". Perciò, se si vuole garantire l'uguaglianza di opportunità alle prossime generazioni ci si deve preoccupare necessariamente dell'uguaglianza degli esiti di oggi.

Molti interventi pubblici attuati per ridurre la disuguaglianza sono perfettamente riusciti

0A parere di Atkinson, però, la necessità di ridurre la disuguaglianza non dipende dalle sole conseguenze negative sinora descritte: esistono anche ragioni intrinseche che giustificano l'assunto della negatività di una disuguaglianza degli esiti eccessiva. In passato il problema distributivo risentiva della prevalenza dell'utilitarismo; ma per via del suo interesse esclusivo per la somma delle utilità individuali e della mancata considerazione del come essa si distribuiva a livello interpersonale esso è stato progressivamente abbandonato, sino ad arrivare alla visione di John Rawls, che con il suo libro *Una teoria della giustizia* ha prodotto un ampio dibattito, portando ad inquadrare il problema della giustizia sociale in termini di accesso ai "beni primari", quali i diritti di libertà, le opportunità e i poteri, il Pil e la ricchezza.

Atkinson, come Sen, connota la giustizia sociale non in termini di beni primari ma in termini di capacità, sottolineando non solo l'importanza che i beni possono avere per i singoli soggetti nelle loro particolari circostanze, ma anche delle capacità fisiche degli stessi soggetti di fruire delle opportunità e possibilità offerte dai beni in loro possesso. Entro un simile quadro di riferimento il Pil diventa solo una delle dimensioni che stanno alla base di un'effettiva equità comunitaria, per cui "le differenze di reddito devono essere interpretate alla luce delle diverse circostanze e delle opportunità sottostanti".

Nonostante i molti problemi sociali connessi alla presenza di un eccesso di disuguaglianza distributiva, tradizionalmente gli economisti non li hanno mai messi al centro delle

loro analisi, ritenendo che la professione economica non debba affatto curarsi della disuguaglianza distributiva. Atkinson, muovendosi al di fuori del modello tradizionale della teoria economica, ritiene invece che le problematiche distributive debbano interessare la professione economica: innanzitutto perché la distribuzione e la redistribuzione del prodotto sociale hanno un effetto profondo sulla natura della società; in secondo luogo perché la produzione totale del sistema economico è influenzata dalla distribuzione del prodotto sociale.

Per ridurre o contenere in modo sostanziale la disuguaglianza Atkinson avanza un insieme integrato di proposte, le più significative ed incisive delle quali riguardano i seguenti aspetti: l'aumento del livello occupazionale attraverso una direzione politica dell'innovazione tecnologica consona a sostenere l'aumento dei posti di lavoro; l'attuazione di una politica salariale nazionale fondata su un salario minimo di sussistenza e "un codice di buone pratiche per le retribuzioni al di sopra del minimo, concordato nell'ambito di una conversazione nazionale"; l'offerta di "una dotazione di capitale (eredità minima), assegnata a tutti all'ingresso nell'età adulta", ovvero l'erogazione di una forma limitata di reddito di cittadinanza; l'introduzione di aliquote fortemente progressive per l'imposta sui redditi delle persone fisiche, fino ad un'aliquota massima del 65%, unitamente all'allargamento della base imponibile.

Le obiezioni solitamente avanzate a tali proposte affermano che "una riduzione della disuguaglianza si può ottenere solo pagando lo scotto di una diminuzione dell'output economico o di un rallentamento della crescita economica", nonché quello di sacrificare l'efficienza per avere una maggiore giustizia. A queste obiezioni Atkinson oppone due risposte. La prima rileva che la possibilità che la "torta" (cioè il prodotto sociale complessivo) diventi più piccola non costituisce un'argomentazione decisiva: una torta più piccola ma distribuita più equamente può trovare compensazioni all'interno della più generale teoria della giustizia sociale formulata da Sen. La seconda considerazione è che equità ed efficienza "possono puntare nella stessa direzione" se la soluzione del problema della giustizia sociale è affrontato all'interno di un modello allargato alle considerazioni svolte sulla definizione di equità sociale propria della teoria dello sviluppo dell'uomo, piuttosto che all'interno di un modello costruito secondo i canoni della teoria economica standard.

Atkinson conclude l'analisi sul problema della disuguaglianza distributiva osservando che il suo riferimento al



ruolo dell'azione politica potrebbe essere esposto alla critica di non avere tenuto conto dell'insegnamento della storia, ovvero del fatto che molte iniziative pubbliche per rimuovere o affievolire la disuguaglianza sono fallite disastrosamente. Al riguardo l'economista di Cambridge ricorda innanzitutto che molti interventi pubblici attuati per ridurre la disuguaglianza sono perfettamente riusciti (come ad esempio i programmi attuati nell'immediato secondo dopoguerra); in secondo luogo che il fallimento dei programmi pubblici, quando si è verificato, è imputabile all'assenza di una preliminare programmazione e consultazione e di un generalizzato dibattito pubblico; infine, che le istituzioni non sono le uniche destinatarie delle sue proposte, perché ad esserlo sono anche gli individui, che in ultima istanza sono chiamati a giudicare se le proposte avanzate potranno essere

realizzate e se le idee espresse potranno essere condivise. Se tutti i componenti del sistema sociale, attraverso il dibattito pubblico e l'uso del loro voto, saranno disposti ad usare le maggiori potenzialità del sistema economico per affrontare le sfide dell'inequità distributiva e per accettare che "le risorse vadano condivise in modo meno disuguale, ci sono motivi per essere ottimisti.

È difficile non concordare con la diagnosi svolta da Atkinson sugli effetti negativi della persistente e crescente disuguaglianza distributiva propria delle economie avanzate; il maggior pregio, anche se non l'esclusivo, della sua analisi e delle sue proposte è rappresentato dal fatto che, a differenza del pessimismo di tutti i "decrescisti" (ovvero di coloro che di fronte ai guasti del modo di funzionare dei sistemi capitalistici moderni non fanno altro che proporre di mettere un limite alla crescita, senza indicare come affrontare il problema del lavoro e dell'occupazione), Atkinson non predica la necessità di un ritorno nostalgico al passato per essere gratificati da una immaginifica "convivialità", come fanno ad esempio Yanis Varoufakis (2015) o Zigmunt Bauman (2013), ma sottolinea con forza la possibilità che, facendo uso della loro razionalità e dei mezzi politici e materiali a disposizione, gli uomini hanno di porre rimedio ad uno dei più importanti mali sociali attuali che affliggono le collettività del nostro tempo.

BIBLIOGRAFIA

- A.B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, 2015.
- Z. BAUMAN, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti. Falso!*, Laterza, 2013.
- R. DWORKIN, "What is Equity? Part 1: Equality of Welfare and Part 2: Equality of resources", in *Philosophy and Public Affairs*, vol. X, 1981.
- Id., *Virtù umana. Teoria dell'uguaglianza*, Feltrinelli, 2000.
- J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 1984.
- A.K. SEN, *La disuguaglianza*, Il Mulino, 2000.
- Id., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, 2006.
- Id., *L'idea di giustizia*, Mondadori, 2010.
- Id., *La giustizia e il mondo globale*, in *Sull'ingiustizia*, a cura di Park Yong-June, Erickson, 2013.
- F. STEWART, *Planning to Meet Basic Needs*, Macmillan, London 1985.
- P.P. STREETEN, *First Things First: Meeting Basic Human Needs in the Developing Countries*, Oxford University Press, New York 1981.
- Y. VAROUFAKIS, *E' l'economia che cambia il mondo. Quando la disuguaglianza mette a rischio il nostro futuro*, Rizzoli, 2015.
- R. WILKINSON, K. PICKETT, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, 2009.

Bipolarismo in crisi

Elogio dell'alternanza

>>>> Giuliano Parodi

Archiviato l'assolutismo monarchico per via rivoluzionaria, il sistema liberale si impose in Inghilterra modificando l'istituzione parlamentare, presente da secoli e con alterne fortune, in modo che si imperniasse su due partiti rappresentativi della società e della sua classe dirigente, che si alternavano, tramite elezioni, al governo del paese. Si scriveva così, per via pragmatica, il metodo di governo a cui i paesi anglosassoni sono ancora in larga misura fedeli: un sistema elettorale fortemente maggioritario (perché chiamato a scegliere chi governa e non a perpetuare una classe politica); ed un partito prevalente il cui leader è chiamato a governare; sulla base di un sistema condiviso, l'alternanza al governo. È un metodo che ha permesso per secoli il rispetto della volontà popolare e l'efficacia decisionale, una volta messo in disparte il re. La presenza di una classe dirigente ampia, articolata in posizioni politiche e programmatiche diverse, e capace di promuoversi a "classe generale" (secondo le antiche ma sempre valide categorie di Gaetano Mosca) provvedeva al successo dell'istituzione parlamentare come polmone vitale di raccordo tra rappresentanza e governo.

Ragionare sul bipartitismo/bipolarismo significa dunque ragionare sulla struttura e sulla sostanza del sistema liberale, che per quanto flessibile non può venir deformato a lungo e a piacere senza essere sottoposto a tensioni pericolose. Il fatto, ad esempio, che il parlamentarismo italiano poggiasse sullo Statuto albertino e non fosse stato promosso da una classe dirigente degna di questo nome consentì, senza forzature insopportabili, di scivolare in una dittatura con la benedizione del re, fatto semplicemente impossibile in Gran Bretagna.

La crisi degli anni '90 del secolo scorso ha consegnato gli italiani al bipolarismo per la via surrettizia delle riforme elettorali (prassi che continua ad essere ritenuta la panacea di tutti i nostri mali, senza, peraltro, smettere di essere interpretata alla luce delle convenienze politiche immediate) e per quattro volte (1996, 2001, 2006, 2008) gli elettori hanno rovesciato la maggioranza di governo uscente, sperando nel cambiamento. Dopo mezzo secolo di democrazia bloccata,

una sorta di ubriacatura elettorale poteva essere prevista: ma ciò non toglie che in questo modo andavano consumandosi rapidamente le attese (spesso miracolistiche) che si attribuivano al sistema introdotto.

La politica, da parte sua, ci metteva poi del proprio a far sì che le cose non cambiassero poi così tanto, garantendo prima di tutto se stessa e diluendo ampiamente la portata della novità apportata. Si prometteva, ad esempio, una semplificazione del quadro politico, ma il mancato passaggio dal bipolarismo al bipartitismo (di cui il bipolarismo doveva essere al più l'anticamera) riproponeva le arcinote maggioranze di coalizione con i loro giochi interni e la conseguente diluizione dei programmi elettorali.

Nel tripudio delle continue alternanze al governo si consumava così l'erosione di un sistema, a dimostrazione ulteriore che i sistemi da soli (specialmente quando vengano scientemente depotenziati) non bastano, mentre necessitano di quel rispetto e di quella delicatezza di cui possono godere solo qualora se ne riconosca onestamente il valore e non vengano vissuti come semplici mezzi da sfruttare contingentemente.



C'erano poi almeno altri due vizi d'origine nell'arruffato bipolarismo all'italiana: il primo, il più grave, consisteva nella trasformazione dello scontro politico in un'arena (mediatica) perpetua, fatta di attacchi sconsiderati al governo volti a delegittimarlo; il secondo, nel fraintendimento del concetto di centro politico, quasi inevitabilmente (per la nostra storia) scambiato con il centrismo. Un sistema dell'alternanza al governo funziona se non ci si sente indispensabili ma soltanto utili: demonizzare la forza avversaria e tentare di delegittimarla significa operare per sostituirla permanentemente, obiettivo che cozza inevitabilmente col concetto stesso di alternanza.

Questa pratica, assunta come unica e insostituibile strategia, stressa il sistema e impedisce la serena valutazione dell'opera del governo da parte dell'elettorato: che invece di accrescere il suo senso di appartenenza ad una delle due parti se ne distacca progressivamente, poiché interpreta correttamente lo scontro costantemente in corso come faccenda che non lo riguarda e che lo strumentalizza ai fini di una lotta interna alla politica.

Quando, con il governo Monti, destra e sinistra sedettero allo stesso tavolo, è maturata la tempesta perfetta che ha lanciato M5s quale primo partito alle elezioni del 2013

Disaffezione dalla politica e crescente astensione dal voto hanno testimoniato per tempo il fenomeno in incubazione di progressivo disincanto verso le presunte novità prodotte dalla "rivoluzione italiana" nella totale e colpevole disattenzione della politica che si autoassolveva tramite rituali e generiche denunce e lamentazioni. Al riguardo – va detto per inciso –, se non fosse pericoloso per l'esistenza stessa dell'istituzione parlamentare, occorrerebbe varare un provvedimento secondo il quale la presenza dei parlamentari fosse proporzionale alla percentuale degli elettori effettivi (se voterà metà degli aventi diritto i deputati saranno 315 e così via), per vederli effettivamente impegnati in una campagna di recupero della rappresentanza rispetto alla quale non si dimostrano particolarmente attenti.

Passando quindi al secondo punto debole, va precisato che se è vero come è vero che in un sistema bipolare o bipartitico si vince la battaglia al centro, questo non significa occuparlo politicamente: la conquista del voto dell'elettorato più volatile e indeciso non passa attraverso il varo di programmi – e soprattutto di prassi – di governo poco incisive, volte a non scontentare nessuno: ma nell'impegno a far sì che la propria

proposta risulti operativamente quella più adatta – per qualità, coerenza interna e chiarezza di contenuti – a difendere gli interessi di una effettiva maggioranza della popolazione. Si deve notare, peraltro, che anche questo secondo equivoco risponde all'evidente volontà di eliminazione/sostituzione perpetua dell'avversario (occupazione del potere) con cui il centrismo trasformistico lusinga e seduce la politica parlamentare italiana dalla sua nascita (leggi "partito della nazione").

L'effetto combinato di queste due anomalie ha prodotto la sensazione nell'elettorato di una specie di gioco delle parti fra destra e sinistra, mentre la costante querimonia "l'Europa ce lo chiede" (va ricordato tuttavia che al suo avvento Renzi ebbe il merito di affermare che non facevamo le riforme perché imposte dall'Europa ma perché necessarie al paese), usata come facile scappatoia dalle proprie responsabilità, ha generato una crescente disaffezione per le politiche comunitarie in una delle nazioni più tradizionalmente europeiste. Quando poi, con il governo Monti, destra e sinistra sedettero allo stesso tavolo, è maturata la tempesta perfetta che ha lanciato M5s quale primo partito alle elezioni del 2013.

Con il senno di poi, i drammatici passaggi avutisi fra l'estate e l'autunno del 2011, che ebbero come conseguenza la destituzione del governo Berlusconi, meriterebbero da più di un punto di vista un'analisi accurata, ferma restando la loro necessità, stante un premier in evidente confusione mentale ed una situazione economica allarmante per l'intero occidente, dato il peso via via più residuale ma ancora consistente dell'Italia nel mondo. Ma quello che qui preme sottolineare è la profonda scollatura verificatasi fra il "governo del presidente" (leggi Napolitano) e il cosiddetto paese reale.

L'operazione condotta fra Washington, Bruxelles e Roma, sul filo della legittimità istituzionale, dava per scontato il consenso di un elettorato attento e "responsabile", preoccupato della situazione venutasi a creare; e procedeva in questa convinzione per tutti i mesi del governo Monti, tanto da convincere lo stesso premier a tentare l'avventura elettorale. Alla fine del 2012, vuoi per rancore personale covato per un anno intero, vuoi per una semplice mossa tattica di smarcamento in vista delle elezioni della primavera successiva, vuoi per una tardiva intuizione, Berlusconi si sfilava dalla maggioranza bipartisan che sosteneva Monti, mentre Bersani continuava imperterrito a reggerle la coda (ora per correttezza istituzionale verso il presidente della Repubblica, ora nel tentativo fallito di inglobamento egemonico di Monti nell'area di centro-sinistra, immaginando una ripetizione dell'operazione Ciampi negli anni '90).

Tale operazione, seppure con gli occhi costantemente rivolti al passato, aveva una sua logica: il 2013 era scadenza ordinaria per le elezioni politiche e vedeva terminare il settennato al Quirinale di Napolitano; e Bersani, fresco vincitore delle primarie con Renzi, non faticava ad immaginarsi alla guida del nuovo esecutivo a sostenere la candidatura di Monti alla presidenza della Repubblica.

Lo scarto di Monti e la formazione di Scelta civica imponeva una subordinata fastidiosa e irritante, ma niente di più: e Bersani si disponeva in modo compassato ad una campagna elettorale (“L’Italia giusta” era lo slogan soporifero adottato) che riteneva vinta in partenza.

L’Italia inaugurava un trend in gestazione da tempo nell’intero continente, che vedeva i partiti europeisti in difficoltà con i loro elettorati per una gestione della crisi economica che sta generando un crescente dissenso

A onor del vero e a parziale discolpa del segretario del Pd, per lunghi mesi tutti gli acutissimi sensori a disposizione continuarono a segnalare “calma piatta” nell’ottica della consueta alternanza sinistra/destra: fu solo in prossimità del voto che emerse da qualche parte la possibilità di una crescita difficilmente misurabile del movimento di Grillo. La totale sorpresa spiega il panico successivo e i mesi di completo disorientamento di Bersani che portavano ad un’affrettata elezione della seconda e terza carica dello Stato, e soprattutto alla tragicommedia per il Colle terminata con la “supplica” a Camere riunite rivolta a Napolitano per un secondo mandato.

“Ora puoi votare” suonava, invece, la chiamata alle urne di Grillo: e in mancanza di un riassorbimento di M5s per ora sicuramente non alle viste questo slogan può rappresentare il *de profundis* del bipolarismo. “Ora puoi votare” interpretava e interpreta esattamente il sentimento di tutti quegli italiani ormai disincantati e delusi dall’alternanza destra/sinistra e pronti a gettarsi in una nuova avventura, destinata a smentire la compassata lettura della sinistra pre-renziana, che consumata la cancellazione urbi et orbi della destra pregustava al solito una sua stabile collocazione al governo.

Seppur costantemente guardata con sufficienza perché poco comprensibile a chi si attenga ai canoni classici della politica, l’Italia inaugurava così per prima un trend in gestazione da tempo nell’intero continente, che vedeva i partiti europeisti in difficoltà con i loro elettorati per una gestione della crisi economica che sta

generando un crescente dissenso. Ancora una volta i tempi e i modi della politica – questa volta quella europea – si dimostrano incapaci di interpretare le società che intendono governare.

Da una parte l’inclusione dei paesi dell’Est (come già la loro formazione all’indomani del primo conflitto mondiale) dava per scontata la loro matura e definitiva adesione alla liberal-democrazia, mentre alla prima occasione o alibi che dir si voglia (questione ucraina o immigrazione di massa) si assiste al riapparire di un fascismo d’antan, evidentemente mai metabolizzato completamente, in Ungheria, Polonia e repubbliche baltiche. Dall’altra la crisi economica gestita dalla Germania sta spingendo i paesi mediterranei sulla pericolosa china dell’antieuropeismo particolarista e patriottico, con l’emersione di terze e quarte forze non tradizionali che manifestano tutte le intenzioni di rompere il giocattolo europeo.

Le recenti elezioni spagnole e la conseguente ingovernabilità sono la dimostrazione esemplare di un possibile quadro generale della situazione politica continentale, poiché il complessivo discredito di cui sembra soffrire il bipartitismo potrebbe aprire praterie sconfinite per qualsiasi avventura politica; l’abbraccio antipopulista contro Le Pen a cui abbiamo assistito ai ballottaggi per le regionali francesi risulterebbe altresì letale per la sinistra liberale, sempre più schiacciata tra politica responsabile e protesta crescente.

Ma l’aspetto probabilmente più preoccupante riguarderebbe il definitivo superamento di quella regola non scritta che ha legato per ora indissolubilmente l’Europa al bipartitismo. Ridotta al lumicino dopo il primo conflitto mondiale e giudicata un ferro vecchio ottocentesco da parte dei totalitarismi antagonisti emergenti, la liberal-democrazia ha sconfitto dapprima il nazi-fascismo (soprattutto per merito della tenuta britannica), quindi, per opera statunitense, il comunismo sovietico. Incoraggiata dal federalismo americano, la Ue ha introiettato il bipartitismo come naturale sbocco di un suo futuro comunitario, pur vedendolo declinare in forma più o meno spuria all’interno dei suoi Stati.

Ora sembra suonare l’ultima chiamata per un’accelerazione bipartisan nella direzione di un deciso percorso federativo, poiché dovrebbe risultare ormai chiaro che il fioretto usato per decenni fra gli Stati comunitari lascerebbe il posto alle sciable di un’Europa neo-nazionalista. Sta dunque alle forze che hanno incarnato per decenni l’ideale europeista dar vita a questo scatto di reni che salvi l’Europa insieme al liberalismo: la cifra e il portato più alti della sua civiltà politica, destinati altrimenti ad essere travolti insieme e a lasciar sprofondare il continente nel fango dei suoi veleni e dei suoi miasmi risorgenti.

>>>> saggi e dibattiti

Narciso Visser

Scampare ai fascisti

>>>> **Guglielmo Visser e Gherardo Pagnoni**

A seguito di un episodio di sabotaggio (l'esplosione a Le Venezie, l'odierna Jolanda di Savoia, di una cabina della Sade), a tarda sera del 27 marzo 1944 tre operai comunisti della centrale elettrica di Ferrara (Augusto Mazzoni, Enrico Alberghini e Narciso Visser), e tre dipendenti dello zuccherificio di Jolanda di Savoia (Luigi Cavicchini, Enrico Luppi e l'ingegner Cesare Nurizzo) vengono prelevati dai fascisti.

Nella notte del 27 marzo 1944 alcuni colpi furono bussati alla porta della famiglia Visser in località San Martino (Fe). Nella casa di Visser c'erano altri componenti della stessa famiglia e Bruno Poletti, un ragazzo di 13 anni amico di famiglia che nel dopoguerra diventò un valente meccanico in Ferrara. Un amico di Visser che era presente aprì la porta. Narciso Visser fu immediatamente prelevato da una squadraccia di fascisti in borghese e, insieme agli altri antifascisti portato a forza in via Cisterna del Follo su un'automobile con a bordo i famigerati fascisti Tortonesi e De Sisti.

Colà giunti, furono interrogati, iniziando da Visser, sull'attività svolta dagli antifascisti nei loro posti di lavoro. Apprese dall'interessato le sue generalità, a conferma della sua identità, Tortonesi sferrò un violento pugno in un occhio a Visser che ne riportò perennemente le conseguenze, Tortonesi gridando aggiunse: "Quando fu ucciso Ghisellini ne accoppammo venti, oggi che due dei nostri sono stati uccisi, ne accopperemo quaranta".

In un angolo della stanza c'erano due persone sanguinanti che Visser conosceva; poi, uniti al parroco di Jolanda don Pietro Rizzo, furono trascinati, all'alba del 28 marzo, sull'argine del Po fra Goro e Gorino, per una esecuzione sommaria.

Alberghini chiese ad un milite di scorta che dopo l'esecuzione si fosse almeno avvisato il direttore della Società elettrica. Il milite si stupì per questa domanda e rispose a sua volta: "E' impossibile! Cosa avete fatto di male per essere uccisi?". "Se non lo sapete voi – rispose Alberghini – chi lo può sapere?". Il milite non sapeva nulla: lo avevano chiamato senza fornirgli alcuna spiegazione.

Il milite assicurò che avrebbe avvisato il direttore della Società, poi i giustiziandi furono fatti scendere da un camioncino, e con loro Tortonesi e De Sisti. Arrivati a Goro

i tre patrioti furono fatti allineare con le spalle rivolte alla palude. Sulla destra di Visser e di fronte stava il plotone d'esecuzione. Solo allora furono fatti avanzare quelli di Jolanda. Primo arrivò Cavicchini, alto e senza paltò: aveva le mani in tasca ed era livido dal freddo. Disse: "Accidenti che vento!". Era straordinariamente calmo. Uno dei giustiziandi lo apostrofò: "Ma lo sai che ci ammazzano?".

Alberghini chiese a don Rizzo il motivo della sua presenza, il prete rispose: "Ho la stessa colpa che avete voi; raccomandiamoci l'anima alla Madonna"; poi cominciò a pregare. Era ancora notte fonda quando De Sisti ordinò il fuoco. I due militi che componevano il plotone d'esecuzione ebbero un attimo d'incertezza. I condannati erano calmi e sprezzanti dinanzi alla morte, la fronte alta ed i capelli scomposti dal vento.

Nel 1946 Visser venne eletto assessore comunale e rimase in carica fino al 1952

Le canne dei mitra erano rivolte in basso. "Sparate dunque!" – urlò De Sisti – "Cosa aspettate?". Ma le canne dei mitra continuavano ad essere rivolte in basso. L'ingegner Nurizzo fece un passo avanti e disse: "Non è questo il modo di uccidere degli onesti lavoratori, senza processo, senza condanna, senza informazione: non siamo dei comuni delinquenti". De Sisti si voltò rabbioso, estrasse la rivoltella e gli sparò un colpo. "Così avrai finito di parlare", disse.

Invece il colpo era passato fischiando a pochi millimetri dalla testa di Nurizzo mentre correva scappando. I militi di scorta cominciarono a sparare all'impazzata. Luppi era fuggito ma venne colpito e morì, De Sisti sparava prima a don Rizzo poi a Cavicchini ed a Alberghini (che caddero abbracciati), poi Mazzoni. Visser vedeva i compagni cadere ad uno ad uno, era vivo sotto il corpo di don Rizzo. L'ingegner Nurizzo si lanciò a guado nell'acqua passando il canale, ebbe un attimo d'esitazione e si lasciò cadere a terra salvandosi; i cadaveri giacevano nel loro sangue e De Sisti ordinò di gettarli nell'acqua.



I militi cominciarono a trasportare i caduti. Per primo il Visser che fu trascinato dai calzoni per qualche metro. Il suo pellicciotto si impigliava nell'erba ed i militi sbuffarono per il peso. "Presto per Dio, fate presto che fa l'alba, buttateli al largo!", imprecava De Sisti. L'ingegner Nurizzo e Visser riuscirono ad attraversare il Po ognuno per proprio conto e si ritrovarono in terraferma nei pressi di un casolare, dove furono accolti, rifocillati e forniti di indumenti asciutti. Spinto dal supremo spirito di conservazione, Visser mostrò la più totale indifferenza nei confronti dei posti di blocco che si trovavano nei paraggi ed inforcando la bici del proprietario del casolare, tale Finessi, imboccò la via veneta.

Dopo pochi giorni era corsa la voce che non tutti gli antifascisti erano morti. A casa di Visser si presentò un contadino che portava un pacchetto di burro con sopra scritto a mano "Saluti dalla nonna": la moglie e la sorella scoppiarono in un pianto di felicità perché avevano riconosciuto la calligrafia del loro caro. Visser fu costretto a restare rintanato per ben tredici mesi: la moglie lo andò a trovare e restò colpita sia dalle numerose cicatrici sul volto e sia dai capelli del marito, diventati completamente bianchi per la paura passata. Nei mesi che rimase nascosto, gli esponenti della Resistenza predisposero dei falsi documenti d'identità che gli consentirono addirittura di andare a lavorare sotto falso nome.

Nell'immediato dopoguerra, in Corso Martiri della Libertà a Ferrara erano particolarmente attivi il bar *Scalambra*, frequentato soprattutto da attivisti comunisti, ed il bar di fronte, frequentato da attivisti del neonato partito socialdemocratico. Tra i fascisti ferraresi spiccava Umberto De Sisti, il quale ebbe la sfacciataggine di recarsi al bar *Scalambra* per chiedere a Visser di affermare sotto giuramento che lui non aveva partecipato alla spedizione fascista. Alla richiesta del De Sisti Visser oppose netto rifiuto ed in tribunale fece il racconto di

quella terribile notte, contribuendo in tal modo a far condannare l'imputato a trent'anni di reclusione, successivamente ridotti in sede d'appello a meno di un anno. Tale riduzione della pena probabilmente è anche da ricondursi al diverso clima politico, con la espulsione delle sinistre dal governo.

Nel 1946, dopo le elezioni amministrative tenutesi a Ferrara, Visser venne eletto assessore comunale e rimase in carica fino al 1952. Successivamente si impegnò in varie attività per conto del Pci. Nel 1956 la rivoluzione ungherese lacerò le coscienze dei militanti, che si divisero in tre parti: i lealisti, fedeli al 100% alle direttive di Stalin e Togliatti; i dubbiosi, che erano critici nei confronti della dirigenza del partito; ed un terzo gruppo costituito prevalentemente da intellettuali, con a capo Antonio Giolitti, che confluì nel Psi. Tra questi ultimi a livello locale aderirono l'avvocato Collevati, l'avvocato Domenicali ed il patriota Visser, il quale, restituito alla libertà, aveva ripreso la sua attività lavorativa presso la Sade. Negli anni Visser non si scordò mai di celebrare la ricorrenza della notte di ogni 27 marzo, che lui considerava come il suo compleanno, la data in cui era tornato a vivere. Visser è deceduto per morte naturale nel 1998, così come, sempre per morte naturale, era deceduto l'ingegner Cesare Nurizzo.

Anni dopo, De Sisti riuscì ad ottenere un incarico di insegnante presso l'Istituto Tecnico Agrario di Cesena tramite l'aiuto degli esponenti fascisti. Nell'agosto del 1964, interpretando lo sdegno vivissimo dei familiari dei caduti partigiani e degli antifascisti romagnoli espresso dall'Anpi e dalle altre associazioni combattentistiche della Resistenza, il gruppo consiliare comunista di Cesena presentò una interpellanza con la quale denunciava la gravissima offesa arrecata alla scuola italiana e alla opinione pubblica con l'assunzione di Umberto De Sisti, già capo di brigate e responsabile dell'assassinio di cinque antifascisti. Grazie anche al beneplacito del ministro Luigi Gui venne annullata la nomina del De Sisti. L'episodio dimostra come la compattezza dei cittadini uniti nella protesta per la difesa dei sentimenti antifascisti e dei valori della Resistenza possa prevalere sulle assurde decisioni di coloro che troppo presto hanno dimenticato i crimini di guerra.

Mentre l'unico figlio maschio di Visser, Guglielmo, si dedicava ad una attività commerciale, Narciso ridimensionava il suo impegno politico senza totalmente cancellarlo. Un nipote del Visser nel 1970 venne eletto nel Consiglio Comunale di Ferrara come capo gruppo del Psi. I suoi interventi erano particolarmente duri nei confronti dei militanti fascisti mascherati sotto il nome di Msi, tanto da guadagnarsi il soprannome di "Martello dei fascisti".

>>>> **biblioteca / recensioni***Molinari*

L'onda lunga della Jihad

>>>> **Valentino Baldacci**

«Quando la storia accelera, obbliga ognuno di noi a ridiscutere le proprie convinzioni e conoscenze, riadattandole a una realtà differente»: Maurizio Molinari – che, lasciando il suo ufficio di corrispondente dal Medio Oriente, ha appena assunto l'incarico di direttore della *Stampa* – scrive queste parole nell'introduzione al suo nuovo libro¹, riferendosi alla lentezza dell'Europa nella ridefinizione dei propri interessi di sicurezza, effetto, a sua volta, di un ritardo di interpretazione: perché l'Europa guarda ancora al mondo dell'Islam attraverso la lente del nazionalismo arabo, frutto della decolonizzazione, mentre, sostiene Molinari, in realtà siamo all'inizio di una nuova epoca, un'epoca segnata dalla *jihad*.

Questa tesi dell'accelerazione della storia e del conseguente rischio del ritardo nell'interpretazione di vicende che si stanno svolgendo a poca distanza da noi, e ormai anche in mezzo a noi, potrebbe paradossalmente essere applicata anche al precedente libro di Molinari, pubblicato appena undici mesi prima². Ma se in meno di un anno le vicende legate all'offensiva islamista in Medio Oriente e in Europa (e anche altrove) si sono susseguite a velocità vertiginosa – e di questa velocità si trova traccia nei due lavori – i criteri di interpretazione che Molinari aveva stabilito nel gennaio del 2015 non si sono sostanzialmente modificati.

Già allora (si era all'indomani della strage a *Charlie Hebdo* e al supermercato *kasher* di Parigi) Molinari invitava a prendere sul serio le minacce dello Stato Islamico (che vanamente i media cercavano e cercano ancora di esorcizzare premettendogli la parola «sedicente») perché, scriveva, si tratta di un

progetto politico di lungo termine: «Dalla *jihad* di esportazione, la cui priorità è combattere e uccidere i nemici esterni, si passa alla *jihad* totalitaria, intesa come forma di governo destinata ad essere sovrana su un territorio sempre più vasto», cosa che è puntualmente avvenuta nel corso di un anno.

Il senso di appartenenza totale
alla comunità religiosa non è certo una novità

Lo Stato Islamico non solo ha mantenuto e in qualche caso ampliato (anche se adesso si trova davanti ad una resistenza crescente) l'area controllata a cavallo tra Siria e Iraq, ma ha moltiplicato i suoi tentacoli verso la Libia, il Sinai, lo Yemen, perfino la Nigeria. L'attacco all'Europa resta, naturalmente, ma il suo scopo non è soltanto quello di terrorizzare e indebolire l'Occidente: accanto a questo obiettivo c'è quello, fondamentale, di dimostrare ai musulmani, sia a quelli che vivono in Europa che a coloro che continuano ad abitare nei paesi islamici, che la strategia del Califfo è vincente.

Naturalmente nel corso di un anno l'analisi di Molinari non solo si è, per così dire, «arricchita» proprio a causa del moltiplicarsi dei fronti di attacco dello Stato Islamico, ma si è affinata, chiarendo una serie di punti che un anno fa apparivano ancora nebulosi. Uno di questi indica che l'assalto all'Europa, che stiamo vivendo quotidianamente, nasce in realtà da una grande guerra per il dominio dell'Islam, che si combatte nei territori dei paesi musulmani ma finisce per oltrepassare il Mediterraneo: se il dominio territoriale è uno degli obiettivi del Califfo, in realtà questo dominio passa attraverso la frammentazione delle precedenti aree geopolitiche (quasi sempre di origine coloniale o neo-coloniale) e delle appartenenze etnico-tribali, per richiamarsi alla *Umma*, la comunità dei fedeli che è tale ovunque essi si trovino, in Medio Oriente come a Parigi o in California.

1 M. MOLINARI, *Jihad. Guerra all'Occidente*, Rizzoli, 2015.

2 M. MOLINARI, *Il Califfato del terrore. Perché lo Stato islamico minaccia l'Occidente*, Rizzoli, 2015.



D'altra parte il senso di appartenenza totale alla comunità religiosa a scapito di altre appartenenze non è certo una novità: non era un musulmano chi circa diciannove secoli fa predicava che «non c'è più né giudeo né greco» (Paolo di Tarso, *Lettera ai Galati*)? Naturalmente ogni accostamento va preso con le molle, e se la lettera di san Paolo indirizzava verso la fratellanza universale (ricordiamo che la lettera continuava affermando che «non ci sono più né liberi né schiavi, né uomini né donne», una uguaglianza di dignità che difficilmente l'Islam potrebbe oggi accettare), lo stesso non si può certo dire né del Corano né della tradizione che da esso deriva.

L'interesse dell'Europa non è quello di bandire una crociata contro l'Islam come tale

Molinari non ha paura delle parole e parla senza esitazione di «conflitto di civiltà»: solo che questo conflitto si consuma essenzialmente all'interno del mondo musulmano, e vede i maggiori contendenti puntare a riunificare l'Islam sotto la propria egemonia, squalificando gli avversari come apostati. Da questa valutazione nasce la sua affermazione che l'interesse dell'Europa non è quello di bandire una crociata contro l'Islam come tale, bensì quello di «sostenere chi nel mondo musulmano condivide i principi dello stato di diritto, della responsabilità personale, della difesa delle libertà civili e dei diritti umani». In questo momento individuare chi in quel mondo sostiene questi principi può apparire arduo: e tuttavia non si devono dimenticare alcuni episodi significativi, come ad esempio il discorso pronunciato all'inizio del 2015 dal presidente egiziano Al Sisi all'Università cairota Al Azhar nel quale invitava a una riforma radicale dell'Islam pena la sua rovina.

Infine – senza che mai Molinari entri esplicitamente in questa polemica – dai due libri emerge chiaramente che il terrorismo islamista (in particolare quello che nasce nelle comunità islamiche in Europa) non è la conseguenza della miseria o dell'emarginazione – come anche da alte cattedre si afferma – ma è il prodotto di una costruzione ideologica che come tale va combattuta, e con le stesse armi: non tanto con l'«esportazione della democrazia», che caso mai viene di conseguenza, ma con il richiamo ai principi fondamentali dei diritti dell'uomo (e della donna), cominciando per esempio con il rifiuto che possa esistere una «Dichiarazione islamica dei diritti umani» diversa da quella universale approvata a Parigi il 10 dicembre 1948³.

Con questi chiari di luna, le credenziali del nuovo direttore della *Stampa* sono senz'altro rassicuranti. Molinari infatti non si limita a rendere omaggio a quella che si dice essere la regola aurea del giornalismo anglosassone (il commento separato dalle notizie), ma mostra di sapere che il commento (o, se vogliamo, il senso, il significato) deve nascere dalla notizia stessa, non manipolata ma comunicata al lettore in modo che sia chiara la fonte da cui proviene, e soprattutto rispettando la sua integralità.

Probabilmente questo metodo viene a Molinari dalla sua giovanile preparazione storica, però su questo punto bisogna intendersi: Molinari non è, come lo sono stati altri, uno storico mancato che ha trovato nel giornalismo la via del successo portandosi dietro però il rimpianto dell'altra possibile carriera. Molinari è invece un giornalista autentico che ha trovato in una severa preparazione storica una delle chiavi del suo successo. Come disse di lui nel 1991 Giovanni Spadolini, «è giornalista, ma è un giornalista che ama la documentazione, il rigore delle citazioni, la lettura attenta delle fonti». Se la *Voce repubblicana* è stato il primo quotidiano dove Molinari ha lavorato professionalmente, il contatto con Giovanni Spadolini è passato anche attraverso strade insospettite, come la collaborazione alla *Nuova Antologia*, la severa rivista fondata nel 1866 da Francesco Protonotari rilevata da Spadolini nel 1980 e da lui diretta fino alla morte.

Nel 1993 Molinari curò per la rivista, su incarico di Spadolini, due tavole rotonde: una su «Razzismo, xenofobia, antisemitismo in Europa», pubblicata nel numero di aprile-giugno; e una su «L'accordo fra Israele e palestinesi grande speranza dell'umanità», pubblicata nel fascicolo di ottobre-dicembre. L'importanza delle due tavole rotonde non stava soltanto nel loro contenuto – che, come si vede, è attualissimo ancora oggi – ma anche nella qualità degli interlocutori che riuscì a coinvolgere⁴. Il 1993 fu certamente un anno importante per il ventinovenne Molinari, perché in quell'anno pubblicò anche il primo studio scientificamente fondato sul rapporto fra la sinistra italiana e l'ebraismo (*La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*), e

3 Eppure la Dichiarazione islamica esiste, ed è stata accettata dall'Unesco a partire dal 19 settembre 1981. E' vero che l'Unesco – per non parlare di altre branche e agenzie dell'Onu – è lo stesso organismo che il 20 novembre 1974 condannò il sionismo come espressione del colonialismo e del razzismo: ma è anche vero che essa – e la stessa Assemblea generale dell'Onu, che l'aveva seguita nella medesima odiosa condanna – furono costrette anni più tardi a rimangiarsi quelle assurde decisioni.

4 Norberto Bobbio, François Feitö, Marek Halter, George Mosse, Elie Wiesel nella prima; lo stesso Wiesel, Hanna Siniora, Bernard Lewis, Abraham Yehoshua, Walter Laqueur, Claudio Magris nella seconda (oltre che, naturalmente, lo stesso Spadolini in entrambe).



quindi fra la sinistra socialista e comunista e lo Stato d'Israele. Ma già due anni prima, nel 1991, aveva pubblicato un altro importante studio sugli ebrei italiani (*Ebrei in Italia: un problema di identità – 1870-1938*).

Della sua laurea in Scienze Politiche nel 1989 con Renzo De Felice e di quella in storia nel 1993 con Francesco Cordova (entrambe all'Università "La Sapienza" di Roma) già è stato scritto: così come dei suoi studi all'Università ebraica di Gerusalemme, quella sul Monte Scopus, dove Spadolini aveva ricevuto la laurea *honoris causa*. Dopo l'apprendistato alla *Voce repubblicana* e le pubblicazioni che abbiamo ricordato, venne il salto: la nomina a inviato della *Stampa* a Bruxelles, sede della Comunità europea. Il suo lavoro è così apprezzato che nel 2001 il direttore Marcello Sorgi gli affida la sede più prestigiosa per un corrispondente, quella di New York, che di solito viene considerata il coronamento della carriera e alla quale Molinari arriva trentacinquenne.

La figura di direttore alla quale Molinari potrebbe ispirarsi è quella di Arrigo Levi, che diresse La Stampa dal 1973 al 1978, e fu oggetto in quel periodo delle ire di Gheddafi: un uomo dalla schiena diritta, ancora oggi lucidissimo novantenne

A New York resta ben tredici anni, un periodo così lungo da influenzare profondamente la sua vita professionale e privata. Il soggiorno newyorkese stimola la sua riflessione su tutto ciò che vede accadere intorno a lui nel vero centro del mondo. Nascono così moltissimi libri, nel corso di poco più di un decennio: praticamente uno all'anno⁵.

La decisione di lasciare New York per andare a fare il corrispondente dal Medio Oriente è una di quelle che possono sorprendere solo coloro che amano la routine oppure sono convinti di sapere ormai tutto. La decisione di aprire un ufficio a Ramallah oltre a quello di Gerusalemme, invece, poteva sorprendere: ma non significava certamente la sotto-lineatura di una equidistanza, improponibile in una persona che ama così profondamente la storia ebraica e lo Stato d'Israele. Era invece il segno visibile di quello che è uno dei tratti fondamentali della dimensione professionale di Molinari, quello di non contentarsi di ciò che comunicano le agenzie, di voler andare direttamente alla fonte delle notizie. Esempolari, in questo senso, i suoi servizi da Gaza.

Due note per concludere. La prima riguarda la sua formazione giovanile. Se Spadolini è stato certamente per lui una figura chiave e il mondo repubblicano il contesto nel quale ha mosso i suoi primi passi anche professionali (e da cui ha tratto principi e valori che lo hanno accompagnato per tutta la vita), non si deve nemmeno dimenticare che Molinari proviene da una famiglia socialista. Suo padre Marcello è stato infatti un apprezzato giornalista, che fra l'altro ha collaborato a lungo all'*Avanti!*, soprattutto al tempo della guerra dei Sei giorni e nel periodo successivo, quando il Partito socialista, allora unificato, difendeva energicamente la causa dello Stato d'Israele in dura polemica con il Pci.

L'altra si riferisce alla figura di direttore della *Stampa* alla quale Molinari potrebbe ispirarsi. So di giocare d'azzardo, anche perché sicuramente Molinari porterà al quotidiano torinese un suo personale timbro. E tuttavia credo che iniziando la sua attività di direttore a qualcuno Molinari non potrà non pensare. E il mio azzardo si chiama Arrigo Levi, che diresse *La Stampa* dal 1973 al 1978, e fu oggetto in quel periodo delle ire di Gheddafi, che ne chiese alla Fiat il licenziamento (pretesa naturalmente respinta) perché aveva pubblicato un articolo di Fruttero e Lucentini considerato offensivo nei confronti del dittatore libico, ma anche perché, da giovane, aveva combattuto nell'esercito israeliano nella guerra del 1948. Un uomo dalla schiena diritta, ancora oggi lucidissimo novantenne; come lo è, d'altra parte, anche il padre di Maurizio. Una bella generazione.

5 *Wall Street nel terzo millennio* (2003, con Paolo Mastrolilli), *George W. Bush e la missione americana* (2004), *L'Italia vista dalla Cia. 1948-2004* (2005, con Paolo Mastrolilli), *Gli ebrei di New York* (2007), *Cow boys democratici. Chi sono e in cosa credono i liberal che vogliono conquistare la Casa Bianca e cambiare il mondo* (2008), *Il paese di Obama. Come è cambiata l'America* (2009), *Gli italiani di New York* (2011), *Governo ombra: i documenti segreti degli Usa sull'Italia degli anni di piombo* (2012), *L'aquila e la farfalla. Perché il XXI secolo sarà ancora americano* (2013).

Pirraglia

Autobiografia di un militante

>>>> Aldo Forbice

Per fortuna sono ancora in molti a sentire il bisogno di raccontare (scrivendole alla vecchia maniera, come si faceva nei tempi passati) le proprie esperienze politiche e sindacali. E non solo quindi con le email o attraverso i social network, di cui non rimane alla fine alcuna traccia. Ovviamente, tutte le testimonianze sono di parte, deformano talvolta la realtà amplificando i ricordi o indebolendoli, a seconda degli interessi del protagonista autore. In altre parole, l'autore del testo cerca sempre di "uscirne bene", giustificando i suoi comportamenti e "scaricando" le proprie responsabilità sugli altri: sui nemici, i concorrenti, gli invidiosi, l'ingordigia dei colleghi e dei falsi amici, i "carrieristi", i corrotti e i voltagabbana.

Intendiamoci: tutte le motivazioni citate sono presenti nel "lungo viaggio" di una vita di un politico, di un sindacalista o di un semplice operaio. Spesso chi scrive tace o minimizza il proprio ruolo, sorvola sul proprio carattere, anche se troppo irrequieto, sugli errori commessi, anche per inesperienza e/o scarsa preparazione culturale.

La biografia di Silverio Pirraglia, sindacalista ma anche operaio, attivo militante socialista, ci ha fatto rivivere molte vicende vissute od osservate da vicino nello scenario politico di oltre mezzo secolo¹. Si sono susseguite, nei suoi appassionati racconti, una lunga serie di amarezze, nostalgie, successi, alzando un mantello polveroso su una fase intensa, creativa, densa di pericoli nel movimento sindacale e politico: quella della cosiddetta prima Repubblica, che ha fatto crescere economicamente e socialmente il nostro paese, anche se alla fine ha ridotto in cenere partiti storici come la Dc, il Pci e il Psi, con la connivenza di potenti lobbies dell'economia e della finanza (italiani e stranieri), di settori della magistratura e di una parte della Chiesa cattolica.

Lo stesso Pirraglia ne scrive brevemente nell'ultima parte del libro, ricordando le tensioni, le lotte politiche e sindacali dall'autunno caldo del 1969 al terrorismo nero e rosso, all'alternanza di governi di centrodestra e centrosinistra che hanno ammodernato poco il nostro sistema istituzionale,

alla recessione economica: sino ai nodi caldi delle riforme incompiute di cui si discute ancora oggi.

Per la verità, quest'ultima parte del "Poema" (come definisce Pirraglia il suo libro) è quella che giudichiamo meno felice. L'autore, in pensione da molti anni nel suo Molise, è stato fuori dalla scena per troppo tempo; giudica quindi gli avvenimenti come un osservatore esterno, come un cittadino medio, anche se dotato di esperienza e di sensibilità sociale da anziano militante politico e sindacale.

La parte più interessante è certamente la prima, che occupa buona parte delle 250 pagine: quella dell'emigrazione al nord, dell'esperienza nelle grandi fabbriche milanesi, degli impegni sindacali e nel partito socialista, dell'organizzazione dei primi scioperi, delle iniziative rivendicative sulla parità uomo-donna (negli anni '60 considerate temerarie), della lotta per l'unità sindacale e per isolare gli estremisti rossi.

E ancora il racconto delle lotte, di natura diversa, in Campania (in particolare a Caserta, dove Pirraglia è stato trasferito da Milano) e successivamente nel Molise, sua terra d'origine. Particolarmente importanti quelle condotte contro la corruzione e la delinquenza organizzata (camorra), che non risparmiava neppure il sindacato.



¹ S. PIRRAGLIA, *Venivo dal Meridione*, Campobasso, 2015.

L'autore definisce il suo "poema" la testimonianza "degli eventi accaduti nel periodo preso in considerazione esprimendo opinioni ed emozioni su singoli episodi". Penso sia molto riduttiva questa definizione, perché il testo – scritto anche con sofferenza, e lo si avverte molto chiaramente – rappresenta un appassionato documento d'epoca sulle lotte operaie degli anni sessanta e settanta, sui conflitti sociali, sugli anni di piombo, ma anche sulle lotte interne al movimento sindacale : fra chi si batteva per l'unità sindacale in tempi brevi contro chi era contrario, chi si accodava all'ultimo momento o chi "faceva il pesce in barile". E quindi Pirraglia non dimostra di avere peli sulla lingua quando descrive "la grande confederazione" (cioè la Cgil) e soprattutto i sindacalisti comunisti che si scagliavano ad ogni occasione contro "la piccola confederazione" (cioè la Uil), prendendo di mira soprattutto i socialisti, considerati sempre "nemici giurati", a differenza dei dirigenti cattolici della Cisl che godevano della prerogativa di "possibili alleati".

Un militante sindacale che ha speso la sua vita
nelle fabbriche per sconfiggere le prepotenze
degli imprenditori contro i lavoratori
come potrebbe essere contento oggi?

I sindacalisti della Uil, a seconda delle situazioni, venivano etichettati come traditori o "socialtraditori", mutuando l'espressione di togliattiana memoria. Spesso però i loro avversari rilanciavano l'iniziativa sindacale utilizzando slogan e piattaforme rivendicative prese a prestito dal "piccolo sindacato". Come si vede, la storia si ripete: anche in tempi recenti quel film lo abbiamo spesso visto e rivisto.

Fra i tanti conflitti interni Pirraglia non dimentica quello tra metalmeccanici e confederazioni (una contesa ancora oggi aperta, anche se coinvolge soprattutto la Fiom e la Cgil). È facile ricordare che le tre organizzazioni dei metalmeccanici realizzarono negli anni '70 la Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici), mentre Cgil, Cisl e Uil non approvarono mai pienamente quel patto unitario che doveva costituire la prima tappa dell'unità organica delle tre confederazioni, che invece non si realizzò mai. Per la verità storica un tentativo vi fu nel 1973, con la costituzione della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che doveva rappresentare un "ponte" verso l'unità organica, superando i cordoni ombelicali tra sindacati e partiti: ma anche questo tentativo finì col naufragare dopo qualche anno. A distanza di quasi tre decenni da quel fallimento, di tanto in



tanto qualche studente che prepara una tesi sull'argomento viene a chiedermi le ragioni. La risposta è facile. I partiti politici, e in particolare la Dc e il Pci, furono i principali mandanti dell'operazione, utilizzando tutto il loro potere. I sindacati erano un grande serbatoio di voti e rappresentavano organizzazioni di massa molto importanti per influenzare l'opinione pubblica e per condizionare le stesse istituzioni. I socialisti, è vero, erano presenti con una propria corrente nella Cgil e avevano conquistato la maggioranza nella Uil, ma complessivamente avevano scarso potere nella contrattazione (a parte alcune eccezioni, come alla Fiat e nel pubblico impiego).

È soprattutto per questo motivo che la Uil (ad eccezione dei repubblicani e dei socialdemocratici, tradizionalmente tiepidi sull'unità, anche perché temevano di sparire) negli anni '70 e '80 era sempre in prima linea sulle politiche unitarie. Tutto questo però è servito a poco – come fa capire anche Pirraglia – perché alla fine a trionfare erano sempre gli apparati burocratici delle tre organizzazioni, in cui finiva col pesare sempre di più la componente pensionati e quella del settore pubblico, tradizionalmente conservatori.



È facile immaginare che ai livelli organizzativi (confederazioni, sindacati di categoria e strutture territoriali) con l'unità tutto sarebbe stato messo in discussione, e sicuramente il sindacato avrebbe subito una cura dimagrante di vaste proporzioni (segreterie, presidenze di enti collaterali, funzionari, impiegati, apparati amministrativi, ecc.). È fin troppo evidente, quindi, che anche nella fase della departitizzazione e deideologizzazione, cioè con la sparizione e "mutazione" dei partiti storici del centro e della sinistra, negli anni successivi nulla è cambiato.

L'unità sindacale, cioè, non solo non è andata avanti, ma ha subito arretramenti, e comunque ha finito con l'arenarsi in una stabilizzazione, con la salvaguardia, a fasi alterne, della semplice unità d'azione.

Pirraglia certo è tutt'altro che soddisfatto di questo esito. Un militante sindacale che ha speso la sua vita nelle fabbriche per sconfiggere le prepotenze degli imprenditori contro i lavoratori come potrebbe essere contento oggi? Senza pensare che le prepotenze (e le violenze) non erano una prerogativa dei soli "padroni", ma venivano alimentate e praticate anche da settori di sindacalisti estremisti e da lavoratori fortemente ideologizzati.

L'esperienza più brutta che segnò la vita del sindacalista Pirraglia fu però quella vissuta prima a Caserta e poi nel Molise. Più volte fu sul punto di lasciare il sindacato, dove ormai vigeva la legge del più forte; non quella del sindacalista apprezzato per i suoi meriti di dedizione, di impegno nel difendere i diritti dei lavoratori. Quasi sempre, infatti, finiva con l'essere premiato quel funzionario che godeva degli appoggi di lobby interne, contrarie ad ogni cambiamento nei metodi di gestione dell'organizzazione e nelle strategie riven-

dicative e di lotta. E purtroppo spesso i burocrati conservatori venivano sostenuti dai notabili confederali romani.

L'autore non nasconde nel libro il suo scontento di fronte alla nuova classe dirigente, politica e sindacale, che ha assimilato ben poco dall'esperienza della generazione dei sindacalisti "duri e puri", come la sua. Eppure è stata proprio quella generazione che ha fatto crescere il movimento sindacale con grandi lotte di massa, che ha combattuto (e vinto) la battaglia storica per fare passare nelle fabbriche (e poi in Parlamento) lo Statuto dei lavoratori, che ha sconfitto il terrorismo, che ha migliorato le condizioni di lavoro in ogni parte d'Italia.

Nel libro però si avvertono molte reticenze: come se l'autore avvertisse ancora dei seri pericoli non solo da parte degli avversari politici di un tempo, ma addirittura da persone e organizzazioni che gli sono sempre state vicine. Ci sembrano eccessive queste cautele, e non aiutano alla comprensione di tante vicende. Ad esempio, la Cgil non viene mai menzionata con la sua sigla bensì come "il grande sindacato", la Uil come "il più piccolo sindacato", mentre la Cisl viene sbrigativamente indicata come "i cattolici del sindacato". Gli stessi segretari generali della sua confederazione vengono sempre criticati ed etichettati come "il damerino" e soprannomi simili. Lo stesso metodo viene adottato per molti episodi di lotta sindacale e persino diversi sindacalisti vengono citati solo col primo nome, presumibilmente inventato.

Francamente non capisco le ragioni di questi "mascheramenti", che tra l'altro un addetto ai lavori riesce facilmente a svelare. La trasparenza, a distanza di 40-50 anni, dovrebbe dare più credibilità alle denunce, alle critiche (tra l'altro di grande attualità).

Al di là di questi limiti, *Venivo dal Meridione* rappresenta comunque un documento vivo, brillante, delle vicende degli uomini del sindacato che hanno lottato, in una fase estremamente difficile, per migliorare le relazioni industriali nel nostro paese e per far progredire le condizioni dei lavoratori. Costituisce anche una fotografia dei rapporti, tutt'altro che "fraterni", fra socialisti e comunisti anche nel mondo sindacale, e del ruolo che Bettino Craxi svolse a Milano per sostenere i giovani militanti nel partito e nel sindacato. Un testo utile, quindi, che farà discutere, anche per le critiche espresse nei confronti del suo stesso sindacato: è anche per questo che questa denuncia è più credibile e più autentica.

Parolechiave

La giustizia nel mondo globale

>>>> Pio Marconi

Merita attenzione l'ultimo numero di *Parolechiave* (la nuova serie di *Problemi del socialismo*), dedicato alla giustizia¹. Innanzitutto per le competenze alle quali la redazione ha fatto ricorso al fine di illustrare il tema: non i tradizionali paladini degli "insaziabili diritti", né gli esponenti di burocrazie giudiziarie che in nome del buon diritto cercano spesso di preservare il privilegio (ferie, immunità dal giusto processo, etc.): ma economisti, filosofi della politica, sociologi del diritto, cultori di una giurisprudenza critica, specialisti nella critica del diritto, storici. In secondo luogo per un tipo di approccio all'equità e alla giustizia che riesce a collegare la dimensione economica con quella filosofica e giuridica.

I principali saggi contenuti nel fascicolo propongono riflessioni sulle caratteristiche (assolutamente nuove rispetto ad un vicino passato) che il problema della distribuzione equa delle risorse assume nella postmodernità: in una società globale caratterizzata dalla circolazione sempre più veloce di uomini (oltre che di capitali), da radicali mutamenti nel modo di produzione della ricchezza (l'avvento dell'economia della conoscenza), dall'incontro e dai conflitti delle culture, dalla decadenza dei modelli europei di Welfare.

Il fascicolo è aperto da un dibattito su due testi di Fabrizio Barca dedicati all'uso che può essere fatto, per una nuova teoria della giustizia, di alcune analisi di Amartya Sen. Barca suggerisce di prendere spunto dalle critiche che l'economista indiano rivolge alle teorie di Rawls, che sarebbero caratterizzate da un'ottica "provinciale", e troppo legate ad un contesto sociale che ormai da decenni è stato travolto dalla globalizzazione. Rawls, nel pensiero di Sen, restringe l'equità ai tradizionali confini dello Stato sovrano, e trascura gli effetti che le politiche di redistribuzione possono produrre su coloro che vivono al di fuori del mondo dello sviluppo.

Al principio dell'equa distribuzione di beni primari destinati alla soddisfazione di bisogni materiali, determinati da Rawls in modo convenzionale, Sen contrappone un altro principio:

quello della promozione della *capability*, della possibilità/libertà offerta ad individui dotati di diverse vocazioni, esperienze, culture, predisposizioni, di fare le cose alle quali per una varietà di motivi essi assegnano valore. «L'attenzione, osserva Barca, non è quindi ai mezzi per vivere, i beni primari di Rawls, poiché questi mezzi non possono essere convertiti da ciascuno in ciò che per lei/lui vale in modo libero e indipendente dalla propria condizione»: un'equa distribuzione di risorse, cioè, non deve prescindere dalle preferenze delle persone e dalla collocazione della libertà delle scelte in posizione assolutamente preminente nel sistema dei diritti.

Il modello di democrazia disegnato da Sen
può ricordare quella garantita dai patti non scritti
intercorsi tra De Gasperi e Togliatti

Un ulteriore aspetto del messaggio di Sen è relativo alle strutture della decisione ed alle caratteristiche che deve assumere la democrazia. La teoria di Rawls è strettamente legata ad una concezione della deliberazione legislativa fondata sullo Stato nazionale. La teoria di Sen, osserva Barca, riesce viceversa a tener pienamente conto di un contesto globale e della moltiplicazione degli attori legittimati alla scelta, al dialogo, all'accordo.

La giustizia, nel quadro delineato da Sen, non può essere definita solo da alcune culture o dalle scelte normative di Stati nazionali. Essa è il frutto di una democrazia deliberativa, la quale però non deve imporre un conformismo maggioritario, né può escludere la mediazione e persino il compromesso. Per alcuni versi, osserva Barca, il modello di democrazia disegnato da Sen può ricordare quella garantita dai patti non scritti intercorsi tra De Gasperi e Togliatti dopo la rottura dell'unità nazionale nel 1947.

Alessandro Ferrara ed Elena Granaglia replicano a Barca con una difesa dei principi e degli schemi di Rawls. Giacomo Marramao sottolinea invece il collegamento delle posizioni di

¹ *Parolechiave*, n. 53, 2015.

Rawls (un «canto del cigno») con un modello di Welfare entrato in crisi negli anni settanta. I nuovi conflitti di valori e di identità che si sostituiscono alla tradizionale competizione redistribuiva possono sempre meno essere gestiti all'interno del modello corporativo fondato sul «triangolo» governo-impresa-sindacato.

Alcuni saggi, dedicati ad aspetti particolari della normazione e dell'applicazione giurisprudenziale del diritto, contribuiscono a segnalare la difficoltà di praticare forme di equità fondate sulla semplice distribuzione di beni primari e gli itinerari seguiti dal processo di formazione di alcuni principi nella cultura giuridica europea. Gaetano Azzariti evidenzia, analizzando una recente giurisprudenza della Corte Europea di Giustizia, i nuovi rapporti che intercorrono tra legislatori e giudici. Nella promozione dei diritti fondamentali il giudice non assume più una posizione centrale. La pluralità di principi tutelati e l'assenza di una chiara gerarchia fra di essi hanno portato a forme di contemperamento di diritti che hanno offuscato tradizionali caratteristiche dell'Europa sociale.

La capability di Sen richiama il tema
dell'apprezzamento del merito,
che non va considerato come retaggio
di una concezione darwiniana del sociale

Dal saggio di Azzariti emerge la necessità di superare la delega al giudiziario per la tutela di diritti fondamentali e di rilanciare la centralità di un potere legislativo alimentato da un amplissimo numero di soggetti deliberanti. Maria Rosaria Ferrarese mette in evidenza le novità introdotte dalla globalizzazione nel processo di formazione delle norme in settori chiave dell'economia e degli scambi. Anna Jellamo lavora sulle matrici (la cultura della Grecia classica) di alcune caratteristiche dell'idea e della prassi della giustizia.

Il quadro nel quale si collocano le analisi di Sen, e degli altri studiosi che hanno partecipato alla redazione del fascicolo, è dipinto da Francesco Riccobono, che traccia una storia delle modificazioni subite nella modernità dall'idea di giustizia e analizza il ruolo esercitato da Kelsen nel definire una concezione relativistica dei valori come connotato essenziale per un sistema di democrazia e di coesistenza inclusive. Le teorie di Amartya Sen, alla luce delle analisi di Riccobono, possono essere collocate nel contesto di un modello laico di giustizia e di democrazia fondata sul conflitto, ma anche sul rispetto dei competitori.

Il fascicolo ci ricorda che i connotati attribuiti da Sen al tema della giustizia consentono di modificare alcune gravi carenze di equità proprie di sistemi di Welfare operanti nel declino della tradizionale società industriale. Lo spazio attribuito da Sen alle *capabilities* rende possibili forme di equità adatte ad un nuovo modello di società nel quale i destini sociali sono (come ricordano Beck e Giddens) strettamente legati alla vocazione, alle qualità personali, al merito, alle scelte individuali. Per alcuni versi la *capability* di Sen richiama il tema dell'apprezzamento del merito, che non va considerato come retaggio di una concezione darwiniana del sociale ma come principio di giustizia e di equità.

Il primato della *capability* nella definizione delle politiche sociali può naturalmente prestarsi a deformazioni e a fraintendimenti. La concezione materiale dei bisogni primari aveva favorito una strutturazione burocratica e centralizzata dello Stato sociale. Ma il rischio burocratico e dirigistico può annidarsi anche dietro all'ipotesi della promozione delle *capabilities*. In alcuni campi come quello della formazione il messaggio di Sen (soprattutto nella versione di Martha Nussbaum) viene a volte tradotto nella riproduzione di agenzie chiamate e definire in modo centralistico i destini e le scelte individuali. La teoria di Sen si trasforma in questo caso in legittimazione di una nuova burocrazia deputata ad una distribuzione dirigistica di ruoli e di funzioni.

Una promozione della *capability* sottoposta a vincoli burocratici e gravata da oneri impropri (derivanti dall'alimentazione degli apparati e delle clientele specialistiche) rischia inoltre di replicare una delle più gravi ingiustizie dell'attuale Welfare: quella generazionale. Si tratta di un tema che Rawls tocca nella sua teoria della giustizia² ma che non sviluppa.

Il trasferimento alle generazioni future degli oneri relativi alle prestazioni sociali (tendenza che si espande in Europa negli anni settanta con la crisi petrolifera) ha modificato alcuni caratteri del Welfare. Lo Stato del benessere era stato legato, nella sua nascita e nello sviluppo, alla trasformazione dello Stato liberale in Stato democratico, ed in particolare alla diffusione del suffragio universale. Il presupposto implicito era che la cittadinanza titolata al voto fosse in grado di proteggere le generazioni future.

Ora questo presupposto è venuto meno. L'urgenza di garantire i privilegi di settori dell'elettorato ha rafforzato, in alcuni contesti nazionali, la tendenza a rimuovere nel processo decisio-

2 J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge Massachusetts, 1991. Nel capitolo quinto dell'opera, Rawls affronta il tema della *Justice between generations*.

nale la valutazione degli effetti sul futuro. Si è giunti al punto che il diffondersi di forme macroscopiche di iniquità generazionale ha imposto drastiche riforme di rilevanza costituzionale. Il Fiscal compact, il trattato stipulato il 2 marzo 2012 dall'Europa, e la modifica dell'articolo 81 della Costituzione italiana (con la nuova previsione di vincolare il debito al voto di maggioranze qualificate) sono il sintomo evidente della gravità delle ineguaglianze prodotte da alcuni sistemi di Welfare.

In una postmodernità caratterizzata da una coesistenza di valori è necessaria una tutela forte di fondamentali diritti umani

L'approccio della *capability* può certo ridurre la pretese di una giustizia sociale fatta di prestazioni materiali e portata al trasferimento degli oneri di esse sui più giovani. La promozione della *capability* può tuttavia a sua volta gravare sulle generazioni future se si riduce alla preservazione di centri burocratici di formazione e si limita a giustificare politiche dirigistiche dell'educazione destinate in prevalenza alla raccolta del consenso fra gli operatori.

Qualche osservazione merita anche il modello di democrazia disegnato da Sen. Un allargamento della partecipazione è sicuramente oggi necessario nei paesi sviluppati e in quelli europei (caratterizzati da un Welfare incapace di plasmarsi al mutamento sociale). La decisione redistributiva non può essere sicuramente delegata al triangolo governo-impresindacati. Occorre tuttavia anche valutare gli effetti che sull'inclusione e sugli indici di sviluppo possono avere diversi modelli di democrazia e alcuni tipi di partecipazione.



Stando ai dati stilati dalle organizzazioni internazionali in base a strumenti conoscitivi forgiati proprio da Amartya Sen, risulta che nella gerarchia dello sviluppo umano i paesi che primeggiano sono in prevalenza quelli nei quali è radicata una concezione della democrazia fondata sul binomio mercato/conflitto ed è comunemente rifiutata ogni possibile limitazione (tipica del consociativismo) della responsabilità individuale. Ad esempio un paese come l'Italia, intriso di particolari culture corporative (di matrice politica ma anche confessionale) occupa nella graduatoria dello sviluppo umano una posizione non di eccellenza. Le ricchezze materiali prodotte in una nazione che non valorizza a sufficienza l'etica della responsabilità non si traducono in un proporzionato sviluppo umano, in un pari accrescimento della capacità, in un'espansione dell'eguaglianza. Una partecipazione che si traduce in consociazione può rallentare, piuttosto che accelerare, lo sviluppo umano.

Il tema della giustizia è analizzato anche con contributi storici. Anna Simone analizza le rappresentazioni della giustizia nella prima modernità. Altri lavori (di Michela Fusaschi, Michele Battini, Claudio Corradetti) si soffermano sulla giustizia di transizione legata al tracollo di regimi politici dittatoriali e alla fine di condizioni di violenza istituzionale. Particolare attenzione merita un testo di Hans Boß, un magistrato tedesco, che ricostruisce un momento significativo della storia recente ricordando come, anche nel pluralismo della globalità, sia necessaria la difesa di principi scaturiti da una determinata cultura.

Boß prende in esame il processo all'ultimo capo della Ddr, Erich Honecker, e la condanna dei responsabili delle uccisioni di donne e uomini che avevano cercato la libertà oltrepassando il Muro di Berlino. Hans Boß mette in risalto come il massacro dei profughi non era giustificato dalla legge fondamentale della Ddr, e che «la prassi di Stato sostenuta dagli imputati che prevedeva l'installazione di mine e l'uso indiscriminato delle armi da fuoco per impedire assolutamente ogni tentativo di fuga, era in contrasto non solo con la norma scritta, ma anche con i principi più elementari di giustizia e con i diritti fondamentali dell'uomo». Le condanne, secondo Boß, sono state giuste ed anche apprezzabili per una mitezza che ha voluto marcare la differenza di civiltà che distingue la democrazia liberale dalla democrazia popolare.

Il contributo di questo giudice di Berlino completa l'analisi sulle nuove dimensioni del tema della giustizia, ricordandoci che proprio in una postmodernità caratterizzata da una coesistenza di valori è necessaria una tutela forte di fondamentali diritti umani anche se essi siano stati prodotti da un determinato contesto culturale.

Feltri

La ghigliottina del '93

>>>> Zeffiro Ciuffoletti

Devo confessare che per me, che ho vissuto quelle vicende proprio mentre per mestiere studiavo il giacobinismo e la rivoluzione francese, la lettura del libro di Mattia Feltri è stata “dolorosa”¹. L'autore di questo libro, che tutti dovrebbero leggere (alcuni o forse molti vergognandosi), scrive di essersi deciso a pubblicarlo soprattutto nella speranza «che qualche ragazzo legga» per non ripetere gli «errori» che egli da giovane commise ventidue anni fa. Credo che anche l'autore abbia sofferto nello scrivere - e poi nel pubblicare dopo tanti anni - il testo (incompleto) di una lunga inchiesta durata 12 mesi che il direttore del *Foglio* Giuliano Ferrara gli aveva proposto nel 2003 per rifare ogni giorno la cronaca del 1993, «col vantaggio di sapere come sarebbe andata a finire» (p.13). Si tratta, come ha scritto Ferrara nella prefazione, di una «scelta di stile, una soluzione folgorante, il racconto nervoso dei fatti alla luce del non ancora accaduto e della sua interpretazione successiva. Un capolavoro» (P.7).

Ferrara scrive che la cronistoria di Feltri è come «un gioco illusionistico per cancellare tutte le illusioni e restituire alla sua misura di ipocrisia e di menzogna la faccenda più ingombrante e mistificatoria della storia della Repubblica: le mani pulite» (p.7). Temo che sia Feltri sia Ferrara siano (ma forse lo sanno) un po' ottimisti. Certamente il popolo italiano, quello che votava per i partiti di governo (e quindi non i giovanissimi), non si illuse più di tanto sulle “magnifiche sorti e progressive” della rivoluzione giustizialista che profumava di politica più che di rispetto delle leggi e delle procedure. Lo si vide quando nelle elezioni del '94 gli elettori dei partiti di governo decapitati da Mani pulite votarono per Berlusconi.

Non crederlo, cioè, non solo ai giornaloni che si allinearono sull'agenda politica della procura di Milano, ma nemmeno alla “gioiosa macchina da guerra” di Occhetto e tantomeno abboccarono al cinismo di D'Alema, che il 5 febbraio 1994 invitò a «non aver paura del nuovo corso, fatto di legalità e trasparenza» (p.325): lo stesso D'Alema che definì Craxi «il principe dei corrotti» e spiegò con addolorato cinismo che bisognava piegarsi tutti «al bisogno di giustizia che viene dal paese, tanto più forte dopo il voto scandaloso sull'autorizzazione a procedere per Craxi» (p.233).

Bisognava piegarsi al giustizialismo, anzi cavalcarlo sino in fondo per non essere cavalcato, specialmente per un partito che aveva perso il suo referente ideologico ed era stato “rotamato” dalla storia. Il problema non è tanto o soltanto l'inerzia della “società civile” e del becerume forcaiolo del popolo italiano, che pure c'è tutt'ora, ma quello assai più importante e grave del “mondo che conta”, dei politici pusillanimità e profittatori, dei borghesi padroni di fabbriche e giornali, di giornalisti che si trasformavano in ripetitori delle “segrete inchieste” delle procure, di faziosi di ogni tipo (persino onesti nella loro smisurata purezza e indignazione), che alimentarono un clima di “terrore giustizialista” privo di qualsiasi rispetto per le persone e per le più elementari norme di salvaguardia dello Stato di diritto e dell'*habeas corpus*.

Gerardo D'Ambrosio, dopo il suicidio del socialista Sergio Moroni, ebbe a dichiarare:

«Si vede che c'è ancora qualcuno
che per vergogna si uccide»

Ben pochi osarono contrastare l'onda montante dei processi mediatici che mettevano a rischio non solo il buon funzionamento della giustizia, ma qualcosa di più prezioso e delicato, e cioè l'equilibrio fra i poteri dello Stato e la credibilità delle istituzioni (per non parlare di quella della politica).

Il terrore all'italiana non è molto diverso da quello francese del 1789, se non nella grandezza della rivoluzione, che il crescendo giacobino del 1793 stravolse in dittatura dei virtuosi e poi nell'avvento di Napoleone. Il paragone con il 1793 può sembrare una forzatura, anche se sulla scena italiana gli ingredienti del terrore giustizialista ci sono tutti: le folle fanatiche, le piazze che applaudivano ad ogni arresto o persino i procuratori-epuratori, la stampa e la televisione allineate sulla stessa agenda, l'uso smisurato e intimidatorio della carcerazione pre-

1 M. FELTRI, *Novantatre*, Marsilio, 2016.



ventiva, la confessione (oppure, non essendoci la pena di morte, il suicidio) come estrema prova di colpevolezza se non addirittura come segno della presa di coscienza dell'avvento «del nuovo corso, fatto di legalità e trasparenza».

Gerardo D'Ambrosio, dopo il suicidio del socialista Sergio Moroni, ebbe a dichiarare: «Si vede che c'è ancora qualcuno che per vergogna si uccide». Il gip Italo Ghitti, riprendendo il concetto della missione epuratrice della procura, dichiarò: «Il nostro obiettivo non è rappresentato dalle singole persone, ma da un sistema che cerchiamo di ripulire».

Come aveva sostenuto in Parlamento Bettino Craxi, «le mazzette c'erano, i colpevoli c'erano, il sistema era talmente diffuso da coinvolgere tutti» (luglio 1992). Questo sostenne Craxi all'alba della grande epurazione.

Con grande coraggio l'ex presidente del Consiglio, segretario del Psi, affermò davanti ad un'assemblea silenziosa che in quel sistema «fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati». Non chiedeva né impunità, né la negazione della realtà: ma nessuno aveva il diritto di nascondersi - come ha scritto Feltri parafrasando Craxi - dietro «un'onestà provvisoria», e di questa considerazione, politica e non penale, bisognava trarre le conseguenze: «Un nuovo regime - scrive Feltri - fondato nella menzogna delle mani pulite vincenti sulle mani sporche non sarebbe andato lontano. Come poi si è visto»².

Nello stesso articolo - che si presenta con una risposta alle critiche del padre, Vittorio Feltri, pubblicate il giorno prima³ - Mattia Feltri sintetizza il suo pensiero su Tangentopoli: «La magistratura fu pessima come pessimi fummo tutti noi, semmai disponeva di armi micidiali; al linciaggio del pentapartito che ci aveva tenuti dalla parte giusta della storia, e cioè lontani da Mosca, parteciparono in massa con sanguinario disincanto i giudici e gli ex comunisti, seconde file della politica e

imprenditori, giornalisti e popolo eccitato, tutti a ritagliarsi uno spazio e un ruolo nell'Italia che rinasceva, e a ritagliarselo all'ultimo minuto, come al solito. Si esultava collettivamente ad ogni arresto e a ogni suicidio, perché avevamo trovato il capro espiatorio. E fummo così inconsistenti e sprovveduti da restare senza fiato quando si andò a sbattere contro l'esito della scalagnata rivoluzione: nel '93 avevano diritto di cittadinanza soltanto gli eredi delle tradizioni assassine del Novecento, postcomunisti e postfascisti, condannati dalla storia, ma assolti in tribunale. Ed era troppo tardi».

La leggenda nera stesa in quegli anni
non solo ha reso e renderà più difficile
fare la storia di quel periodo, ma ha comportato
la “dannazione” dell'intera storia
della prima Repubblica

Sintetico e tagliente, Feltri nell'introduzione al suo libro cita il volume di Robert Conquest sulle idee assassine del Novecento. In Italia il '900 ebbe un prolungamento infinito. Altro che secolo breve. Per questo grazie a libri come quello di Mattia Feltri, che descrive mirabilmente il clima del terrore giustizialista dell'Italia del 1993 (messo bene in evidenza da Pierluigi Battista nella sua recensione sul *Corriere della Sera* del 18 gennaio 2016), bisognerebbe fare lo sforzo di inquadrare in chiave storica gli eventi di quegli anni, affidati sinora ad una narrazione ripetitiva e apologetica e ripresi da ultimo da fiction sommarie o ricostruzioni imprecise e distratte sul piano storico: così distratte da non rendersi conto che nessuno dei protagonisti partitici di Tangentopoli, dai postcomunisti alla Lega, uscì immune da fenomeni corruttivi.

“Il tempo è galantuomo”, diceva Andreotti. Il tempo, quindi, ci aiuterà a passare dalle narrazioni al piano storico, come ricerca onesta della verità. La storia, però, richiede un'analisi più larga e complessa. Un'analisi tanto più difficile in un tempo in cui la cronaca, dominata dalla densità mediatica, ipoteca la storia e la stessa possibilità di illuminare la realtà profonda dei personaggi e dei fatti. Non si tratta soltanto di «confusione fra verità giudiziaria e verità storica» (p.16), come scrive Feltri: anche perché, come egli dimostra, dai rapidi e sommari processi mediatici a quelli reali lo scarto ci fu, sebbene dopo molti, troppi anni.

Si pensi alla vicenda di Serafino Generoso ricostruita da Feltri (p.234). Era consigliere regionale della Lombardia per la Dc quando fu incarcerato per la prima volta nel novembre del

2 *La Stampa*, 20 gennaio 2016.

3 *Il Giornale*, 19 gennaio 2016.

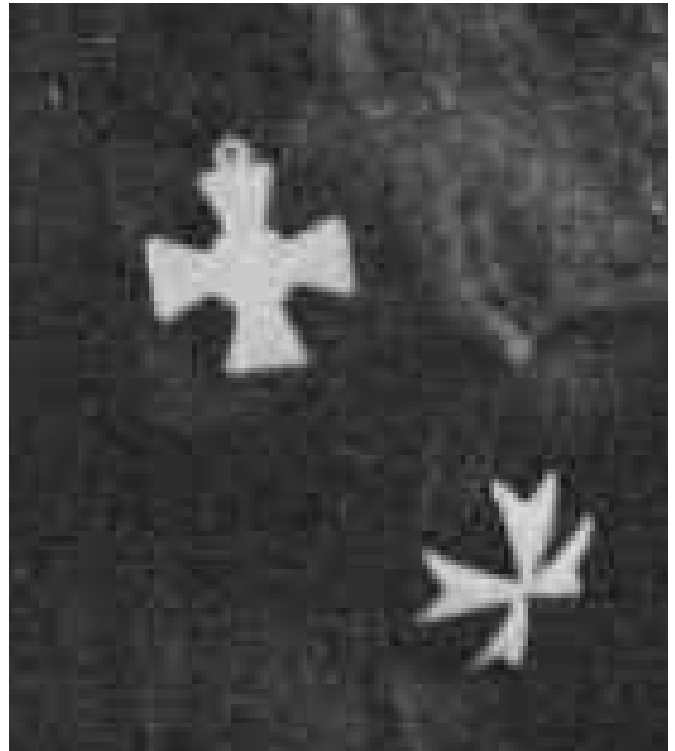
1992. Era vicino di cella di Gabriele Cagliari. Si fece 40 giorni a San Vittore e 16 giorni di sciopero della fame urlando la sua innocenza. Dichiarò che lo si voleva «costringere a indicazioni o delazioni contro la verità» (p.235). Il suo calvario si protrasse per anni con ben quattro processi dai quali uscì assolto, e lo Stato fu costretto a risarcirlo per ingiusta detenzione con 50 milioni di lire (p.236).

Uno dei tanti finito nella spirale di Tangentopoli. Le assoluzioni, però, data la lunghezza dei tempi processuali in Italia, avvenivano sempre troppo tardi. Per questo il processo mediatico era ed è ancora quello decisivo: per i destini dei politici incriminati, ma anche per la realtà virtuale di cui si riempivano le cronache giornalistiche e televisive. Alla fine non solo non fu possibile scalfire più di tanto la narrazione dominante, ma nemmeno restituire giustizia e dignità alle persone coinvolte, le cui carriere e vite furono stravolte.

La leggenda nera stesa in quegli anni non solo ha reso e renderà più difficile fare la storia di quel periodo, ma ha comportato la “dannazione” dell’intera storia della prima Repubblica, salvando solo il Pci: il partito franato sotto il muro di Berlino, ma ormai profondamente radicato in un vasto e ramificato sistema di potere interno agli stessi apparati (compresi quelli giudiziari) delle istituzioni statuali, nonché nella società italiana fra tante persone oneste e convinte.

Non si poteva creare un sistema bipolare
nella più completa demonizzazione e
delegittimazione dei soggetti in competizione

In questo senso l’allineamento dell’informazione, concertato o meno, fu ben più profondo di quanto comunemente si può credere. In Italia i grandi giornali e i gruppi editoriali più importanti sono stati sempre appannaggio di gruppi imprenditoriali e finanziari, spesso essi stessi coinvolti nella corruzione (visto che la corruzione non si può fare da soli). Molti manager di aziende private e pubbliche, tranne il caso tragico e feroce del presidente dell’Eni Gabriele Cagliari, non solo “collaborarono”, ma “aprirono” i loro giornali alle “fughe di notizie” delle procure. Si realizzò così, per “clima” o per convenienza reciproca, un “connubio” fra pezzi del potere giudiziario e il “quarto potere”: un caso di scuola per indicare uno dei rischi più gravi nei delicati equilibri dei poteri delle democrazie liberali in tempi dominati dalla pervasività e intensità dei mezzi di comunicazione e delle loro logiche di sensazionalismo e di spettacolarizzazione.



Solo così si può spiegare la facilità con cui saltarono le prerogative di riservatezza degli atti e di tutela delle garanzie degli imputati, nonché le immunità previste per i politici in ogni serio sistema liberal-democratico. Così come non si può ignorare il fatto, ormai “confesso”, della politicizzazione di parti della magistratura, più e più volte denunciato⁴ e più volte ancora rigettato. Un libro recente di Piero Tony⁵ dimostra la progressione della politicizzazione della magistratura a partire dagli anni ’70: da un lato per “supplenza” rispetto alla politica che arretrava davanti a fatti politici e criminali come il terrorismo e la mafia, e dall’altro per la progressiva affermazione del processo giudiziario come processo mediatico. Si potrebbe aggiungere la stessa organizzazione dei magistrati in correnti a forte carica ideologica, avvenuta sempre negli stessi anni, e di cui fu antesignana Magistratura democratica.

La sconfitta della politica, secondo Tony, si compì il 29 ottobre 1993: quando, in piena Tangentopoli, con 525 sì, 5 no e un astenuto alla Camera, 224 sì, 7 no e nessun astenuto al Senato, si fece *coming out* e si abrogò l’immunità parlamentare: «Da quell’istante venne sostanzialmente archiviato un articolo della Costituzione più bella del mondo, l’articolo 68, e in quell’istante si decise che era possibile processare un rappresentante del popolo senza l’autorizzazione della camera di appartenenza. Dell’episodio si può dare la valutazione che si vuole, ma non si può negare che la norma venne abolita sulla scia di un’onda emotiva» (p.17). D’altronde lo stravolgimento dei poteri e dei ruoli istituzionali si era già palesato nella vicenda del decreto Conso del marzo 1993. In quell’occasione non si salvò nessuno, e Feltri non salva nes-

4 Cfr. T. MAIOLO, *Tangentopoli*, Rubbettino, 2011.

5 P. TONY, *Io non posso tacere. Confessioni di un giudice di sinistra*, Einaudi, 2015.

suno. Molti di quei politici che cita, prima o dopo, finirono tutti colpiti dal fango.

Un'onda lunga che creò uno squilibrio mai più sanato fra il potere giudiziario e gli altri poteri dello Stato. Lo storico del futuro già da oggi dovrebbe, poi, considerare il contesto più generale per capire da dove veniva una corruzione sistematica, più estesa che quella di qualsiasi paese democratico, e la situazione internazionale che aveva per decenni strutturato e scosso il sistema politico italiano, cimentatosi in chiave "consociativa" durante gli anni della guerra fredda.

Di questo sistema "consociativo" faceva parte organica il Pci, il maggior partito comunista di qua dalla "cortina di ferro". Un partito che aveva sempre perseguito l'incontro con il mondo cattolico⁶. L'analisi più lucida della "democrazia consociativa" fu fatta da un filosofo marxista, Lucio Colletti, all'inizio degli anni '80, quando l'ascesa di Bettino Craxi al governo sembrò iniziare un percorso di modernizzazione del sistema politico e istituzionale della "Repubblica dei partiti"⁷. Non a caso sarà proprio Bettino Craxi a rappresentare il maggior ostacolo al compimento di un disegno politico che sembrava tramontato con il crollo del comunismo, ma che si rianimò con forza negli anni di Tangentopoli: e su Craxi, più di ogni altro, si accanì il circuito politico-giudiziario⁸.

Quando tutto doveva cambiare per creare una democrazia dell'alternanza si creò invece, per via di riforma elettorale, un sistema bipolare che si rivelò un'illusione, visto il prolungamento del clima creato dal circuito mediatico-giudiziario del '93 negli anni successivi e il ruolo politico sempre più vistoso assunto dalle procure. Non si poteva creare un sistema bipolare nella più completa demonizzazione e delegittimazione dei soggetti in competizione, mentre sempre più labili si mostravano i tentativi della politica di riconquistare il suo ruolo e la sua credibilità. Persino uno studioso serio e preparato come Sabino Cassese ha scritto delle «troppe carriere politiche dei magistrati in carica» e di «troppe esternazioni», ma anche «dell'eccessiva tendenza di procure e corti a dettare l'agenda della politica»⁹.

Non è qui il caso di abusare della pazienza dei lettori: ma, restando nell'ambito della recensione, mi sia permesso di chiudere con un riferimento al titolo del libro di Mattia Feltri. Quest'ultimo, infatti, richiama un romanzo storico di Victor Hugo: *Quatre-vingt-treize*. Il grande scrittore francese voleva



recuperare il senso complesso della grande rivoluzione che aveva segnato il corso della storia, e per questo si sforzò di motivare la violenza e l'iniquità giacobina del Terrore. Problema non indifferente per un uomo che aveva, nonostante tutto, ammirato l'eroismo della resistenza vandeana e pianto l'ingiusto sacrificio di vite umane, da Chénier a Madame Roland, da Malesherbes a Condorcet.

Hugo cercava una soluzione conciliativa alle ferite sanguinanti aperte nella società francese per salvare le conquiste dell'89 e per uscire dalla spirale della violenza che sembrava non voler più abbandonare la vita politica. Quando pubblico il libro, nel 1874, la Francia aveva assistito alla violenza della Comune e alla altrettanto violenta persecuzione dei comunisti. Dalla rivoluzione dell'89 erano passati più di ottanta-cinque anni: ma per trovare una capacità di ripensamento profondo del giacobinismo ci sono voluti almeno due secoli, grazie al lavoro di François Furet. Tangentopoli, si può capire, non ebbe la grandiosità della rivoluzione francese, e come in molte storie italiane dalla tragedia si passò rapidamente alla commedia o alle comiche. Poi la storia, oggi, corre rapidamente: così rapidamente che la cronaca e la fiction ne hanno fatto perdere persino il bisogno.

6 Cfr. P. SCOPPOLA, *Lezioni sul Novecento*, Laterza, 2010.

7 L. COLLETTI, *La democrazia consociativa*, in *Pagine di Filosofia e Politica*, Rizzoli, 1989.

8 Cfr., F. CIONTI, *Il colpo di Stato*, Bibliotheca Albatros, 2015.

9 *Corriere della Sera*, 24 agosto 2015. La situazione di declino della politica e della democrazia (ma anche dell'economia e del sistema paese) dopo il tentativo del governo Amato è ben descritta in G. MAMMARELLA, *L'Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio. 1992-2012*, Il Mulino, 2012; ma rivendico a me stesso e allo stesso Mammarella di avere individuato precocemente la spirale della crisi da cui l'Italia non sarebbe più riuscita ad uscire nel volume intitolato *Il declino. Origini storiche della crisi italiana* (Mondadori, 1995).

Ceccanti

La transizione infinita

>>>> Giampiero Buonomo

Grazie a Stefano Ceccanti, Maurice Duverger non è più come la coperta di Linus, feticisticamente abbracciato dalla diverse fazioni del provincialismo intellettuale nostrano in ciascuna delle sue molteplici epifanie: ci viene riconsegnato anzitutto un maestro di metodo, perfettamente inserito nel costituzionalismo d'Oltralpe¹.

Quando l'unità del sapere era ancora intatta, non a caso si ricorreva alla nozione di "diritto politico": l'analisi del potere veniva conseguita (da Jean-Jacques Burlamaqui o da Juan Donoso Cortés) non trascolorando *in vitro* la legittimazione procedurale dei governanti, ma partendo da una descrizione dei comportamenti propri degli attori politici. L'analisi attingeva al metodo storico con assai minori pudori di quanto si faccia oggi, e l'oggetto della contesa era visto nel suo concreto svolgimento, prima di proporre una precettistica per gli istituti fondamentali della democrazia moderna. La spaccatura tra giuristi e politologi ha rotto quell'incanto, e Ceccanti fa benissimo a riconoscere quel debito e ad invocare quel metodo, nel prosieguo del libro: fissando il sole del potere troppo da vicino forse ci si acceca, ma in compenso le vicende istituzionali, nel loro brodo di coltura, si apprezzano meglio.

L'alternanza di governo è mancata fino alla caduta del Muro, ma non è che averla conseguita abbia migliorato la governabilità

Il giudizio di Calamandrei sulla Costituzione ("rivoluzione promessa" in luogo di quella "mancata"), ma anche il giudizio di Amato sul "modello di partito-stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale", sono nel testo confermati da una puntuale disamina storica: l'Autore sviluppa, lungo tutto un settantennio, la minuziosa narra-

zione dei tentativi abortiti di riforma costituzionale del nostro paese. La soluzione che egli offre - fare del "referendum popolare che si annuncia [...] una vera svolta nella vita istituzionale del paese" - è una reazione a mali antichi e più volte denunciati: contro il consociativismo, il clientelismo, le peggiori degenerazioni della partitocrazia, occorre arrivare alla responsabilità degli eletti verso gli elettori attraverso la riconoscibilità della proposta politica. Il recupero della capacità di governo appare effettivamente la premessa per irradiare nella società tutta una cultura democratica dell'efficienza.

Il traguardo della "cavalcata" attraverso il secolo breve pare riposare tutto sull'odierna disponibilità di un governo capace di "metterci la faccia". Il sistema si è "sbloccato", è chiaro: ma trarre spunto da questo per chiamare l'intera collettività nazionale alla stipula (per via referendaria) di una nuova arca dell'alleanza rischia di peccare di semplicismo. Del resto, l'alternanza di governo è mancata fino alla caduta del Muro, ma non è che dopo l'averla conseguita abbia migliorato la risposta del sistema all'esigenza di governabilità.

Certo, si può rispondere che l'aver mutato la legge elettorale senza cambiare la Costituzione non ha fatto venir meno i mille impacci che circondano il decisore politico. Ma se all'asfittica proposta politica (dei partiti nella cosiddetta prima Repubblica)



¹ S. CECCANTI, *La transizione è (quasi) finita*, Giappichelli, 2016.

ha fatto seguito la nulla capacità di gestione (dei loro successori nella seconda), forse il problema sta meno nelle rendite di posizione dei “partiti-cespugli” e più nei poteri di interdizione delle *lobbies* e delle corporazioni che infiltrano i “partiti pigliatutto”. Ciò che frenò i Costituenti rispetto ad un maggiore decisionismo istituzionale, di impianto azionista, probabilmente non fu (solo) la memoria dell’autoritarismo d’anteguerra, ma la consapevolezza che la Costituzione materiale del nostro paese era fondamentalmente intrisa di individualismo anarcoide e corporativismo localistico. E una “rivolta di Algeri” non si costruisce a tavolino: per sormontare questi vizi antichi della società civile ci vuole ben altro che il ricorso al plebiscito di stampo gollista. Se la questione è di recuperare ai poteri pubblici quel margine di autorità che hanno in altri Stati moderni, forse occorrerebbe partire proprio dai fallimenti del passato, nel confrontarsi con le sorde resistenze che il paese oppone. In mezzo alle lapidi del cimitero del riformismo istituzionale mancato, l’Autore trova invece appena una paginetta di tempo per ricordare la Grande riforma craxiana, e solo per una - non sempre calzante - analogia con la IV Repubblica francese. Eppure, se la sentenza n. 1 del 2014 (*Besostri contro legge Calderoli*) può parlare di bilanciamento tra rappresentatività e governabilità è solo perché il valore della decisione dell’Esecutivo - a valle della discussione parlamentare - era stato sdoganato trentacinque anni prima: e non dal citatissimo “pensatoio” dossettiano, ma da una gagliarda elaborazione teorica (portata avanti su queste colonne) contro la corrente dominante in una stagione di assemblearismo imperante.

Occorreva che i nuovi senatori fossero espressi dagli esecutivi regionali (o quanto meno ad essi legati da un esplicito vincolo di mandato)

Aprire il paese ad un pluralismo maturo si può, a condizione di spezzare il circolo vizioso dal partito unico al multipartitismo imperfetto denunciato da Cafagna (e da Amato) nel 1992, e non semplicemente ripercorrendolo in senso inverso. Possiamo certo auspicare “equilibri più avanzati” rispetto agli anni Ottanta, ma dovremmo stare bene attenti alle “fughe in avanti”: il che è proprio l’impressione che producono affermazioni come quella secondo cui il referendum costituzionale potrebbe “preludere, in caso di esito positivo, a successivi interventi di manutenzione del testo in relazione agli aspetti momentaneamente esclusi dalla revisione del progetto illustrato”.



Uno dei banchi “autodenunciati” dall’Autore (“l’unico vero serio limite della riforma” contenuta nel testo Boschi che sarà portato al referendum confermativo) sarebbe quello dello “stallo” dell’elezione presidenziale, ferma, dopo il settimo scrutinio, ai tre quinti dei presenti votanti: ciò che a suo dire “equivale” a quanto previsto nei precedenti tre scrutini dell’elezione del Capo dello Stato (tre quinti degli aventi diritto), ed “il rischio di un *quorum* così alto può esporre ad una paralisi decisionale”. Tutto dipende dai punti di vista, ovviamente: le illuminanti considerazioni di Rino Formica sui *quorum* di garanzia, ad esempio, si attestano all’estremo opposto del quadrante, quando - nel coinvolgimento di un numero di “grandi elettori” più ampio di quello che esprime la maggioranza di governo - indicano invece uno dei contrappesi più significativi all’impossessamento totalizzante dello Stato, in spregio al principio di separazione dei poteri. Ma per vedere quanto la prospettiva cui Ceccanti dà voce sia estrema basta anche solo attestarsi sulla linea mediana tra le due posizioni: “*Ferma restando la presenza in Aula del diverso quorum costitutivo (ossia un numero legale di 366, nell’ipotesi di un plenum composto di 630 deputati e 100*



senatori), ne segue che un Capo dello Stato potrebbe, dal settimo scrutinio, essere eletto da un numero di schede recanti il suo nome inferiore alla metà dei 'grandi elettori'. In una ipotetica e certo patologica configurazione, potrebbe giungersi al caso limite di una elezione presidenziale con una maggioranza di 220 voti, con un sensibile abbassamento rispetto al quorum previsto dalla Costituzione vigente (pari a 438)².

Proprio il Bagehot, che Ceccanti ha riscoperto, insegna come il ruolo simbolico del potere non sia secondo a quello gestionale: un Capo dello Stato eletto indirettamente, di cui non si possa nemmeno dire che ottenne almeno la metà più uno dei voti dei "Grandi elettori", reca in sé i germi di una delegittimazione dell'intero sistema politico. La possibilità di "riconoscere" il Presidente quale rappresentante dell'unità nazionale dipende assai più da queste accortezze che dal "decisionismo della velocità" che ha intriso di sé questa revisione costituzionale.

Il modo in cui il *Bundesrat* svolge una funzione di *checks-and-balances*, nel sistema tedesco, è un altro esempio di come si sia persa l'occasione per bilanciare i valori della speditezza decisionale e del pluralismo politico. Se ciò che chiediamo ad un assetto costituzionale oggi è temperare le pulsioni "totalizzanti" della maggioranza con contrappesi seri, quella del Senato elettivo è oggettivamente una battaglia di retroguardia. Ma la "cavalcata del secolo" di Ceccanti si sofferma con

troppa facilità sui mille *caveat* che accompagnarono la nascita e l'evoluzione del bicameralismo perfetto, ignorando però il corollario secondo cui è la forma di Stato, più che la forma di governo, quella in cui si possono coniugare meglio principio maggioritario e coinvolgimento decisionale.

Come richiesto invano anche dai presidenti Chiamparino e Rossi, il nuovo Senato deve essere realmente sede di raccordo tra Stato e regioni: ciò non può che avvenire con un monocameralismo tendenziale sotto il piano legislativo, al contempo spostando il

focus delle funzioni della restante Camera dalla legislazione all'alta amministrazione, sostituendo le sedi - poco trasparenti - della negoziazione multilivello (che attualmente è dispersa all'interno delle varie conferenze Stato/regioni/città). I Presidenti delle giunte regionali da almeno dieci anni sono gli unici soggetti istituzionali eletti capaci di confrontarsi a testa alta col governo perché latori essi stessi di una legittimazione diretta. Ecco perché, sulla linea già avanzata in passato³, occorre che i nuovi senatori fossero espressi dagli esecutivi regionali (o quanto meno ad essi legati da un esplicito vincolo di mandato). Altri profili fondamentali della vita pubblica erano meritevoli di analisi secondo il "metodo Duverger": nella ricerca della migliore modalità per conseguire un reale pluralismo politico, sarebbe stato assai utile conoscere quanto - sul ritardo di cultura democratica del nostro paese - hanno inciso la mancanza di una legge sui partiti, quella della disciplina della rappresentanza sindacale, l'inefficace regolamentazione del conflitto di interessi. Se c'è un "limite di portanza" per l'ingegneria istituzionale, lo si affronta non con un rifiuto preconcetto o con un'acritica adesione, ma allargando la base dell'edificio e migliorando la qualità dei materiali.

2 Senato della Repubblica, Servizio studi, Dossier N. 229 sull'A.S. n. 1429-B.

3 XIII legislatura, Atto Camera n. 3035, d'iniziativa Crema ed altri

Assistere gli anziani

>>> **Monica M. Nocera**

Vanna Riva ha conseguito il dottorato in Sociologia applicata e metodologia della ricerca sociale presso l'Università di Milano Bicocca, dove è docente di *Guida al tirocinio* nel corso di laurea in Scienze del Servizio Sociale. Da tempo lavora come assistente sociale in un Comune dell'Alta Brianza, ed è autrice di numerosi articoli sui temi del servizio sociale, oltre che di saggi in volumi collettanei.

Tra le produzioni più recenti dell'autrice, il testo pubblicato da *Vita e Pensiero* nel 2014 è una lettura particolarmente utile per chiunque abbia desiderio di intraprendere tale professione, ma non solo.

Il libro presenta in prima battuta un'analisi del processo di professionalizzazione del servizio sociale. Una trattazione lineare e facile da seguire, attraverso cui l'autrice dà rilievo a diversi approcci teorici, integrando una classica lettura storica con contributi derivanti dalla sociologia delle professioni e dalla sociologia del lavoro. Si parte quindi con la descrizione dell'origine di tale processo (la nascita nel 1921 dell'Istituto italiano di assistenza sociale), sottolineando la peculiarità di tale genesi.

Ciò che la differenzia da realtà diverse da quella italiana è proprio il fatto di aver preso avvio dall'apertura di scuole in ambito privato, piuttosto che da esperienze pratiche agite sul campo (come è avvenuto invece, ad esempio, nel Regno Unito). Viene anche fatto notare come tale condizione possa aver avuto conseguenze sul processo di formazione, che – compendosi all'interno

delle diverse scuole private proliferate negli anni – ha sicuramente reso possibile la costruzione di una ricca conoscenza metodologica (benché in alcuni casi poco adattabile al contesto italiano perché generata da esperienze maturate all'estero). Anche per questo, d'altra parte, per decenni, le scuole di servizio sociale sono rimaste fuori dal contesto universitario, determinando però non solo svantaggi.

L'autrice infatti, con le parole di Visalberghi,¹ fa luce su un aspetto molto interessante, cioè sulla considerazione che il mantenimento delle scuole fuori dall'ambito accademico ha portato con sé il vantaggio di non limitare la formazione alla trasmissione di concetti che potessero restare intrappolati in un sapere solo teorico: "Tra gli svantaggi [...] ci sembra ci sia quello che si venga a perdere il carattere più originale dell'educazione al lavoro sociale e cioè lo stretto legame tra teoria e pratica, con il rischio che il tradizionale 'approccio accademico' rischi di conquistare anche quest'isola".

Quello della valorizzazione del sapere pratico è un aspetto che l'autrice rende centrale in tutta la sua trattazione. Un intero capitolo è infatti dedicato alla professionalità nel servizio sociale, intesa come "professionalità contestualizzata" propria di questo settore. La professionalità dell'assistente sociale ha caratteristiche teoriche e deontologiche che però sono assolutamente legate alla pratica: ed anzi la finalità principale di fronteggiare problemi sociali rende la teoria subordinata al suo utilizzo per l'operatività.

La conoscenza che l'assistente sociale deve possedere *in primis* è quella che gli permette di utilizzare strumenti finalizzati a individuare strategie di intervento. Come scrive Dal Pra Ponticelli, nel servizio sociale "la teoria non può che essere la conoscenza che orienta l'operatività".

L'autrice, nell'espone i contributi più recenti, ci spiega come siano diversi gli autori che – senza ovviamente sminuire l'importanza della teoria – ritengano l'operatività l'aspetto maggiormente capace di arricchire la professionalità. Il sapere a cui dare rilevanza è perciò quello prodotto dagli stessi professionisti nella realtà del loro lavoro.

L'autrice scrive: "Il sapere pratico del servizio sociale è quindi un sapere in azione, in un contesto organizzativo in cui i saperi e i processi sono interconnessi e mutualmente indipendenti". Il pratico non è in contrapposizione al teorico, come una vecchia concezione dicotomica potrebbe farci pensare: perché "è nell'utilizzo dell'insieme di conoscenze come risorse per l'azione che si generano altre conoscenze".



1 A. Visalberghi, in Canevini, D., M., *La crisi delle scuole. Istanze di rinnovamento*, in AA.VV. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia*, Fondazione E. Zancan, Padova, 1984.



Secondo l'approccio costruttivista la conoscenza è distribuita tra gli individui: così ogni persona con cui il professionista collabora possiede frammenti di questo sapere, che solo se ben integrati permettono il raggiungimento di un qualsiasi obiettivo lavorativo.

Secondo l'autrice è solo attraverso lo studio basato sulla pratica che si può comprendere il lavoro dell'assistente sociale, cioè come funziona una professione che lavora per aiutare le persone a risolvere i loro problemi, che è vincolata dall'incertezza, e che ha necessità di trovare modalità creative per affrontare criticità di volta in volta differenti: una complessità che le teorie non sempre riescono a prevedere.

Ecco perché l'autrice, per la sua ricerca, utilizza la metodologia etnografica, cioè una metodologia che è capace di rilevare cosa le persone real-

mente fanno quando lavorano. Questo è uno degli aspetti più preziosi dell'opera, visto che l'analisi delle pratiche attraverso la ricerca empirica non è molto frequente nello studio di questo tipo di professione, e sicuramente ancor più nello studio del servizio sociale, che si è invece maggiormente sviluppato come riflessione teorica.

La ricerca analizza, nello specifico, come avviene la presa in carico del caso nel contesto di servizi rivolti alla popolazione anziana. La

scelta della metodologia etnografica ha permesso all'autrice di adattarsi più facilmente alle esigenze che emergono di volta in volta nel corso della ricerca, e quindi di ottenere, non solo una maggiore quantità di informazioni, ma anche di fornirci elementi qualitativamente significativi che sarebbero stati più difficili da cogliere utilizzando altre metodologie maggiormente vincolate a dimensioni stabilite a priori.

Difatti è proprio dalla lettura del lavoro empirico che si può comprendere la capacità di adattamento degli assistenti sociali, la loro flessibilità nello svolgere il lavoro, la preziosa capacità di utilizzare le risorse a disposizione in modo inventivo. Anche se questo, come gli stessi lavoratori ammettono, vuol dire non sempre mettere in atto comportamenti consoni alla rappresen-

tazione che hanno del loro ruolo professionale. Come ci fa notare Milena Diomede Canevini, autrice di una delle due postfazioni del libro, "con fedeltà al metodo etnografico, Vanna Riva non esita a mostrare nella ricerca la distanza fra la convinta aspirazione degli assistenti sociali per comportamenti professionalmente e deontologicamente corretti e l'impatto con la complessa realtà quotidiana, i punti di forza e di debolezza nell'esercizio della loro professionalità nella situazione *hic et nunc*". La seconda postfazione è invece a cura di Francesco Villa, ed insieme alla prefazione di Annamaria Campanini rappresenta un valore aggiunto al già più che significativo lavoro dell'autrice.

La ricerca lascia aperti alcuni interrogativi che sollecitano la riflessione: ad esempio su quanto le peculiarità della pratica lavorativa degli assistenti sociali siano presenti anche in contesti diversi, con utenze diverse da quella degli anziani. La scelta dell'autrice di analizzare questa specifica popolazione è però motivata in primo luogo dal suo progressivo aumento in Italia (e quindi dal conseguente aumento delle possibilità lavorative per gli assistenti sociali nei servizi di assistenza per persone anziane). Inoltre l'autrice è stata guidata anche dalla minore attenzione data a quest'ambito di intervento, e quindi al mancato sviluppo di filoni di studi specifici. Il lavoro di Vanna Riva, quindi, ha il merito di essere originale non solo per la metodologia di ricerca scelta, ma anche per la popolazione a cui ha preferito dedicarsi.

Vanna Riva, *Etnografia del servizio sociale. Professionalità e organizzazione nel lavoro dell'assistente sociale*, Vita e pensiero, 2014.

Lettere da Macondo

>>> Danilo Di Matteo

Del libro di Giuseppe Stoppiglia (pubblicato nel 50° anniversario di ordinazione sacerdotale dell'autore) mi colpiscono una citazione (pp. 40-41), e l'esergo del capitolo successivo, una accanto all'altro. La prima è di Gesù, dal Vangelo di Matteo: "Non pensate che io sia venuto a portare pace nel mondo: io sono venuto a portare non la pace, ma la discordia". Il secondo è del poeta latino Catullo: "Amami quando lo merito di meno, perché sarà quando ne ho più bisogno".

Il testo, come in fondo notano Leonardo Boff nella prefazione e Mario Tronti nella postfazione, si articola su due piani inestricabilmente intrecciati: quello degli incontri dell'autore e quello delle sue riflessioni e analisi. Incontri con il volto o il gesto di un passante, osservazioni della natura (di quella Terra che non è un "meccanismo", ma vita che pulsa), aneddoti, accanto a considerazioni sul senso della vita e sul degrado a cui sono giunte le relazioni interpersonali.

Una sensazione mi attraversa leggendo la raccolta (si tratta per lo più di "Lettere ai soci di Macondo", l'associazione volta a favorire la comunicazione e la comprensione fra i popoli fondata da don Giuseppe, che ad esempio trascorre lunghi periodi in Brasile, per lui divenuta terra d'adozione): mi ritrovo nello spirito di ciò che scrive, concordo con le istanze di cui si fa promotore e portavoce, ne condivido i principi ispiratori, eppure alcuni vocaboli e alcune sue affermazioni mi paiono eccessive o lontane dal mio mondo e dalle conce-

zioni mie e di altri che si rifanno a una visione liberalsocialista.

Ad esempio: Locke è un pensatore che aleggia nel libro, pur senza venir citato, rispetto al quale mi pongo assai diversamente dall'autore: le nozioni di *interest* (in inglese), di *utilitas* (in latino), del lavoro come ciò che l'essere umano aggiunge alla natura ("il merito") legittimando la proprietà privata, sono per me fra i capisaldi della nostra civiltà, mentre paiono a Stoppiglia fra i mali principali del nostro tempo: senza con ciò escludere, dal canto mio, il valore inestimabile della gratuità, del dono di sé, di ciò che si sottrae allo scambio; e senza rinunciare a rilevare l'asservimento al mercato e al tornaconto che sembra pervadere ogni dimensione dell'esistenza. Analogamente sul fenomeno Berlusconi: per me e per altri spia di una

democrazia malata, per don Giuseppe incarnazione della patologia stessa.

Più complesso il discorso sull'individualismo: in un paragrafo l'autore si mostra consapevole dell'importanza di coniugare libertà del singolo e responsabilità sociale, come mostrano i paesi di cultura protestante: ma nell'insieme si tratta di uno degli "ismi" che più pervadono il testo, alla base, per lui, della disgregazione del tessuto sociale e della solitudine, tale da rendere vano ogni appello alla coesione e al senso di solidarietà. Eppure forse proprio da quel paragrafo sul nesso fra individuo e comunità il discorso potrebbe ricominciare, scorgendo luci e ombre delle varie esperienze e includendovi le famiglie.

Con lucidità Stoppiglia poi nota che "è un tempo, il nostro, di 'atei devoti' e di religiosi senza fede [...] L'onda d'urto della caduta del muro di Berlino ha





provocato, negli orfani delle ideologie, abbondanti conversioni alla confortante forza dell'autoritarismo ecclesiale. C'è la necessità urgente di laicità che faccia crescere un segno, un'icona degli ideali di tolleranza, di non faziosità, di rifiuto delle fedi e delle ideologie pervasive". E ancora: "Tutti coloro che vantano certezze sono condannati al dogmatismo [...] Le certezze vanno sempre a braccetto con i roghi. Ecco perché considero l'eresia la voce dei deboli e dei poveri".

Costante è l'attenzione dell'autore, sul versante degli incontri con il prossimo, al destino troppe volte crudele delle donne e dei bambini. Da qui l'idea, che il libro rende mirabilmente, di un prete del "dissenso" (come si sarebbe detto un tempo), del "margine" (come forse si dice oggi),

in grado nel contempo di percepire e di cogliere appieno il cuore delle questioni. Alle donne dice: "Per fortuna il mondo non è tutto maschile e proprio per questo il mondo non è senza Dio [...] Un augurio mio personale a tutte le donne: non mendicate autorità dall'uomo, non imitate per liberarvi dal suo dominio, portate nella società i vostri doni, il vostro sentire, i vostri sentimenti".

Un'espressione e un concetto a lui cari: saper leggere i segni dei tempi. Che non vuol dire essere sempre in sintonia con quel che accade, bensì cogliere nelle sue pieghe ciò che in apparenza si cela ed è fecondo, rapportandosi a ciò che sarà.

Egli ci dona almeno due esempi, in apparenza distanti, di tale facoltà: una sorta di conversazione con Francesco Gagliardi, del giornale della Cisl (con

la quale don Giuseppe, che è stato anche prete-operaio, collabora) *Conquiste del lavoro*; e un ricordo di Pietro Barcellona, dal 1995 "l'amico che ho sentito più vicino nel mio viaggio di ricerca", al quale il libro è dedicato.

Scrivendo Gagliardi: "Relazione è la parola chiave che per Stoppiglia è in grado di aprire ogni porta e dare senso a ogni cosa". E per indicare le relazioni fondamentali, "apre pollice e indice a formare come una L: l'indice, rivolto verso l'alto, è la relazione con Dio; il pollice in orizzontale rappresenta la relazione con gli uomini. La seconda senza la prima, dice, è sterile".

Barcellona, dal canto suo, per don Giuseppe non era un convertito. È entrato piuttosto in una sorta di "cristianesimo non religioso": "Noi cristiani dobbiamo ancora camminare per raggiungere davvero questo traguardo, che non toglie nulla al Cristo, ma lo proietta dentro una luce universale".

Da qui, anche, il senso del "non ancora" e dell'utopia: "Perché, o Signore, noi che crediamo in ogni tua parola, invece di vederla realizzata verifichiamo una dilazione, un rinnovamento della promessa stessa e mai una sua piena realizzazione?". È qui la difficoltà del "non ancora" e della vita del credente, sospesa fra un "già" e un "non ancora", per l'appunto.

L'utopia, a sua volta, indica la meta e soprattutto l'esigenza di camminare: non ci descrive in dettaglio come ciò che desideriamo sarà e ci precede sempre, come l'orizzonte. Ma "la primavera non è primavera se non arriva troppo presto", per dirla con Gilbert K. Chesterton: e magari in anticipo ci capita di vedere i fiori di un ramo di mandarino.

Giuseppe Stoppiglia, *Vedo un ramo di mandarino*, MacondoLibri, 2015, pp. 286, € 12.

Indagine sulla sofferenza

>>> Paolo Allegrezza

Che Gilda Policastro sia una delle migliori voci della nuova narrativa italiana lo avevamo già intuito dai suoi due precedenti romanzi, *Il farmaco* (2010) e *Sotto* (2013). *Cella* (2015) ce ne dà una definitiva conferma, unitamente alle ormai antiche e tristi considerazioni sulla funzione della critica. Se si vuole capire qualcosa di un autore si verifichi se possiede una lingua. È da lì, secondo un'antica lezione neo-avanguardistica, che la visione del mondo rivela o meno coscienza letteraria.

Policastro una sua lingua ce l'ha, eccome. Partendo da un incedere regolare, brevi periodi paratattici scanditi dalla punteggiatura, la scrittura indaga nei più nascosti interstizi della sofferenza. Soluzione tutta sintattica, perché il lessico, secondo un uso ormai invalso negli scrittori italiani, è adattato al registro medio. Il dolore, connesso alle relazioni di potere sottese ai legami affettivi, è l'universo che il romanzo vuole esplorare. In *Cella* non c'è via d'uscita, né redenzione: i personaggi sono assorbiti entro una spirale negativa cui rimanda l'allegoria punitiva riferita alla protagonista.

Spazio esterno che identifica una imprecisata provincia del sud in cui una giovane donna racconta la storia del suo progressivo disfacimento: prima amante di un dongiovanni in carriera (un medico, figura centrale del notabilato meridionale), che presto si stanca di lei non dopo averla sottopo-



sta a pratiche estreme; quasi escort con la complicità del suddetto eroe; madre di una figlia anaffettiva; amante occasionale del suo figlioccio: fino all'inevitabile auto reclusione.

Assistiamo ad una messa in scena dell'umiliazione che l'uso dell'io non accompagna verso ripiegamenti inti-

mistici o lirici, ma scandisce entro una narrazione a forte valenza argomentativa, frutto di uno sguardo vigile sul reale (cui, a mio parere, non è estranea l'attività critica dell'autrice).

Gilda Policastro, *Cella*, Marsilio, 2015, € 14,00 (Kindle 4,99).

>>>> **le immagini di questo numero**

Avatar e populistici

>>>> **Camillo Bosco**

Il tema centrale di questo numero mi ha fatto inizialmente pensare alle grandi assemblee della antica democrazia greca, ai demagoghi della Grecia moderna, al nostro partito dell'Uomo Qualunque, alla *gente* di peppiana memoria. Un collegamento di questo tipo è quasi un riflesso pavloviano oggi giorno, come anche lo è il confondere demagoghi con dittatori, dittatori con populistici, populistici con arringafolla, arringafolla con pescatori d'uomini.

La storia del mondo, per fortuna, è invece ricca di sfumature e contraddizioni: e il tanto osannato o vituperato popolo non è esente da manipolazioni concettuali e linguistiche, spostamenti di significato, e altre banali operazioni perlopiù inconsueti, che naturalmente accadono come i tifoni e le inondazioni, lasciando intatti nella nostra cultura solo i concetti più resistenti, o fortunati.

Così la Treccani definisce il populismo: "1. Movimento culturale e politico sviluppatosi in Russia tra l'ultimo quarto del sec. 19° e gli inizi del sec. 20°; si proponeva di raggiungere, attraverso l'attività di propaganda e proselitismo svolta dagli intellettuali presso il popolo e con una diretta azione rivoluzionaria (culminata nel 1881 con l'uccisione dello zar Alessandro II), un miglioramento delle condizioni di vita delle classi diseredate, spec. dei contadini e dei servi della gleba, e la realizzazione di una specie di socialismo rurale basato sulla comunità rurale russa, in antitesi alla società industriale occidentale. 2. Per estens., atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi. Con sign. più recente, e con riferimento al mondo latino-americano, in partic. all'Argentina del tempo di J. D. Perón (v. peronismo), forma di prassi politica, tipica di paesi in via di rapido sviluppo dall'economia agricola a quella industriale, caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari, con il consenso dei ceti borghesi e capitalistici che possono così più agevolmente controllare e far progredire i processi di industrializzazione. In



ambito artistico e letterario, rappresentazione idealizzata del popolo, considerato come modello etico e sociale: il p. nella letteratura italiana del secondo dopoguerra".

Due significati, di cui uno - seppur inserito in una posizione subalterna da parte degli studiosi - ormai rappresenta quasi unicamente l'eredità di un coraggioso movimento che senza internet, senza gruppi facebook, senza blog e simili avatar incorporei, dava un esempio concreto di scardinamento e rivoluzione, cercando di colmare le distanze siderali allora esistenti tra il vero sottoproletariato e quegli intellettuali che lo volevano liberare da ogni forma di sfruttamento.

Non dei democratici, forse (specialmente nell'accezione in cui li intendiamo oggi). Capaci anche di commettere omicidi, come leggiamo nella stessa voce della Treccani. Ma sicuramente dei personaggi che hanno lottato duramente, convintamente, testardamente, contro l'arretratezza culturale della loro nazione e le storture sociali che essa comportava.

Nel numero avete potuto (o potrete, se leggete come me le riviste a passo di gambero) vedere i loro visi: nessuna tempra d'acciaio, nessuna fattezze da olimpico eroe. Semplici individui mossi dall'Ideale e consapevoli della necessità di mettere l'Uomo al centro di ogni processo di rivoluzione. Quando la politica era una questione personale. Quando la politica era delle persone. Esseri umani per altri esseri umani, e via così sino all'Utopia.